LA

# STORIA DI TRIESTE

RACCONTATA AI GIOVANETTI

DA

JACOPO CAVALLI.

---

**Libro premiato dal Consiglio della città.**

TRIESTE,

STABILIMENTO TIPOGRAFICO B. APPOLONIO.

1877.

EDITORE IL MUNICIPIO.

“Salve, o patria terra,
Chiara per armi e meritati onori.„

AND. RAPICCIO. *Istria.*

# PREFAZIONE.

"È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natie le belve istesse.„

*Metastasio.*

La madre e la patria sono gli oggetti più cari che ha l'uomo sulla terra, sono i due più nobili e santi affetti che gli commovono il cuore. E lo dice sapientemente il nostro proverbio: "casa mia, mamma mia.„

Mamma, oh quanto dolce e soave torna al cuore questo caro nome, e quante cose ci richiama alla mente! A solo ricordarlo, il pensiero vola in un baleno a' primi anni della nostra vita, alle gioje serene, alle carezze, ai baci, di cui ci colmava nostra madre; e con infinito piacere ci si rappresentano nell'animo commosso le cure affettuose e delicate, il vigile e trepidante amore di lei. O chi può dire il bene che ci vuole la mamma? Per vederci contenti,

per farne felici, ella darebbe il sangue delle sue vene. Piccini, noi viviamo della sua vita, e lei della nostra. Ella c'insegna ad amare, a temere, ad ammirare, a pregare: è il nostro angelo custode, il nostro tutto.

E il proverbio le associa e mette alla pari un altro oggetto, la casa. Così è; la madre e la patria si tengono unite in guisa che la mente non vale a disgiungerle: indi la bellissima parola *madrepatria*.

Sacro nome questo di patria, che ci rammenta il luogo dove vedemmo la luce e tentammo i primi passi; che ci ricorda la casa, le stanze, l'ordine e le suppellettili di quelle; la contrada del prediletto passeggio; le case dei vicini; i compagni dei nostri trastulli; le piazze ed i giardini, i monti e il mare, testimoni del nostro crescere; i parenti e gli amici. Non c'è angolo del suolo natìo, cui non ci leghi qualche affetto, qualche dolce memoria; non c'è luogo in cui non s'incontri l'aspetto sorridente di nostra madre. Aveva dunque ragione il sommo educatore Girard quando proponeva si chiamasse *matria*, anzichè patria, il luogo natìo.

Ma l'affetto per la madre può crescere, e cresce veramente, quanto più conosciamo e teniamo presente quel ch'ella ha fatto o fa tuttavia per il nostro bene e per la nostra felicità. E nella stessa maniera cresce l'amore per la

patria. Quanto maggiori sono le sue bellezze e le sue virtù, quanto meglio conosciamo le vicende che le son toccate, tanto più l'amiamo e l'abbiamo cara. Per amare bisogna conoscere, per conoscere bisogna studiare. Ecco perchè è necessario lo studio della storia patria. Impariamo adunque con amore e con diligenza la storia della nostra patria, Trieste. Vediamo a quale regione ell' appartenga, chi furono i nostri padri e donde venuti; esaminiamo brevemente le memorie e le principali vicende, che da umile stato portarono questa bella città alla presente grandezza.

---

## I.

## La nostra patria.

Lo sapete, Trieste è situata sul lido orientale dell'estremo Adriatico, in fondo al seno che porta il nome di lei. Parte giace sul lido, parte s'interna in una valle e parte sorge sulle alture che ha d'intorno: guardata dal mare è d'incantevole bellezza. Le due punte della curva, Sant'Andrea e la Stazione sembrano due braccia gigantesche, protese in atto amichevole, quasi a invitare i naviganti a riposare nel suo seno.

I dintorni sono ameni e dilettevoli. Guardate le pendici: eccovi sparse qua e là vaghe palazzine, graziosi giardini e ville signorili. Quanto però son belle le pendici, altrettanto sono brutte a vedersi le cime de' monti, che si mostrano aride e sassose. I pochi campi, disposti a scaglioni, sono coltivati con industria e intelligenza; e voi che sarete stati qualche volta a San Bortolo, a Rojano, a San Giovanni e a Servola, avrete osservato come vi crescono rigogliosi gli ulivi, le viti, le ficaje, i mandorli e tanti altri alberi fruttiferi.

Spingiamo adesso lo sguardo un po' più lontano, collocandoci su qualche altura: per esempio, farebbe ottimamente al caso, il colle di San Vito. La bella vista che si gode di quassù, vero? Guardate: il mare che ci

si spiega dinanzi si chiama l'Adriatico. Di questo però noi non ne vediamo che una piccolissima parte, anzi non vediamo che l'ultimo golfo, che si dice golfo di Trieste. Il resto dell'Adriatico si distende laggiù, a mezzogiorno, e comunica con altri mari, e questi alla loro volta con altri ancora; onde le navi e i bastimenti che vedete ancorati nel porto, vengono da tutte le parti del mondo, e portano qui le loro merci, e ne trasportano quelle che dai paesi del settentrione ci vengono colla via ferrata.

Volgiamo l'occhio a destra. I monti che vedete sono la continuazione di que' di Catinara e di Opcina, e si dicono i monti della Vena; i quali sono assai più bassi della catena principale chiamata l'Alpe Giulia, che gira quindici miglia dietro a Trieste. Della Vena avete a notare subito una cosa, ch'ella si abbassa a ponente quanto più si allontana dalla città, e che è senza pendìo, precipitando, come vedete, bruscamente in mare. Quel villaggio, ch'è seduto su quella cresta lassù sopra San Bortolo, è Contovello.

Poc' oltre è Prosecco, ma non lo si vede: è paese che dà un vino eccellente, da non confondersi però col-l'antico *Pucino*, che cresceva ne' dintorni di Duino [1]. Di qui non ci si vede nè anche Nabresina, ch'è il punto, in cui la strada ferrata si partisce in due rami, dei quali uno corre verso la Germania, e l'altro s'avanza per l'Italia. Il castello di Miramare, prediletto e splendido soggiorno dell'infelice Arciduca Massimiliano, Imperatore del Messico, non occorre ve lo mostriamo, chè lo vedete da voi, e poi scommetto che vi sarete stati; bensì avvertite quest'altro, che dietro quel castello è nascosto un

---

[1] Plinio *il Vecchio*, che viveva nel primo secolo dell' êra volgare, lasciò scritto che il *Pucino* era il miglior vino che si conoscesse a' suoi tempi. (*Histor. natur.* Lib. III, cap. 8).

seno grazioso, sul quale domina Sestiana. Proseguendo, trovate più in là il castello di Duino; dopo di che la Vena si confonde col piano, e lì sono le foci del fiume Timavo. Da ultimo, seduto sotto un colle, eccovi Monfalcone.

Adesso guardiamo oltre il golfo. Quella linea nera e lunga, che pare un orlo, là dove finisce il luccichìo delle onde, è la costa del Friuli. E a metà della costa, proprio dirimpetto a noi, vi scorgete quel campanile e quella chiesa? Ella è Aquileja, ora povero villaggio, ma una volta, in antico, la era una gran città, che nel suo fiore contava centotrentamila abitanti. Più giù, di mezzo alle acque, sporge la cittadella di Grado.

Volgiamoci un po' a mezzogiorno. Vi si vedono ridenti colline, rivestite di ulivi e di viti, che scendono con dolce pendìo a cogliere il bacio del mare. Quelle sono le colline dell'Istria. La lingua di terra che più d'ogn'altra si allunga fra le onde, è Pirano. Un poco più qua abbiamo un'altra punta, meno prominente della prima, che c'impedisce di vedere Capodistria, ch'è là dietro. Qui sotto, alle falde di Sant'Andrea, c'è il vallone di Muggia.

Trieste è situata dunque tra il Friuli e l'Istria, ed è come ponte che congiunge queste due province. Per altro la città appartiene all'Istria, perchè posta al di qua del Timavo, cioè entro i confini naturali di lei.

Per agevolare l'intelligenza della nostra storia, conviene osservare alquanto da vicino cotesta regione; e ciò perchè, a nostro avviso, non basta che uno conosca soltanto la casa in cui abita, ma bisogna ch'e' conosca anche le case vicine, le campagne circostanti coi loro termini; e per case vicine e piagge circostanti intendiamo appunto l'Istria, ch'è parte nobilissima della nostra patria.

Abbiamo osservato, che la giogaja della Vena è quella che gira alle spalle di Trieste, e finisce a Duino.

Con questo però non crediate aver veduto tutta la catena, perchè quella vetta di monte, là oltre le ruine del castello di San Servolo, ultimo punto che la nostra posizione ci permette di vedere, non è il termine della Vena. Per vederne il resto ajutiamoci alla bell' e meglio della carta geografica. Trovate da prima Trieste; indi ponete mente a quella striscia a lineette nere disegnata nelle vicinanze: è la Vena. Adesso seguite coll' occhio la direzione che prende a levante, e la vedrete correre serpeggiando verso il Quarnero; da ultimo allargarsi, diventare più fitta, più spiccata, indicando che ivi s' eleva il Monte Maggiore, e di là staccarsi un filone che precipita nel Quarnero presso Fianona.

Questa catena divide la regione, ch' è posta fra le Alpi e l' Adriatico, in due parti: in superiore ed inferiore. Quella guarda i monti e si dice la Carsia; questa il mare, ed è l' Istria propriamente detta. La quale discendendo dalla Vena, si spinge nel mare, che la cinge da tre parti, ond' essa dicesi penisola.

Il suolo istriano è a colli, a poggi, a vallate; ed è bagnato da tre fiumicelli: dal Risano che sbocca presso Capodistria, dal Quieto presso Cittanova, dall' Arsa che mette nel Quarnero, presso Albona.

Il clima è mite, ricca in generale la vegetazione. I principali prodotti sono l' olio, il vino, il sale e le legna. Ha porti frequenti e sicuri, e lungo la costa parecchie città, come Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno e Pola.

Ci resta ancora a vedere la parte superiore, la Carsia. Figuriamoci d' essere sul Monte Maggiore, colla faccia verso Fiume; e ora guardiamo. A sinistra, lontan lontano, vi si vede un alto monte; gli antichi lo chiamavano l' Albio, noi il Nevoso. Da quel monte si staccano due catene in direzione opposta: una bassa e interrotta verso il Maggiore, l' altra, più alta di molto, corre a

settentrione, e, come altissima muraglia, chiude la Carsia dalla parte orientale. Questa catena costituisce appunto l'Alpe Giulia, di cui dicevamo dianzi che corre quindici miglia dietro Trieste. A proposito delle Alpi bisogna notare che non si mantengono, dal Nevoso in poi, sempre a uguale altezza, anzi v'ha un punto in cui le sono molto depresse, e perciò il passaggio dall'una parte all'altra non è difficile. In fatti la strada ferrata che da Trieste, per Nabresina e Adelsberg, mette nella vallata della Sava, passa per quel varco.

Cotesta regione montana forma un vasto altipiano, dirupato, con monti isolati e scoscesi. In generale l'aspetto è assai triste. Per averne un'idea, immaginate uno spazio, quanto può arrivare l'occhio, sul fare delle brulle cime della Vena, sforacchiato, sparso di cumuli di pietra, tra cui vi crescono stentatamente il timo, la salvia, qualche filo di erba, qualche cespuglio di rovere, di faggio, di ginepro e di spino: così è fatta la Carsia.

La sterilità presente non risale per altro a tempi molto lontani; essa è in gran parte opera degli uomini. Le pendici, i colli, i monti che circondano Trieste, e così anco l'altipiano della Carsia, erano rivestiti di fitte selve [1], finchè, in sul finire del 1400, pastori bosniaci e croati fuggiti in gran numero dai loro paesi per paura dei Turchi, giunsero nella Carsia colle loro greggi; quivi si sparpagliarono, guastarono ed incendiarono i boschi, e nonostante gli ordini dell'imperatore Federico III, che li voleva espulsi, vi si posero a dimora, con grave danno di quegli abitatori [2]. Poco dopo (1508) i Veneziani, in guerra con l'Austria, s'impossessarono di queste regioni,

---

[1] Erodiano. *Istor. dell'imp. d. Marco.* Libr. VIII p. 211-212. Vedi anche l'iscrizione rom. n. 17 nelle *Indicazioni* del Kandler.

[2] *Codice diplomatico istriano.* Documento del 13 marzo 1490.

e trovate le querce, ond'abbisognavano per la costruzione delle navi, ne fecero buona provvista. Ma il taglio delle querce fu poca cosa appetto all'orribile guasto cagionato dalla barbara maniera di guerreggiare, che in que' tempi consisteva nell'abbattere tutti gli alberi e tutte le piante che si trovavano nei paesi nemici, onde le truppe erano accompagnate da contadini deputati a questo barbaro ufizio, e che perciò si dicevano guastatori. Al danno cagionato dagli uomini si aggiunse la *bora*. Questa che prima, per essere impedita dalle piante, non vi poteva penetrare, dopo quello sperpero battendo sul suolo con quell'impeto che l'è proprio, vi smosse il terriccio e lo portò via; ne portarono via anco le piogge; le radici rimaste scoperte, anzichè ripullulare, diseccarono, e quindi oggi non vediamo che sassi.

Vi è poi grande scarsezza d'acqua. Il suolo calcare fesso e sforacchiato in ogni verso, per mille crepacci, per mille caverne, inghiotte i rigagnoli e i torrenti, si può dire appena nati, e dove negli altri paesi le acque piovane scorrono a fecondare i campi, nella Carsia si perdono sotterra senza verun profitto. Ma non è da credere che cotesta regione presenti dovunque un così triste aspetto: ne fanno eccezione le frequenti depressioni a foggia d'imbuto, che riparate dalla *bora*, si coprono di rigogliosa verzura, e quei tratti di terreno dove il suolo marnoso *(tassello* o *crostello)* di natura meno impermeabile, permetta alle acque di raccogliersi e di mantenersi alla superficie. Anche qui però i fiumi, i torrenti e i ruscelli, dopo aver serpeggiato più o meno lungamente allo scoperto, appena incontrano nel loro corso la roccia calcare, s'internano nella montagna per ricomparire dopo non poche miglia sotto altra denominazione e talvolta ingrossati meravigliosamente. Così la Piuca, così il Timavo superiore, che gli Slavi dicono Recca. Quest'ultimo discendendo dal

piede del Nevoso, e percorsa una pittoresca vallata, giunto a San Canciano sparisce in una profonda voragine, nè lo si rivede più che dopo otto o più miglia, a San Giovanni di Duino, dove, fatto brevissimo corso, sotto il nome di Timavo, sbocca nel mare.

---

## II.

## La nostra origine.

Qui, come nelle altre parti d' Europa, i primi abitatori furono tribù selvagge, venute dall' Asia in tempi remotissimi. Queste tribù abitavano nelle caverne, si coprivano di pelli d' animali, vivevano di caccia e di pesca. Naturalmente non si mantennero sempre a quel modo selvagge; ma col tempo andarono di mano in mano dirozzandosi; alla caccia sostituirono la pastorizia e l' agricoltura, e alle caverne rozze capanne [1].

Quand' ecco capitare nuove genti, cacciarne le tribù primitive, e stabilirsi nel luogo di quelle. Ma nemmeno le nuove per fermarvisi a lungo; chè mutarono sede o per trovare pascoli e côlti nuovi, o sospinte dal sopravvenire di altre.

Le genti primitive in somma facevano vita nomade; un poco erano qua, un poco là, e poi via, quando sospingendosi e quando sovrapponendosi le une sulle altre, a sparpagliarsi nelle altre regioni. Riesce quindi quasi im-

[1] *Arch. triest.* Vol. IV, pag. 24 e seg.

possibile tener loro dietro, e dire per l'appunto chi fossero, anche perchè si dividevano e mutavan nome [1].

Del resto, le questioni delle immigrazioni primitive non si adattano ad un compendio di storia municipale, che deve rifarsi da' tempi storici, cogliere i fatti principali e annodarli, passare dalle cause agli effetti rapidamente e senza divagazioni. E se noi le abbiamo toccate, è stato soltanto per aver agio di dire, che non ci è dato di sapere con assoluta certezza quali tribù, in quel primo tramenìo, attraversando la Carsia, siano discese nella penisola istriana, e quindi non sappiamo chi fossero quegli abitatori che stavano nelle caverne e vivevano di caccia e di pesca. Dicono fossero Veneti, Pelasgi ed Etruschi [2]: certo, a chi volesse occuparsene, non farebbero difetto, oltre alle tradizioni e alle congetture, buoni argomenti in favore di questi.

Altre tradizioni accennano alla venuta di Greci, o di gente ai Greci consanguinea, e di queste una ne vogliamo riferire, perchè ci dà ragione del nome che porta la nostra penisoletta, avvertendo che il fatto cui allude la leggenda, è molto posteriore alle prime immigrazioni, come quello che avvenne nel 508 avanti l'êra volgare.

Dice dunque, che, in quegli anni là, una tribù grecanica abbia abbandonata la Tracia, e che, risalito il Danubio e il Savo, passasse le Alpi e scendesse al mare, prendendo stanza lungo la costa istriana; e siccome l'antica patria, situata presso il Mar Nero, perchè bagnata dall' Istro, che è come a dire dal Danubio, si chiamava Istria, così chiamasse Istria anche la nuova [3].

Noi non vogliamo nè negare nè affermare questa

---

[1] C. Balbo. *Meditazioni storiche,* pag. 142 e seg.
[2] G. R. Carli. *Antichità italiche.* Vol. I, pag. 71 e seg.
[3] *Porta orientale,* An. 1857, p. 30.

tradizione; bensì incliniamo a credere, che, se in Istria c'erano Greci o Grecanici (e il nome greco di Pola darebbe valore a questa congettura), saranno venuti per mare, a modo di colonie. Ma usciamo dal campo sdrucciolevole delle congetture e delle tradizioni. Intanto le genti hanno smesso da un pezzo la vita nomade, e da un pezzo hanno fissato le loro dimore; potremo dunque distinguerle con sufficiente chiarezza e precisione, e potremo finalmente fare la conoscenza di quelle che vennero ad abitare in queste nostre regioni.

Troviamo dapprima i Celti sparsi dalle Alpi al mare [1]; i Liburni nei dintorni di Fiume [2]; i Giapidi alle pendici del Monte Nevoso [3]; nella Carsia, sopra Trieste, i Carni chiamati Catali [4]; e i Veneti dal Timavo in là [5].

I Celti però in numero maggiore e preponderanti tra la Vena e il mare, divisi in Secussi, Subocrini e Menocaleni, popoli, al dire di Plinio, illustri e schierati dall' Arsa al Timavo [6].

Da questo breve cenno etnografico è da concludere, che gli antichi abitatori dell' Istria erano conformati, come gli altri popoli d'Italia [7], da varie schiatte, più o meno unite dall' affinità, dalla lunga convivenza, dal bisogno comune.

Gl' Istri, o Istriani che si vogliano chiamare, ci hanno lasciato di sè scarse notizie, diciamo notizie esatte da potersene fidare senza timore di prendere lucciole per lanterne. Sappiamo che erano arditi navigatori, anzi

---

[1] Strabone. *Geograf.* Vol. II, libr. 4, pag. 443—444.
[2] Plinio. *Hist. nat.* Libr. III, cap. 20, pag. 85.
[3] Strabone. *Loco citato*, pag. 432.
[4] Plinio. *Op. cit.* cap. 18, pag. 88.
[5] Strabone. *Op. cit.* Vol. III, libr. 5, pag. 17.
[6] Plinio. Libr. III, cap. 20, p. 83.
[7] C. Balbo. *Op. cit.* p. 442.

pirati audacissimi[1], e che vivevano ne' castelli e nelle borgate ch' eglino s' erano edificati massimamente alla costa, dei quali alcuni durano ancora, come Tergeste, Aegida (Capodistria), Pyrrhanum, Parenthion, Pola; altri furono distrutti, come Nesactium, Mutila, Faveria[2], i cui nomi parte manifestano origine celtica, parte origine greca.

Sull' origine di Trieste gli storici sono discordi: chi la vuole eretta dai Celti, ch' è l' opinione più probabile[3], chi dai Carni e chi dai Traci; comunque sia, ella esisteva prima della venuta dei Romani, e sorgeva sul colle di San Giusto[4]. Dovea essere del resto borgata di poca importanza, se di lei non c' è memoria nella conquista dell' Istria fatta dai Romani, come si vedrà a suo luogo.

Gl' Istriani datisi al mare con quell' amore che tennero sempre di poi, uniti ai Liburni, incutevano timore agli altri abitanti della costa dell' Adriatico, ai Veneti segnatamente e agli stessi Romani. Questi erano intanto già divenuti potenti nel centro d' Italia e andavano a poco a poco estendendo il loro dominio conquistando ora questa ora quella regione, col proposito di assoggettare le varie genti italiche. Ma dovettero differire a tempi migliori cotesto disegno per ributtare i Galli, che dalla Gallia loro patria, erano di fresco calati in Italia.

La lotta fu lunga e tremenda, nondimeno la vittoria rimase infine ai Romani quantunque inferiori di numero,

---

[1] Livio, Appiano, Sigonio.

[2] Queste tre città sorgevano lungo la spiaggia del Quarnero, dall' Arsa a Promontore. Nesactium, secondo il Kandler, stava sul canale di Badiolo o Badò, Faveria sarebbe l' odierno Momorano, e Mutila, Medolino.

[3] *Archeog. triest.* An. I, pag. 73 e seg.

[4] *Istria.* An. II, pag. 139.

i quali dopo inauditi sforzi e sagrifizi gravissimi parte ne soggiogarono e costrinsero parte a rifuggiarsi tra i monti, e a ritornare ai loro paesi [1].

Nè andò molto che una turba di Galli valicò le Alpi Giulie, e attraversata la Carsia discese nel Friuli, abitato in parte dai Veneti, e costruì un castello non lungi dal sito dove più tardi sorse la città di Aquileja [2]. Convien sapere che i Veneti, poco tempo prima, che fu nel 187 av. C., si erano dati, a quel che pare di spontanea volontà, ai Romani [3]. Il castello dei Galli era dunque su terretorio soggetto alla Repubblica di Roma, il cui Senato, risaputo il caso, se ne adontò grandemente, e mandò subito il pretore Lucio Giulio a intimare loro di ritirarsi, diversamente avrebbero a pentirsene. Vedendo poi che quelli non se ne davano per intesi e che la mandavano d'oggi in domani, ingiunse al console Marco Claudio Marcello andasse a scacciare quegli usurpatori. All'avvicinarsi delle legioni, i Galli, presi da subita paura, deposero armi e bagaglio e mandarono un'ambasciata a Roma per iscolparsi. Rispose il Senato: sgomberassero dall'Italia e quanto prima tanto meglio [4]. E così fu fatto.

Accomodato questo affare, venne in animo ai Romani di estendere il loro dominio fino alle Alpi, e ciò sia per impedire il ritorno dei Galli, sia per tutelare i Veneti dalle scorrerie degl'Istri, sia per opporre valida resistenza a Filippo di Macedonia, che pareva avesse intenzione di piombare in Italia da queste parti. Ma la cosa era più facile a pensare di quello che fosse il metterla in pratica. Perchè, prima di tutto, gl'Istriani erano in fama

---

[1] A. Thierry. *Histoire des Gaules.* T. I, livr. 3, chap. 3.

[2] T. Livio. *Dec.* IV, cap. 39.

[3] S. Maffei. *Verona illustr.* Vol. I, libr. 2, pag. 59.

[4] T. Livio. *Luogo cit.*

di fieri e bellicosi, e non si sapeva di quante forze potessero disporre, poi il territorio romano, ossia la pianura dal Timavo in là, era affatto sprovvista d'un luogo forte e sicuro, dove, nel caso che l'impresa andasse a male, vi potessero trovare rifugio. Il perchè i Romani, da quei valenti maestri di guerra ch'erano, videro subito che bisognava cominciare dal costruire un castello e afforzarlo per bene; e così, non molto distante dalle foci del Timavo, fondarono, nel 181 av. C., una città che chiamarono Aquileja, e la popolarono con tre mila pedoni, ducentoquaranta cavalieri e quarantacinque centurioni [1]. Fatto questo, si accinsero alla conquista dell'Istria.

Era l'autunno del 179 av. C., quando il console Manlio avuto notizia che gl'Istriani si levavano in arme, mosse con le sue legioni al Timavo, passato il quale, pose gli accampamenti sulla Carsia là da Duino, a breve distanza dal mare; mentre Cajo Furio con dieci navi prese porto a Sestiana. Gl'Istriani erano intanto già bell'e pronti, appiattati dietro un colle a pochi passi dall'accampamento romano; imperocchè fin da quando videro sorgere la città di Aquileja, essi erano entrati in sospetto che si macchinasse qualcosa contro di loro; laonde, gelosi com'erano della propria indipendenza, per non si lasciar cogliere alla sprovveduta, non solo stavano all'erta, ma avevano recato di quando in quando non poca molestia alla nuova colonia ch'ei volevano distrutta, e a questo fine appunto, dato ora di piglio alle armi e guidati da Epulo loro re, si erano portati ne' dintorni di Duino, dov'erano poi venuti ad accamparsi i Romani. [2]

I quali supponendoli tutt'altro che vicini, una mat-

---

[1] T. Livio. *Dec.* IV, cap. 14. Filiasi. *Veneti primi e secondi.* Vol. IV, cap. 10, pag. 126.

[2] T. Livio. *Dec.* V, c. 1.

tina, lasciata poca milizia a custodia del campo, se ne andarono per provvigioni alla marina, dov'erano, come s'è detto, le navi di Furio che le portavano. Gl'Istriani, com'ebbero osservato il campo de' nemici debolmente difeso e la maggior parte dell'esercito altrove occupato, usciti dal nascondiglio, piombarono sugli avamposti e gli uccisero, saccheggiarono gli accampamenti, indi con le vettovaglie quivi trovate si diedero a mangiare e a bere, non altrimenti di quel che avrebbero fatto, se fossero stati a tranquillo e allegro banchetto nelle loro case. Ma cotesta spensierataggine la pagarono cara di molto; poichè i Romani riavutisi dallo scompiglio causato dalla triste notizia recata dai fuggitivi, alle parole del console si riordinarono, e tornati in fretta agli alloggiamenti, fecero orribile strage degl'Istriani. Dicono ne siano rimasti sul campo ottomila, fra' quali ci sarebbe stato lo stesso Epulo, dov'egli in compagnia di alcuni amici, non si fosse sottratto con precipitosa fuga [1].

Ma è da credere che gli storici Romani, per farsene belli, abbiano esagerato il numero de' morti, e che gli Istriani, quantunque vinti, siano stati tuttavia in numero ragguardevole, se i vincitori, anzichè inseguirli, pensarono meglio di ritirarsi in Aquileja. Questo primo scontro incalorì frattanto i loro animi a volerla spuntare a ogni costo, e perciò, durante l'inverno, vi fecero di gran preparativi. Venuta poi la primavera, due eserciti consolari [2], capitanati da Manlio e Giunio, entrarono in Istria, e vi s'avanzarono guastando i paesi che incontrarono per via. Dieci navi, costeggiando, accompagnavano i movimenti delle milizie di terra.

---

[1] Livio. *Luogo cit.*

[2] Livio. Cap. 7. Tra fanti e cavalli trentaseimila e duecento uomini.

Gl'Istriani non tentarono questa volta di sorprendere il nemico. Un poco li aveva fatti prudenti la lezione dell'autunno prima, un poco li teneva in riguardo la vista d'un esercito così poderoso e agguerrito, e perciò indietreggiando, studiavano di evitarne lo scontro. Se non che, vedendo manomessa ogni loro cosa, da ultimo vennero in tanta ira che si gettarono con grandissimo furore sulle legioni, per vendicarsene. Breve fu la battaglia, ma sanguinosa, e, se altra mai disavventurata per gl'Istriani, i quali, battuti sconciamente e lasciati sul campo da quattromila morti, dovettero rifugiarsi nella città di Nesazio, dove furono poi chiusi dai vincitori.

In questo frattempo era sopraggiunto da Roma con nuove legioni il console Claudio Pulcro. Egli fece rompere l'acquedotto, cingere di più stretto assedio la città e apprestare le macchine per rovesciarne le mura. Ma non fu bisogno di lunga espugnazione per impadronirsene, poichè gli assediati, quando s'avvidero che acqua in città non ne veniva più, si diedero subito per persi, e preferendo la morte alla schiavitù, uccisero le mogli, i figliuoli e se stessi, ciò che fece da ultimo anche il re all'entrata de' Romani [1].

Nesazio fu saccheggiata e distrutta dalle fondamenta, e poco tempo dopo furono prese, messe a sacco e smantellate Mutila e Faveria, e per tal modo tutta l'Istria soggiogata alla dominazione romana.

La notizia della conquista produsse a Roma grande allegrezza: vi furono due giorni di pubbliche feste; il console Claudio Pulcro, preceduto dai prigionieri, entrò nella capitale in mezzo agli applausi ed alle acclamazioni dei Quiriti; il ricco bottino fu spartito fra i soldati [2]; e

---

[1] Tito Livio. *Luogo cit.* c. 8.

[2] Livio. *Luogo cit.* c. 11.

perchè il nuovo acquisto non isgusciasse loro di mano, vi mandarono di presidio dodicimila fanti e seicento cavalieri [1].

Non accade dire i danni causati al paese da questa guerra. Le città e le borgate distrutte; portato via il buono e il meglio; i campi devastati; gli abitanti parte uccisi, parte venduti come schiavi; gli altri spogliati, dispersi, avviliti; insomma una vera desolazione. Tuttavia bisogna confessare che i Romani, dopo la conquista, posero anche l'animo a rimediare ai mali recati, e che vi riuscirono; anzi col tempo portarono l'Istria a tale prosperità, che, come vedremo nel capitolo seguente, mai più l'uguale.

Di Trieste, durante la guerra, non sappiamo nulla di positivo. Lo storico che seguimmo non ne fa cenno; egli tocca dell'Istria in generale e in particolare delle tre città suddette, e lì. Ciò nondimeno pare a noi, che dalle condizioni generali dell'Istria, descritte da Livio, possa venire qualche lume alle cose di Trieste. Così là dov'egli parla della gioventù istriana accorsa per far fronte agl'invasori, crediamo siano da comprendere anche i Triestini, come crediamo compresa la nostra città fra i luoghi guasti e saccheggiati dalle legioni romane.

Veramente, se si potesse prestar fede alla *Cronaca di Monte Muliano*, che vorrebbe essere il nome di Trieste, ci sarebbe di che appagare la nostra curiosità, perchè ivi è detto punto per punto com'è ita la cosa: che i Triestini, avuto appena sentore del prossimo arrivo de' Romani, scapparono nella Carniola e vi fondarono Lubiana; che i Romani, arrivati qui, trovarono la città vuota e deserta, e saputo dov'erano gli abitanti, li man-

[1] Lo stesso. *Luogo cit.* c. 12.

darono a chiamare, e li colmarono di favori e privilegi [1]. Ma queste sono tutte invenzioni, prive di appoggio storico; e quindi sarà più savio partito che noi, tenendo fermo quello che abbiamo detto di sopra, proseguiamo il racconto di ciò che è accaduto dopo la conquista.

Non erano corsi molti anni, dacchè i Romani tenevano il paese, quando gl'Istriani, istigati come pare dai Giapidi loro vicini, ripresero le armi per cacciare i dominatori e tornare a libertà. Ma il loro disegno fallì, imperocchè Sempronio Tuditano, messosi a capo delle sue legioni, reprime i rivoltosi; ciò fatto corre addosso ai Giapidi e gli sconfigge [2]. Non bastava però avere sedata la rivoluzione istriana e battuti i Giapidi, chè questi potevano quandochessia calare di nuovo dai monti, e quelli rialzare il capo. Egli era necessario trovare la maniera d'impedire possibilmente così l'una cosa che l'altra. E la maniera i Romani la seppero trovare almeno in parte: e fu questa. Per separare i Giapidi dagl'Istriani, e in pari tempo, per tener lontani tanto quelli quanto ogni altra generazione d'invasori, costruirono un gran vallo, cioè una grossa e alta muraglia, munita di fossati, di torri e di castelli, lunga quaranta miglia, che da Haidovium (oggi Aidussina) andava lungo l'altipiano della Carsia fin presso a Fiume, e il vallo affidarono alla custodia di alcune compagnie di soldati veterani [3]. Per

---

[1] *La Cronaca di Monte Muliano,* ch'è del secolo XVI, è riportata dal padre Ireneo della Croce e dallo Scussa; i quali nonostante le contraddizioni che vi son dentro, l'accettarono per buona moneta. Il Kandler ne discorre, da par suo, nelle *Appendici* alle *Cronache* dello Scussa.

[2] P. Ireneo della Croce. *Storia di Trieste,* Libr. II, c. I, p. 102—103. Linhart. *Versuch einer Geschichte von Krain.* p. 206.

[3] Prosp. Antonini. *Il Friuli Orient.* p. 51—52. Vedi il *Vallo romano* nelle *Cronache* dello Scussa. p. 202.

tenere poi in freno gl' Istriani, trapiantarono due colonie militari, una a Trieste e una a Pola [1].

Erano le colonie compagnie di soldati veterani, e più spesso famiglie di cittadini che si levavano da Roma e si trasportavano dove occorreva e voleva il Senato. Per esempio, alcuni anni prima di queste dell'Istria, avevano afforzata la colonia di Aquileja con mille e cinquecento famiglie.

Poc' anzi abbiamo detto che se i Romani devastarono l' Istria, ci hanno anche rimediato col tempo; ed è vero. Intanto fin d' ora, ai punti estremi della penisola, e dove prima erano borgate di poco conto, vediamo sorgere due città romane, Trieste e Pola, e le vedremo assumere in breve una certa importanza.

---

## III.

## Trieste sotto i Romani.

La città, riedificata dalla colonia romana, sorgeva sul colle, ov' è la città vecchia di adesso, ed era di forma triangolare [2]. Il triangolo col suo vertice toccava la sommità del colle ed abbracciava parte del terreno che occupano presentemente il castello e il duomo. Di lassù partivano due linee di solide mura, l' una, attraversando il castello, scendeva alla Pozzacchera e giungeva all' angolo del Corso, ch' è sulla Piazza della Borsa; l' altra, alquanto curva, passava dietro San Giusto, percorreva l' androna degli Orti, la via delle Mura fin presso alla

[1] Bandelli. *Notiz. Stor. di Trieste* p. 9.
[2] *Istria*. An. II, pag. 140.

via Cavana. Il terzo muro, attaccandosi ai primi, chiudeva la città dal lato del mare.

La colonia, come s'è detto, veniva di Roma; era quindi naturale che costruisse gli edifizi sul disegno di quelli della madre patria e li chiamasse con gli stessi nomi; anzi egli era costume delle colonie di fare così dappertutto [1]. A Roma, v'erano il Campidoglio, l'Arena, il Campo Marzio; e la nostra colonia volle anche qui il Campidoglio, il Tempio, l'Arena ed altri cosiffatti edifizi corrispondenti alla sua civiltà ed a' suoi costumi. Questi di Trieste non potevano certamente pareggiare i grandiosi e sontuosissimi di Roma, nondimeno se guardiamo da una parte agli avanzi che ci restano ancora, e dall'altra al carattere romano che ad ogni cosa dava un'impronta di grande, si può tenere per fermo che anche qui, così dentro come fuori delle mura, ce ne fossero di magnifici.

Nella città v'era, prima di tutto, il Campidoglio, che occupava la parte più elevata del colle, ed era cinto di mura e di torri. Pare si componesse d'una rocca o fortezza pe' soldati di presidio, d'un tempio dedicato a Giove, Giunone e Minerva, e di edifizi per i magistrati. La fortezza, murata di grandi massi di pietra, stava dove oggi è il castello, ma non era così vasta. Il tempio sorgeva nel luogo istesso del duomo odierno, come ne fanno fede gli avanzi tuttora ivi esistenti [2]. Voi avrete osservato in una delle facciate del campanile di San Giusto due gran nicchie chiuse da cancelli di ferro, e, guardatovi dentro, avrete scorto nel fondo due colonne di pietra ritte sui loro piedestalli. Ebbene, come quelle due

[1] Atto Vannucci. *Storia dell' Ital. ant.* V. II, p. 183.

[2] Bandelli. *Op. cit.* pag. 17. Il tempio fu rinnovato da Clodio Quirinale, ammiraglio della flotta di Ravenna, nell'anno 56 d. C. Vedi nelle *Indicazioni* del Kandler l'iscrizione n. 37.

lì, ce ne erano delle altre in fila, e formavano l'atrio del tempio capitolino. Più giù erano gli edifizi del governo.

Questo recinto, detto il Campidoglio, era adornato di varie statue in bronzo e in marmo, rappresentanti uomini illustri che si erano adoperati per il bene della patria; d'iscrizioni e di monumenti [1].

A piedi del Campidoglio, in quella parte che domina la valle di San Michele, stava il Foro, ch'era una piazza attorniata da parecchi edifizi, fra i quali spiccava, per ricchezza di colonnati e per eleganza di forme, la Curia, come, al dir dei commentatori, si può vedere ancora a Roma sui bassorilievi della Colonna Trajana [2].

Il Foro era il centro della colonia, luogo frequentatissimo, dove si comperavano e vendevano le merci, e dove i cittadini solevano trattare le loro faccende. Nella Curia si amministrava la giustizia. V'erano poi degli altri edifizi che saranno ricordati più sotto.

Nella città abitava la colonia, e nelle borgate nella valle di San Michele, sulle alture della Madonnina e sul colle Ponziano (oggi San Giacomo) stavano i me-

---

[1] Vedi le quattordici lapidi, scoperte nel Campidoglio, le cui iscrizioni sono riportate nelle *Indicazioni* del Kandler.

[2] Sulla Colonna Trajana di Roma, detta così perchè porta scolpite le gesta dell'imperatore Trajano, Trieste vi figura due volte. La città è murata, le rive sono rivestite di pietra, il porto è diviso in due da una lingua di terra, in cima alla quale sorge una torre alta e rotonda, il faro. Il primo bassorilievo rappresenta l'imperatore Trajano col suo esercito in atto d'imbarcarsi per alla volta di Ravenna. Sulle rive si vede numeroso popolo, vestito alla romana, che applaude all'imperatore, e sul molo si fanno sagrifizi. Trajano tornava a Roma dopo aver conquistata la Dacia. Il secondo bassorilievo rappresenta lo sbarco dell'imperatore e del suo esercito. Questa volta veniva da Roma e tornava nella Dacia a sedarvi la rivoluzione scoppiata contro di lui.

stieranti e gli abitatori antichi sfuggiti alla devastazione della conquista romana [1].

La necropoli, ossia il cimitero, ricco di lavori a stucco, di dipinti, di sarcofaghi di marmo, era verso la contrada de' Santi Martiri [2]. Il Campo Marzio, luogo destinato agli esercizi militari, conserva tuttavia l'antico nome, e giaceva dov'è oggi l'arsenale d'artiglieria. E oltre a questo, tre altre contrade conservano, dopo tanti secoli, denominazioni romane, e sono: Riva Gromula [3], l'Arena e l'Acquedotto.

L'Arena, ossia il teatro romano [4], sorgeva alle falde del colle di San Giusto, a destra del sito chiamato la Pozzacchera: onde la contrada che le passa di dietro porta il nome di Rena. Era il teatro un bell'edifizio disposto a semicerchio, la cui facciata, abbellita di grandi colonne, guardava il mare. Nell'interno erano disposti in giro vari ordini di gradini, dai quali il popolo assisteva alla lotta dei gladiatori, e agli altri spettacoli, che si facevano nello spazio libero che rimaneva nel mezzo [5].

L'Acquedotto era un canale di pietra sostenuto da pilastri e da archi, come un ponte lungo lungo, che dalle

---

[1] *Istria.* An. II, pag. 140.

[2] Bandelli. *Op. cit.* pag. 136—137.

[3] La parola Gromula viene da *Groma,* ch'era uno stromento fatto di due aste a croce, onde si servivano gl'ingegneri militari romani per dividere gli agri. Secondo questa etimologia Riva Gromula verrebbe a dire, che di lì passava una delle principali linee divisorie dell'agro colonico, detta *Cardo Massimo.* Così il Kandler nella *Lettera* al cav. Merlato. Questo nome potrebbe anco derivare da *Grumulus,* monticello, e allora Riva Grumula significherebbe *Riva del Monticello.* Comunque sia, ell'è voce latina.

[4] Il teatro fu rinnovato da Q. Petronio, circa al 100 d. C. Vedi le iscrizioni segnate coi numeri 44 e 45.

[5] Kratey. *Perigrafia di Trieste* pag. 228.

radici del Monte Spaccato, attraverso la valle di San Giovanni, conduceva l'acqua sino all'Arena. E avevano un altro acquedotto, ma sotterraneo, detto di Bagnoli (oggi Boliunz) dal luogo d'onde l'acqua scaturiva; il qual acquedotto correva lungo le colline di Santa Maria Maddalena, e giunto presso il Campidoglio discendeva portando l'acqua in diversi punti della città [1].

I Romani tennero in gran pregio il mare, chè sapevano essere questo e vita e ricchezza d'un paese; e vi costruirono due porti: uno dove sono adesso il Giardino e la Piazza Grande, l'altro corrispondente alla Sacchetta de' nostri giorni [2]. Ebbero parimente molta cura delle strade, affinchè tra città e città fossero facili e pronte le comunicazioni. Di strade, Trieste ne avea parecchie, tra le quali vanno ricordate le tre principali: quella, che passando presso il castello di Moncolano, a pochi passi da Contovello, la congiungeva con Aquileja, l'altra, che usciva da porta Parentina (dove la via della Madonnina fa angolo con la via di San Giusto) e correndo lungo la costa istriana, menava alle colonie di Parenzo e Pola; la terza, che superava i gioghi della Vena presso il Monte Spaccato e metteva alle fortificazioni e alle castella della Carsia [3].

Tale lo stato di Trieste all'epoca romana. Non crediate però che le opere qui brevemente descritte, le sieno sorte d'un tratto: questo no, perchè, com'ogni cosa comincia dal poco e poi col tempo s'ingrandisce e si perfeziona, così gli è accaduto anche di Trieste.

---

[1] Sugli Acquedotti romani di Trieste, vedi l'*Istria*. An. I, pag. 283-300-317. An. II, pag. 131. Anno VII, pag. 198.

[2] Il porto, diviso in due bacini, si vede scolpito sulla Colonna Trajana di cui s'è detto qua dietro.

[3] Vedi il discorso del Kandler *Sulla Giulia e sulle strade antiche che l'attraversavano*. Trieste 1867.

Ma è ora che noi facciamo ritorno ai Triestini. Dopo la fondazione della colonia romana e la costruzione del vallo alpino, gl' indigeni non tentarono più di ribellarsi; anzi presero affetto ai coloni, coi quali in progresso di tempo si affratellarono e si fusero in un sol popolo, prendendo da quelli lingua, religione, costumi, arti e tutto. E questa fusione degli indigeni coi Romani divenne così compiuta, che Giulio Cesare, nel 54 av. C., trasferì il confine dell' *Italia civile,* ossia del territorio ch' avea lingua, leggi e costumi romani, dal Timavo al Formione, il quale modernamente diciamo Risano [1]. Il perchè Trieste venne considerata quale continuazione della provincia della Venezia e fu inscritta nella tribù Pupinia [2]; ottenne gli stessi diritti de' cittadini di Roma: di partecipare cioè alla elezione dei magistrati della Repubblica e dell' Impero, di esserne eletti, di votare leggi, e di aver parte, se eletti, nell' amministrazione e negli ufizi dello Stato [3].

Dalle cose dette vengono messi in sodo due punti: il primo, che, se i Celti furono i nostri progenitori, i coloni romani ci sono stati padri; il secondo, che questi coloni rifecero, ampliarono e abbellirono la nostra città, le diedero importanza e origine veramente storica: ed ecco il motivo per il quale i vecchi Triestini si dicevano, non senza una tal quale alterigia, discendenti dai Quiriti [4]; ed ecco perchè erano anche riconosciuti come tali [5].

---

[1] Plinio. Lib. III, cap. 22.

[2] Ne fanno testimonianza dodici iscrizioni.

[3] Gian Rinaldi Carli. *Antichità italiche.* Vol. II, pag. 183.

[4] Kandler. *Storia dei patrizi* pag. 116-118. *Appendici* allo Scussa, pag. 199. La famiglia patrizia de' Baseggio usava il sigillo col motto: *De stirpe quirita.* Vedi de Jenner. *Annali di Trieste.* Vol. II, anno 1551.

[5] Ferd. Ughelli. *Ital. sacr.* Vol. V, pag. 574.

Nel resto dell' Istria seguì quello che a Trieste. Gli antichi abitatori si fusero con le colonie trasportate alle coste e nell' interno[1]. E dopo l' affratellamento, essendo trasferito il confine dell' Italia civile dal Risano all' Arsia, ottennero anch' essi la cittadinanza romana. Similmente nella Carsia le milizie di guarnigione romanizzarono i Secussi, i Subocrini, i Catali e i Menocaleni[2].

Laonde, di qua in avanti, quando vi accadrà di udir parlare de' Triestini e degl' Istriani, che sono fratelli, voi avete a intendere la gente latina, perchè gli antichi abitatori di queste regioni si sono, in certa maniera, perduti in mezzo alle numerose colonie, senza lasciare di sè nessuna traccia, se si eccettuino i nomi di alcune città, de' monti e de' fiumi che sono celtici in gran parte.

Il disegno dei Romani di tenere soggetta l' Istria mediante le colonie, ebbe, come vedete, felicissimo risultato; non così quello d' impedire il ritorno de' Giapidi, i quali, nel 51 av. C., superato il vallo romano della Carsia, improvvisamente piombarono su Trieste e la devastarono[3]. Accorsero tosto i Romani, e, assalitili, riuscirono di respingerli; ma se non li volevano rivedere più dovevano inseguirli, vincerli e soggiogarli, come ha fatto, pochi anni appresso, l' imperatore Giulio Cesare Augusto, essendo i Giapidi ritornati una seconda volta a devastare Trieste[4]. In memoria della costoro disfatta, operata da questo imperatore, le nostre Alpi presero, a quel che si crede, il nome di Giulie[5].

I Giapidi furono gli ultimi barbari che abitassero in Italia. Cacciati anche questi non vi rimase che un

---

[1] *Istria.* Anno VI, pag. 3.
[2] *Appendici* alle *Cronache* dello Scussa, pag. 231-232.
[3] G. Cesare. *De Bello Gallico.* Lib. VIII, cap. 24.
[4] Floro. lib. IV, pag. 178.
[5] Antonini. *Op. cit.* pag. 47-48.

solo popolo, il romano. Allora Cesare Augusto si diede con sollecitudine a riordinare le cose dello Stato. Egli divise l'Italia in undici regioni, ascrivendo alla decima l'Istria e la Venezia, le quali anche nelle posteriori divisioni d'Italia fatte da altri imperatori, rimasero sempre unite [1].

Ebbe poi Augusto molto a cuore Trieste. Ei fece rifabbricare le mura e le torri della città, e ne aumentò la popolazione, lasciando qui parte de' suoi legionari congedati, affinchè servissero di argine alle solite invasioni [2]. L'acquedotto sotterraneo, di cui s'è fatto già cenno, fu opera sua, e altre più cose fece a benefizio della nostra città. Per la qual cosa i Triestini gli eressero una statua nel Campidoglio, e un'altra nel luogo, dov' egli sconfisse i Giapidi, alle rive del Timavo superiore [3].

Ora vediamo un po', come si reggesse in que' tempi la città di Trieste. Voi sapete che i coloni abitavano dentro delle mura, mentre nelle borgate di fuori, stavano gli antichi abitanti, e sapete altresì che la fusione tra questi e quelli la non è avvenuta d'un tratto. Prima adunque che si facesse questa fusione, o meglio, prima che Trieste, mediante il confine posto al fiume Risano, fosse compresa nell' *Italia civile*, qui v'erano, per così dire, due città: la nobile formata dalla colonia, e la plebea formata dagli indigeni. Ora dalla venuta della

[1] La decima regione avea a confini il Po e le Alpi.

[2] *Archeografo triestino* Vol. I, pag. 79. La colonia militare fondata ai tempi della Repubblica, rinforzata da Augusto, ampliata da Claudio nel 44 d. C., con lo scopo di custodire i valichi alpini, durò pel corso di molti secoli. Di fatti troviamo le milizie di presidio nel 538 col nome di *Comitatenses Excubiae,* e nell'804 sotto il nome di *Numerus Tergestinus.* Vedi nel *Codice dipl. istr.* il documento del 538 e l'altro dell'804.

[3] *Indicazioni* del Kandler, iscrizioni 34, 35, 515.

colonia a Giulio Cesare, ossia pel corso di cento e più anni, qui comandavano ogni cosa i magistrati, che i più ragguardevoli della colonia sceglievano dal proprio seno [1]. Adesso il municipio di Trieste è retto da un podestà e da un dato numero di consiglieri. Allora, fate conto ch'era press'a poco lo stesso; se non che, invece d'un capo comunale, i Romani ne avevano due e li chiamavano *Duumviri* e i consiglieri, ch'erano cento, si dicevano *Decurioni*. Questi magistrati, insieme coi questori, censori, con gli edili ecc., amministravano i beni del comune e provvedevano, entro i limiti fissati dalla legge, a tutto ciò che stimavano necessario, utile e decoroso alla città. Negli affari di qualche importanza dipendevano dalle autorità a ciò preposte dallo Stato.

Comandavano inoltre alla città plebea, la quale non avea diritto nè di eleggere i magistrati, nè di sostenere le cariche cittadine, e meno ancora di entrare nel consiglio municipale. Le assemblee, che tenevano i plebei, erano più che altro radunanze a udire le deliberazioni del consiglio [2]. Nondimeno essi avevano sempre in consiglio una persona di loro fiducia, la quale era tenuta a patrocinare la loro causa. Se i decurioni proponevano, puta caso, qualche legge contraria agl' interessi dei plebei, il *tribuno della plebe* (così chiamavasi la persona di fiducia) ne impediva l'esecuzione pronunciando la parola *veto* che vuol dire: mi oppongo [3].

Oltracciò, il municipio aveva giurisdizione sui territorî, in cui la colonia e i plebei tenevano le loro possessioni; il primo dicevano *agro colonico*, ed era stato tolto agl' indigeni verso compenso dato dall' erario

---

[1] *Prefazione* agli Statuti di Trieste, editi dal Kandler nel 1849.

[2] *Op. cit.*

[3] Iscrizioni romane, n. 27 e 31.

militare; il secondo, ch'era rimasto ai plebei, dicevano *agro soggetto*[1]. Quella parte dell'Istria, in cui non vi erano ancora colonie, dipendeva in tutto da un magistrato romano, che chiamavano procuratore provinciale, e più tardi proconsole, consolare e correttore. Questo stato di cose durò sino a Giulio Cesare.

Quando poi fu trasferito il confine dal Timavo al Risano, allora anche i popolani triestini, così come i nobili della colonia, poterono entrare nelle cariche municipali. Cesare Augusto, che fu imperatore subito dopo Giulio Cesare, diede in governo al municipio di Trieste buon tratto della Carsia, abitata in parte dai Catali, i quali erano un rimasuglio dei Carni d'una volta, ma romanizzati[2]. Quel tratto della Carsia, in cui questi abitavano, e che fu sottoposto al municipio di Trieste, si diceva *agro attributo*.

I Catali però non avevano la cittadinanza romana, e per conseguenza ei non avevano neanche il diritto d'ingerirsi nelle faccende municipali, alle quali furono ammessi cento e più anni dopo per opera di Fabio Severo.

Questi era triestino. Uomo di molta riputazione, egli era salito prima alle dignità cittadine, poi alle più cospicue dell'impero, ed in fine creato senatore a' tempi dell'imperatore Antonino Pio. Ora, trovandosi il nostro Fabio a Roma nella detta qualità, chiese ed ottenne dall'imperatore, che i Catali, sudditi della colonia da

---

[1] Bandelli. *Notiz. stor. di Trieste,* pag. 14.

[2] Iscrizioni rom. n. 32.

I Carni e i Catali erano celti, nella cui lingua *Kearn* significa rupe, e *Cat-al* boscogrande; onde Carni verrebbe a dire *abitatori dei monti,* e Catali *abitatori delle foreste. Arch. Triest.* Nuov. Ser. Vol. I.

Augusto in poi, pagando doppia mancia, venissero ammessi alle magistrature di Trieste e acquistassero così la cittadinanza romana. Di che i Triestini furono lieti oltremodo, e in gratitudine eressero, nella parte più nobile del Foro, una statua equestre dorata al loro concittadino [1].

Perchè poi i Triestini fossero lieti che i Catali venissero ammessi alle magistrature, ve lo diremo subito. Avete a sapere che la dignità di decurione era molto dispendiosa e di responsabilità grande. Essendo pochi a Trieste quelli che potevano ottenere cotesto ufizio, ne veniva che spesso le medesime persone n'erano rielette con grave danno de' loro interessi privati. Ora, aumentato, per l'ammissione de' Catali, il numero degli eleggibili, scemava il pericolo che sulle stesse persone ricadesse la nomina. Di più, i Catali, che venivano eletti, erano obbligati dalla legge a prendere domicilio in Trieste, finchè duravano in ufizio, e con ciò ne guadagnava la città ed essi; essi, perchè convivendo co' cittadini vie più s'ingentilivano; la città, perchè, accresciuto il numero degli abitanti doviziosi, ci aveva rendita maggiore.

Da quello che si è detto a proposito del governo della città, voi potete agevolmente comprendere quanta importanza avesse sotto i Romani il nostro municipio; il quale, come abbiamo veduto, comandava alla città nobile e alla plebea, ai territorî colonico, soggetto e attributo. Il complesso di quest'ampia giurisdizione, che Trieste esercitava su tutta quella regione, la quale si estende dal Timavo di Duino alle sommità delle Alpi

---

[1] Quello che si dice qui intorno a Fabio Severo, è tratto dalla iscrizione che si conserva nel Lapidario triestino, registrata nel *Codice diplomatico istriano*, e stampata nelle *Indicazioni* del Kandler sotto il n. 32.

Giulie, da Fiume al Frigido (oggi Vipacco), dicevasi *Respublica Tergestina* [1].

E notate, che da tutti questi sudditi esso percepiva il tributo. Non farà dunque maraviglia l'udire che Trieste era dopo Pola la città più importante dell'Istria, ed aveva tanti edifizî pubblici; che i nobili triestini possedevano magnifici palazzi in città e in villa e numerosi schiavi; che gli artieri, deputati all'estinzione degli incendî, alla sicurezza notturna, ai funerali, formavano una molto ragguardevole corporazione, tanto che i più illustri personaggi amavano d'esservi iscritti; che c'erano i piloti del porto; che fioriva l'agricoltura, il commercio e l'industria [2].

Se Trieste però godeva una così estesa autorità, aveva dall'altro lato degli obblighi verso lo Stato, fra i quali il servizio militare così di terra come di mare. Nell'esercito di terra i Triestini erano inscritti alla legione, o per dirla alla moderna, al reggimento decimoquinto Apollinare [3]. Questa legione guerreggiò con molto valore in Europa e in Asia, prese parte all'assedio di Gerusalemme, poi guidata contro i Parti nella Persia, perì del tutto, senza che mai se n'abbia potuto avere altra novella. Nelle file di questa valorosa legione serviva il colonnello Sergio, che poi fu martorizzato, ed è appunto quel san Sergio in memoria del quale, secondo la tradizione, la nostra città porta per istemma l'Alabarda [4].

---

[1] Vedi le iscrizioni n. 26 e 32.

[2] Vedi le iscrizioni romane nelle *Indicazioni* del Kandler e l'articolo intitolato *Le lapidi romane* nelle *Appendici* alle *Cronache* dello Scussa.

[3] Vedi le iscrizioni n. 15, 27, 77, 468.

[4] Ha ragione il Kandler. L'alabarda dev'essere più antica, e senz'altro di origine romana. Come la colonia di Aquileja aveva

Per mare servivano nella flotta dell'Adriatico, insieme con gli altr' Istriani e coi Veneti. La flotta dapprima aveva stanza a Ravenna, poscia Trajano ne staccò parte e le fissò la stazione a Grado. Questa ebbe il nome di flotta veneta, ed aveva giurisdizione su tutte le città della costa veneta ed istriana. Il legname per la costruzione delle navi lo somministrava, a prezzo di stima, l'Istria; i lavori venivano fatti ordinariamente ne' cantieri di Aquileja, ov'era il comando della flotta [1].

E giacchè ci è accaduto di ricordare Aquileja, diremo, che questa città, capitale della provincia dell'Istria e della Venezia, bella e ricca così da meritare il titolo di seconda Roma, era in quei tempi una delle prime piazze commerciali del mondo. Che Trieste sapesse approfittare e approfittasse davvero della vicinanza di questo grande emporio e prendesse parte a così vasto movimento, ci fanno sicura prova i due porti e le strade che aveva allora la nostra città.

E ora, a complemento del fin qui detto, amiamo aggiungere due parole intorno alla grandezza militare, alla coltura ed alla sapienza politica di questi dominatori del mondo. Da quello che avete letto or ora, voi potreste credere che i Romani siano stati padroni solamente dell'Italia; ma la non è così. Essi erano padroni della Spagna, della Francia, di gran parte d'Inghilterra e della Germania; insomma, tolti i paesi settentrionali, di

---

l'aquila e quella di Lubiana il dragone, così la colonia di Trieste doveva avere l'alabarda fin da' primi tempi della sua deduzione.

[1] Le selve della Carsia, allora saggiamente tutelate da leggi rigorose, fornivano eccellente materiale per le navi. Di cantieri ce n'erano parecchi lungo la costa istriana, e molti costruttori navali, formanti corporazioni, chiamati con voce greca *Dendrofori* (iscrizioni 251, 281); e v'è memoria d'un ammiraglio in Trieste (iscriz. 37), e d'un viceammiraglio a Parenzo (iscriz. 364).

tutta l'Europa, d'una gran parte dell'Asia e dell'Africa. Ora immaginate voi quanto sangue e quanto danaro costasse la conquista di tanti paesi, e quante milizie occorressero a tenerli soggetti per centinaja d'anni. Immaginate voi le strade che da Roma andavano nelle più lontane regioni, e da per tutto ponti, argini, acquedotti, canali, tempî, anfiteatri; e in Italia, centro del vastissimo impero, più che altrove; e più che nel rimanente d'Italia, a Roma. Questa città contava da tre milioni d'abitanti, aveva milleottocento palazzi per i patrizî e quarantasette mila case pe' cittadini, quattrocentododici tempî, venti grandi acquedotti, quattrocentoquattro vie monumentali, diciassette piazze, diciassette anfiteatri, e tra questi il solo Colosseo conteneva ottantasette mila spettatori. Sono cose che, se non fosse la storia che ne assicura, e gli avanzi che ognuno, andando a Roma, può vedere tuttora, le si crederebbero favole.

Che diremo poi della loro coltura? Mentre tutti gli altri popoli, eccettuati i Greci, giacevano nella più fitta ignoranza, i Romani avevano sommi scrittori di storia, di poesia, di eloquenza, di drammatica, di scienze, le cui opere destano l'ammirazione dei posteri, sono e saranno studiate, finchè gli uomini ameranno il bello.

La legislatura romana meriterebbe un capitolo a parte, tanta è la sapienza ond'è improntata, tanta la civiltà che diffuse; ma non ce lo consentendo l'economia del libro, diremo solamente com'ella sia stata adottata da tutti i popoli inciviliti, e come formi tuttavia la base de' codici moderni.

## IV.

## Caduta dell' Impero, le irruzioni de' Barbari.

Dopo aver veduta la grandezza dei Romani, bisogna ci prepariamo a vederne la decadenza e quindi la rovina: così è di tutte le cose e di tutte le istituzioni umane. Essi si mantennero potenti e liberi finchè furono sobrî, temperanti, obbedienti alle leggi, finchè s'attennero al principio di sacrificare l'interesse privato al bene della patria. Decaddero, quando inebbriati dalle ricchezze, ognuno pensò al proprio utile e alla propria comodità. La corruzione penetrò in tutte le classi della società, perfino nella milizia. Sicchè le cose dell'impero andarono di male in peggio, poichè i soldati cominciarono a farla da padroni, creavano ad arbitrio gl'imperatori e li deponevano, distribuivano le cariche e le toglievano; facevano in somma alto e basso senza un riguardo al mondo. E a dire la verità, non avevano cui temere, dacchè la forza era nelle loro mani.

Accadeva poi anche questo, che, non piacendo a tutti il medesimo imperatore, ne facevano parecchi a un tempo. Poniamo, alle legioni ch'erano di stazione a Roma riusciva incomodo l'imperatore che avevano? Se ne sbrigavan presto, l'uccidevano; di poi conferivano la dignità imperiale a uno de' loro capi. Alle legioni della Francia non andava a sangue questo nuovo imperatore? ne creavano tosto un altro. L'esercito della Germania non accettava nè questo nè quello, e ne acclamava un terzo. E quindi fra imperatori contese e guerre senza fine; chè ognuno voleva divenir capo supremo, dominare solo.

Non basta; il dispotismo militare giunse a tanta sfacciataggine da mettere all'asta la dignità d'imperatore. Per dire di uno, in questa maniera la ottenne Didio Giuliano, di patria milanese, vecchio e stupido, ma ricchissimo; e non fu il solo.

Trieste, in mezzo a questi trambusti, non ebbe a patire, poichè le contese e le guerre di successione tra i capi militari avvenivano quasi tutte lontano. Ella godeva de' suoi diritti, attendeva a' suoi commerci e se ne avvantaggiava sempre più [1]. E continuò a star bene finchè, nel 330, l'imperatore Costantino, per mantenere il lusso stragrande della sua corte, le tolse il dominio dei territorî. Per la qual cosa Trieste, perdute le sue rendite, impoverì talmente da non essere nemmeno in grado di conservare i pubblici edifizi, che l'abbellivano [2]. Nondimeno il comune pose a Costantino una statua nel Campidoglio, il cui piedestallo si può vedere ancora, ed è uno degli stipiti che sostengono la porta del campanile di San Giusto [3].

O perchè eresse il municipio una statua a un imperatore che gli recò danno?

Non si può negare che Costantino, levando a Trieste i territorî, non abbia danneggiato gl'interessi materiali di lei; ma dall'altro lato bisogna considerare che le portò un grandissimo vantaggio morale. Ai tempi di Costantino la religione cristiana contava già trecento anni di vita. Fin dal suo apparire, gl'imperatori romani le si opposero con tutte le loro forze. Adoperarono coi cristiani i più crudeli tormenti, inflissero loro le morti più spietate;

---

[1] Pare sia di questo tempo l'arco, detto volgarmente, di *Riccardo*, eretto a decorare la via che scendeva dal Foro.

[2] Bandelli. *Op. cit.* p. 21.

[3] Iscrizione, n. 26.

ma non giovò nulla: anzi la nuova religione si diffondeva ognora più.

Trieste conobbe la fede cristiana verso il cinquantesimo anno dopo Cristo, e sin d'allora molti abitanti l'abbracciarono, massima tra' popolani [1]. Anche qui i cristiani furono tormentati ed uccisi. Voi sapete che in città v'è una contrada, detta dei Santi Martiri, la quale è appunto così denominata, perchè sorge nel sito dove venivano sepolti i corpi de' cristiani morti per la fede. Non occorre neppur avvertire che i tormenti e la morte stessa ai cristiani non mettevano paura; onde qui, come da per tutto, la nuova religione prese piede e si diffuse così, che quando Costantino salì al trono, erano, si può dire, tutti cristiani e i popolani e i nobili e i soldati. La fiera persecuzione durata tre secoli, oltre che generare discordie nelle famiglie, nelle città e nello Stato, impediva ogni maniera di progresso. Costantino comprese che a quel modo era impossibile d'andare avanti: abrogò i decreti de' suoi predecessori, ai cristiani accordò piena libertà di professare pubblicamente la loro religione, e da ultimo si fece battezzare anche lui. E però i nostri antenati gli eressero la statua.

Anch'egli fu eletto imperatore dai soldati; ciò per altro non vuol dire sia stato pessimo, come la maggior parte de' suoi predecessori, chè anzi era dotato di eccellenti qualità e le usò relativamente bene; tanto è vero ch'ebbe il soprannome di Grande.

Sapete che l'imperatore doveva stabilirsi nella capitale dell'impero, dunque a Roma; ma Costantino che non era nè nato nè educato in Italia, di quella città non ne volle sapere, e andò a dimorare a Bisanzio, posta all'imboccatura del Mar Nero. Colà egli trasportò

[1] *Cod. dipl. istr.* Docum. dell'anno 50.

i più bei monumenti di Roma, ampliò la città e le pose nome Costantinopoli, che vuol dire città di Costantino. Per altro gl'imperatori che gli successero non si chiamarono imperatori costantinopolitani, ma bizantini e anche greci.

Alla morte di lui l'impero restò diviso tra' suoi figli. La principale divisione era di due parti: l'orientale, che aveva per capitale Costantinopoli, e l'occidentale, che aveva Roma.

Fra gl'imperatori bizantini va ricordato il buon Teodosio, prima, perchè riportò una splendida vittoria a piè delle Alpi Giulie, nelle vicinanze dell'odierna Aidussina, contro Eugenio usurpatore dell'impero occidentale [1]; ma più ancora, perchè restituì al municipio di Trieste i territorî, diminuì le imposte e diede facoltà di convertire i tempî dedicati alle false divinità in chiese cristiane [2]. I Triestini costrussero allora una chiesa intitolata alla Beata Vergine, sulle rovine dell'antico tempio capitolino.

Ma oramai si avvicinavano gli ultimi giorni dell'impero romano occidentale e gravissime sventure per l'Italia. Ai confini dell'impero si affollavano minacciosi i popoli barbari, pronti ad entrarvi; anzi alcuni erano già entrati, e per concessione degl'imperatori stanziavano ne' paesi intorno al Danubio. Erano questi i Goti, i quali, dopo la morte di Teodosio, avvenuta nel 395, deliberarono di conquistare l'Italia. Fecero dunque i debiti preparativi, poscia, nel 400, Alarico loro re li condusse per la via delle Alpi Giulie nel Friuli.

La prima città che incontrarono fu Aquileja, e

---

[1] Gibbon. *Storia della decadenza e rovina dell'imp. rom.* Vol. VII, libr. 27, p. 65.

[2] Manzano. *Annali del Friuli.* Vol. I, p. 67.

quella si posero ad assediare; ma non riuscendo loro di prenderla, continuarono il cammino, depredando e devastando ogni cosa. Stilicone, radunate le legioni romane, mosse contro i Goti e in due battaglie li vinse; onde Alarico, con le poche genti che gli erano rimaste, dovette ritornare di dove era venuto.

Erano appena usciti d'Italia i Goti, che vi capitarono oltre duecentomila tra Vandali, Svevi e Borgognoni. Questi, attraversata la Venezia e la Lombardia, andarono ad assediare Firenze. Quivi sopraggiunge Stilicone, sorprende il nemico, e lo sconfigge completamente e in tempo tanto breve, da potersene fare il paragone con uno sciame di locuste, che un turbine improvviso travolge e caccia nel mare [1].

Frattanto Alarico, che non si poteva dar pace della sconfitta ricevuta dai Romani, fermatosi qualche tempo nella vallata del Danubio, attendeva a rifare di nuovo il suo esercito col pensiero di ritornare a vendicarsi; e come prima egli si trovò abbastanza forte, scese difatti una seconda volta in Italia, e senza che nessuno gli contrastasse il passo corse difilato su Roma, e se ne impadronì. La città fu per tre giorni nelle mani dei vincitori, che ne fecero ricchissimo bottino [2].

Ora poi gli era impossibile difendere più a lungo l'impero. Innumerevoli turbe di popoli lo straziavano da tutte le parti, irrompevano in tutte le provincie, portando lo spavento, la desolazione, la morte. Ma più che altrove venivano in Italia. E come una volta le legioni dominatrici dal centro s'erano recate alla periferia, così ora che il sangue latino ha smarrita l'antica virtù, si stabilisce una corrente in senso opposto: dalla periferia al

---

[1] Gregorovius. *Storia di Roma nel medio evo.* Vol. I, p. 130.

[2] Lo stesso. *Op. cit.* pag. 165 e seg.

centro. I popoli soggiogati divengono soggiogatori; all'azione segue la reazione. E pareva che l'Italia l'avessero presa di mira, pareva si fossero dati la parola di trovarsi tutti qui e di andare a gara nel distruggerla. In pochi anni, come avete udito, ella era stata corsa tre volte da quelle genti, aveva sofferto danni indicibili, eppure questo non era, per così dire, che il principio. Ben altre e più terribili devastazioni dovevano colpirla.

Correva la primavera del 452, quando un esercito di settecentomila uomini invase la Carsia e il vicino Friuli. Questi nuovi barbari si chiamavano Unni, e li conduceva quell'Attila, che, per la sua ferocia e crudeltà, ebbe il soprannome di *Flagello di Dio.* "Io sono il martello del mondo" così la tradizione vuole abbia detto, "e giuro che dove passa il mio cavallo più non crescerà filo d'erba".

La prima a provare la rabbia di quel feroce fu Aquileja, la quale dopo tre mesi di gloriosa e disperata resistenza, cadde nelle mani di lui, e fu saccheggiata, arsa, distrutta dalle fondamenta.

Disfatta Aquileja, tutte le altre città della Venezia incontrarono la medesima sorte. Nessuno osava opporglisi. Bastava udissero che Attila s'avvicinava, perchè intere popolazioni fuggissero dalle loro case e si rifugiassero sui monti, o dove che fosse, contente e beate di poter salvare almeno la vita. In questa congiuntura i Veneti si posero in sicuro principalmente sulle isole dell'Adriatico, nel golfo dirimpetto a quello di Trieste, e su quelle fondarono una nuova città, chiamata Venezia.

Costui continuò a vagare qua e là, devastando le campagne, appiccando fuoco ai villaggi e alle città, poi mosse alla volta di Roma. Alla nuova che s'appressavano gli Unni, i cittadini romani furone colti da grandissimo spavento, e non sapevano che partito prendere.

Finalmente il Senato deliberò di scongiurare il pericolo col mandare al *Flagello di Dio* un'ambasciata con alla testa il papa Leone, il quale, come gli fu dinanzi, lo pregò a nome della religione volesse risparmiare la città eterna[1]. Attila si piegò alle preghiere del pontefice, risparmiò Roma, e ritornò, carico d'oro, nelle sue terre, ove poco appresso morì.

Trieste, protetta e quasi nascosta dietro i monti della Vena, sfuggì alle generali devastazioni. I barbari che finora scesero in Italia tirarono di lungo senza recare alla nostra città molestia di sorte. Questo è da intendersi della città materiale, chè, in quanto al resto, anche Trieste sentì le tristi conseguenze de' saccheggi, delle stragi, della dispersione delle popolazioni; senza dire della paura di vederli calare dalla Vena da un momento all'altro. E principalmente le apportò grave danno la distruzione di Aquileja, con cui essa aveva strette e importanti relazioni commerciali.

Basta, fino a qui Trieste, in confronto delle altre città della Venezia, poteva chiamarsi felice. Pur troppo però il malanno doveva, tosto o tardi, piombare addosso anche a lei. Con gli Unni non sono finite le immigrazioni dei popoli: ne vennero degli altri appresso e precisamente ventiquattro anni dopo, capitò un grosso esercito di Eruli, Rugi e Turcilingi guidato da Odoacre. Il quale, trovando distrutte quasi tutte le fortificazioni e le città, non penò molto a impadronirsi dell'Italia.

In quel tempo era re dei Romani un fanciullo di nome Romolo Augustolo, che poi di lì a poco morì nella villa di Lucullo presso Napoli, e con lui ebbe fine l'impero romano occidentale[2].

---

[1] Gregorovius, *Op. cit.* Vol. I, pag. 214 e seg.

[2] Balbo. *Stor. d'Ital. sotto i Barb.* p. 12.

Odoacre, che per primo tenne signoria nella vinta Italia, mantenne in vigore le leggi romane e lasciò i municipi nella forma, in cui li aveva trovati. Prese bensì agl'Italiani un terzo delle terre che distribuì a' suoi; ma non incrudelì, non tiranneggiò, come avevano fatto quelli venuti prima di lui: in somma per un invasore di popoli non c'era male. Il suo regno durò dieci anni e fu distrutto dagli Ostrogoti di Teodorico.

Questo re nell'inverno del 489, seguito da una grandissima moltitudine di armati, di vecchi, di donne e di fanciulli, con tutte le masserizie e il bestiame, s'incammina alla volta d'Italia, vince Odoacre all'Isonzo e presso Verona, e lo costringe a ripararsi in Ravenna [1]. L'assedio di questa città durò da tre anni, in capo ai quali Teodorico se ne impossessò, uccise Odoacre e rimase signore di tutta l'Italia, compresa l'Istria.

Teodorico rispettò, come il suo predecessore, le leggi e le consuetudini romane, lasciò che le città si reggessero da sè con piena libertà, non s'immischiò nelle cose municipali. I Goti giudicavano i Goti, e i Romani, ossia gl'Italiani, giudicavano gl'Italiani, i quali pagavano il tributo ai vincitori e del rimanente erano liberi [2].

Teodorico, uomo colto, perchè educato nella corte bizantina, fu protettore delle lettere e delle arti, istituì pubbliche scuole, conservò i monumenti antichi, e molti ne edificò di nuovi, massimamente a Ravenna, ove pose sua stanza. Nella Carsia restaurò, come si crede, le castella di Duino, Avesica, Postumia (Postoina), Premiano (Prem), Piro (Hruschiza), Nigrignano (Schwarzeneg), e di Castra (Castua) [3]. Elevò alle somme dignità i migliori

---

[1] Procopio. *De Rebus Gothorum.* pag. 515 e seg.

[2] Balbo. *Op. cit.* p. 44.

[3] Antonini. *Op. cit.* p. 60.

romani, e non restava di raccomandare e di ordinare ai suoi Goti fossero benevoli ai Romani, e li rispettassero; voleva ancora che i suoi vestissero secondo il costume romano [1]. Rimise in onore l'agricoltura, che per le continue devastazioni era caduta molto al basso; infine fece del suo meglio, almeno ne' primi anni, affinchè vinti e vincitori vivessero d'amore e d'accordo insieme, e il paese si rimettesse dalle sciagure patite.

Trieste era compresa nel regno di Teodorico, e quindi si trovava nelle medesime condizioni d'ogni altra città d'Italia. Pagava il tributo al nuovo re, ma poi era libera nell'amministrazione interna, e conservava il dominio sui territorî, come nei migliori tempi romani. Vigeva tuttavia il reggimento municipale, e i magistrati, profittando della moderazione del governo, procuravano il benessere del comune [2]. Come città marittima, Trieste avea parte ancora nella flotta veneta, aumentata da Teodorico, coll'obbligo del servizio, come in antico. Narrano le cronache, che sotto questo re furono istituiti i vescovati di Trieste e dell'Istria (524).

Le savie disposizioni prese da Teodorico portarono col tempo bonissimi effetti. Abbondanti i prodotti del suolo, attivo il commercio, riattate le vie, tutelata la sicurezza delle persone e delle sostanze in tutto il regno di lui [3]. E se stavan bene nelle altre province, qui stavano molto meglio; e lo sappiamo da una lettera scritta nel 538 dal ministro Cassiodoro agl'Istriani, nella quale è fatta una bellissima descrizione della floridezza di questa regione [4]. La qual cosa è poi facile a spiegarsi,

---

[1] Balbo. *Op. cit.* p. 44.

[2] Carli *Ant. ital.* Vol. III, pag. 136.

[3] Manzano. *Op. cit.* Vol. I, pag. 98.

[4] *Cod. dipl. istr.* Doc. del 538. Detratti i fioretti retorici Cassiodoro in sostanza dice: che l'Istria è piena di ulivi, di campi

ove si pensi che le tre prime invasioni non toccarono l'Istria propriamente detta, e che nemmeno le altre la danneggiarono direttamente [1].

Se non che, la concordia fra Italiani e Goti, sì caldamente raccomandata da Teodorico, e, convien dirlo, anche ottenuta, si guastò di lì a non molto; anzi negli ultimi anni vi contribuì egli stesso, perseguitando i cattolici. Non lo faceva per odio di religione, ma per rappresaglia contro Giustino, imperatore greco, che avea tolto a perseguitare gli ariani, ai quali apparteneva Teodorico. Di qui cominciò una lunga serie di sospetti e di odî fra vinti e vincitori, finchè, anni dopo, gl'Italiani, stanchi delle oppressioni di questi, mandarono a supplicare Giustiniano, affinchè venisse a liberarli, promettendo in pari tempo di ajutarne l'impresa [2].

Giustiniano, ch'era già in rotta coi Goti e che pretendeva gli appartenesse l'Italia dopo la morte di Augustolo, non intese a sordo. Radunò un esercito e lo affidò a un generale espertissimo di nome Belisario.

---

messi a coltura e di viti; che ha porti sicuri; che vanta abbondanza di pesci, molti crostacei, e specialmente ostriche; che gode mirabile temperie di cielo e salubrità di aria; che è ornata di splendidi palazzi; che è soggiorno di voluttà e di delizie.

[1] Cassiodoro, parlando dell'Istria, dice: "I palazzi che per lungo tratto fan bella mostra di sè ci provano in quale conto i nostri maggiori tenessero questa provincia, la quale decorarono con tanti edifizî." Questo passo ci ha indotti a credere che l'Istria sia stata immune dalle invasioni. Infatti, se ella fosse stata distrutta da Attila, come altri asserisce, non avrebbe potuto, in così poco tempo, tornare a tanta prosperità. Poi Cassiodoro dice: *i nostri maggiori la decorarono con tanti edifizî;* dove per *maggiori* si hanno a intendere i Romani. Dunque non è vero, che sia stata distrutta da Attila, se gli edifizî antichi facevano ancora bella mostra di sè nel 538.

[2] C. Cantù. *Storia degl'Italiani.* Vol. III, pag. 35.

Questi sbarcò in Italia, e dopo molto guerreggiare, tolse ai Goti varie province, tra le quali anche l'Istria [1]. Ed avrebbe egli stesso compiuta l'opera, se non fosse stato di lì a poco richiamato a Costantinopoli. Ma per ciò le cose non rimasero a mezzo; perchè arrivò subito in sua vece il generale Narsete, il quale, contro ogni aspettazione, venne a capo non solo di vincere compiutamente i Goti, ma ben'anco di cacciarneli per sempre d'Italia. Così ebbe fine, dopo sessantun'anno, il regno fondato da Teodorico, e cominciò quello de' Greci.

In ricompensa de' suoi servizi, Narsete fu fatto sommo governatore d'Italia. Ma poi caduto in disgrazia dell'imperatrice, fu richiamato con parole offensive a Costantinopoli. Di che egli se n'ebbe tanto a male, che giurò di trarne fiera vendetta. E la vendetta fu questa, ch'egli invitò a scendere in Italia certi popoli detti Longobardi, i quali ci vennero nell'inverno del 568.

Avete a sapere che fra i monti che costituiscono le Alpi Giulie ve n'ha uno che si chiama Monte Re o Nanos, dalla cui sommità ci si vede buon tratto del mare Adriatico, coll'Istria da un lato e la pianura friulana dall'altro.

Ora su questo monte appunto, come dice la leggenda, salì il re Alboino co' primarî longobardi, per iscoprir terreno [2]. Non vi diremo come costoro rimanessero stupefatti alla vista di così incantevole prospettiva, bensì vi racconteremo questo, che il re Alboino, piantata l'asta fra i macigni, esclamò: "è mia questa Italia„. Quindi scese e ordinò movessero subito a prenderne possesso.

Pare che gli altri invasori non si fossero nemmeno accorti dell'Istria, e quindi andassero diritto per il loro

[1] Kandler. *Indicazioni*. p. 10.

[2] Muratori. *Rer. ital. Script.* Vol. XIV, dist. 4, c. 21.

cammino; ma i Longobardi, che l'avevano veduta dal Monte Re, deliberarono di cominciare di qui la conquista. Superati adunque i gioghi della Vena, precipitarono su Trieste, atterrarono l'acquedotto e l'arena, incendiarono le borgate fuor delle mura, misero a sacco e distrussero la città[1]; poi continuarono a devastare l'Istria superiore[2], si spinsero nel Friuli, e via via per l'Italia.

Lasciamo pensare a voi lo spavento de' Triestini al vedere i barbari calare dai monti circostanti; la confusione e lo scompiglio nel raccogliere le robe più preziose, e co' bambini in braccio, coi vecchi per mano, altri fuggire prestamente a Capodistria, altri montare nelle barche e riparare a Venezia; il guajo di quegl' infelici che non poterono allontanarsi. Fra le famiglie nobili, che in quest' occasione si rifugiarono a Venezia, vanno ricordati gli Albani, i Barberighi, i Longhi, i Donusdio, i Rambolini e tante altre, le quali molto onorevolmente si segnalarono nella nuova patria[3].

---

## V.

## I Greci o Bizantini.

Come avete udito, i Longobardi non si sono stabiliti in Istria. La loro fu una semplice scorreria e non una conquista: non vi lasciarono difatti soldati a tenerla soggetta. L'Istria dunque non mutò questa volta padrone. Da Belisario in poi apparteneva all'impero orien-

---

[1] Kandler. *Op. cit.* pag. 11.

[2] Muratori. *Op. cit.* Vol. XII, c. 2, par. 17.

[3] Muratori. *Op. cit.* T. XXII, pag. 418-430.

tale, ossia ai Greci, e dopo la partenza di quelli continuò a far parte del medesimo impero.

La vera conquista de' Longobardi cominciò ai nostri confini, nel Friuli, e di là, senza contrasto, si estese nelle province della Venezia, della Lombardia e in altri paesi. Diciamo senza contrasto, perchè in questa congiuntura i Greci si sono mostrati così vili e dappoco, che peggio non poteva essere [1]. Che cosa volete di più? Invece d'uscire alla campagna ad affrontare e, possibilmente, a respingere i nuovi venuti, essi si ritirarono alla marina, lasciando che quelli pigliassero a lor piacere città e terre: città e terre che i Greci dovevano difendere, se non per punto d'onore, almeno per interesse.

Qui ci si domanderà: ai Greci non restava dunque nell'impero d'occidente altro che l'Istria? No, restavano loro altre province. Senza parlare delle Romagne e del Napoletano, essi tenevano ancora tutte le coste superiori dell'Adriatico. Perchè bisogna sappiate questo, che ai Longobardi, e in generale quasi a tutti i popoli del settentrione che emigravano in que' tempi, non è mai andato a genio il mare.

Essi facevano quel che dice il proverbio de' montanini: "Loda il mare e tienti alla terra„. Che per l'appunto lodassero il mare non ve lo diamo per cosa sicura; ma è fuori di dubbio che si tennero costantemente alla terra. Da ciò capirete anche, perchè alla venuta di Attila i Veneti si siano messi in salvo sulle isole vicine.

I Longobardi adunque non estesero da principio la loro conquista alle coste marittime. E quindi la costa istriana, la friulana e la veneta fin oltre a Ravenna, unitamente alle isole, rimasero soggette ai Greci. Il

[1] Balbo. *Op. cit.* pag. 253-254.

governatore di questi paesi, che stava a Ravenna, aveva il titolo di *Esarca*, e il complesso dei paesi che gli erano dipendenti si diceva *Esarcato*.

Ora ritorniamo a vedere Trieste, o, per dir meglio, le rovine di Trieste. Là dove sorgeva la città non ci si vede altro che un gran monte di pietre rovesciate. Qua e là qualche cima di torre, qualche ala di muraglia, qualche trave, qualche colonna spezzata, il resto tutto a catafascio per terra. Quella lunga fila di pietre riquadre sparse sul suolo lungo la valle di San Giovanni, indica che quello era l'acquedotto. Dell'arena non resta che un mucchio di rottami. Le borgate sono distrutte, le campagne deserte: ecco Trieste disfatta dai Longobardi.

Eppure, tanto è forte l'amore del luogo nativo, i Triestini, partiti appena i distruttori, ritornarono tosto a queste rovine, e tutti, uomini e donne, nobili e popolani, si posero con tanta alacrità al lavoro, che a poco a poco risorsero le case, le contrade, le mura; in conclusione Trieste fu rifabbricata. L'arena risorse nel 1500, ma più modesta; dell'acquedotto però non rimase che il nome.

Quando le disgrazie cominciano a dar addosso a una persona, a una famiglia, a una nazione, le non vogliono finire così presto, il che toccò appunto alla nostra patria, la quale, mentre attendeva a rimettersi, i Longobardi, nel 588, si rammentano dell'Istria, e quasi pentiti di averla abbandonata, decidono d'invaderla da capo. Ma questa volta gl'Istriani, che sapevano per prova quel che volevano dire così fatte visite, per evitare possibilmente nuove devastazioni, s'accordarono di fare qualunque sacrifizio, e a tal fine scelsero il mezzo più potente e sicuro, il danaro: ne misero dunque insieme una buona somma e con questa andarono incontro ai Longobardi, che trovarono accampati nelle vicinanze di Monfalcone.

Evino, duca di Trento, ch'era il capo di quelle soldatesche, non gli parendo vero di ricevere danaro senza snudare la spada, accettò con lieto animo la somma offertagli, e, caso raro, tenne il patto, e si ritirò co' suoi nel Friuli [1].

Passato alcun tempo, altre calamità accaddero alla nostra provincia. In sul principiare del 600 nuove genti invasero la Carsia, saccheggiarono e distrussero i villaggi e le castella dell'Istria montana, poi se ne tornarono alle loro dimore nella Carinzia, dove pare si fossero stabilite da qualche anno [2]. I nuovi immigratori erano gli Slavi; a proposito de' quali è da notarsi che questa è la prima volta che comparvero nelle nostre terre, senza però fermarvisi; come anche di passaggio soltanto, alcuni anni dopo, ritornarono con gli Unni-Avari loro padroni.

Veramente, c'è degli storici, i quali dicono che gli Slavi sono venuti prima del 600; ma siccome di questo fatto non si hanno notizie precise [3], e siccome d'altra parte v'è la testimonianza del pontefice Gregorio Magno, il quale, nell'estate del 600, scriveva: "essere egli grandemente afflitto per avere gli Slavi cominciato allora a entrare in Italia [4]; „ così è da concludere che questa del 600 fu davvero la prima volta ch'ei ci sono capitati.

Che tempi infelici dovevano essere quelli per la nostra patria! A lei che sotto ai Romani avea veduto giorni così belli, così splendidi, erano riservati giorni di desolazione e di morte. Dov'erano i suoi bei monumenti,

---

[1] Kandler. *Indicazioni*, pag. 11.

[2] Schafarik. *Slawische Alterthümer*. Vol. II, pag. 314.

[3] Schafarik. *Luogo cit.*

[4] Farlati. *Illyr. Sacr.* Vol. II, pag. 287.

Per comprendere l'afflizione del papa bisogna sapere, che gli Slavi erano tuttavia idolatri, e che davano volentieri il sacco alle chiese.

le sue vaste ricchezze, la sua mirabile coltura? Corsa e ricorsa da tanti popoli, ell'era oppressa, straziata, esausta. Oramai non le rimaneva nulla, salvo il suo bellissimo cielo. Non commercio, non industrie, non agricoltura, non scienze, non lettere, non arti, non sicurezza personale, non delle sostanze. Dopo tanti strazî era finalmente ora le si concedesse un po' di riposo, un po' di tregua. Ma da sè sola la pace non poteva bastare a rimediare ai mali, ond'era tribolata; oltre a questa, le era necessario anche un buon governo. E l'Istria ebbe, per sua fortuna, così l'una che l'altra cosa. Quanto a tranquillità vi diremo, che dall'ultima scorreria fatta dagli Unni-Avari in poi, e propriamente pel corso di cento trentasette anni, nessuno è venuto a molestarla. Rispetto poi al buon governo bisogna che discorriamo un pochino più a lungo.

Giovi intanto ricordare che Trieste, l'Istria e la Venezia appartenevano all'esarcato, e che questo faceva parte dell'impero orientale, detto anche greco, colla sede a Costantinopoli. Ora tenete a mente questo, che quando uno Stato ha de' possedimenti lontani, e il capo che lo regge, distratto da altre cure, non ha tempo di attendere ai sudditi, questi vi ripiegano alla meglio reggendosi da sè. Egli era appunto il caso d'allora. Gl'imperatori che comandavano qui, stavano, come sapete, a Costantinopoli; dunque lontano. Adesso che le vie ferrate, i battelli a vapore e i telegrafi hanno fatto, in certa maniera, sparire le distanze, sarebbe nulla; ma allora da Costantinopoli a qui ci voleva un bel pezzo.

Alla lontananza del governo e alla mancanza di rapidi mezzi di comunicazione è d'attribuirsi in parte la cagione della vita relativamente libera di questi paesi [1]. A questo poi è d'aggiungere la poca voglia e

[1] C. Cantù. *Op. cit.* Vol. III, p. 170-171.

la mancanza di tempo da parte degli stessi imperatori, trà' quali, durante i centotrentasette anni di dominio greco, ci sono stati di quelli che, per essere immersi nelle delizie della corte, non si diedero pensiero de' sudditi istriani, e ve ne sono stati di quegli altri che non ebbero il tempo a ciò, perchè distratti da gravissime occupazioni, come le guerre contro i Persiani e contro i Turchi. V'era bensì a Ravenna l'esarca, e in Istria il luogotenente di lui [1]; il quale coi rettori è giudici della provincia era incaricato dell'amministrazione dell'alta giustizia civile e penale [2]; ma ciò non importava molto: poichè quegli badava a eseguire gli ordini che venivano dalla dominante, e gli ordini che venivano di là sonavano a un dipresso tutti a un modo: "mandate danaro". Onde l'esarca riscoteva il tributo e lo spediva, del resto lasciava correre [3].

Nè c'era pericolo che il governatore dell'esarcato facesse di sua testa novità, perchè da questa tentazione lo preservava il pensiero dei legati imperiali che venivano di quando in quando da Costantinopoli per udire le lagnanze del popolo e per mettervi riparo, caso mai ci fossero stati abusi e soperchierie. Così che, dal tributo in fuori, l'Istria, per ciò che riguarda l'amministrazione interna, era indipendente, e nemmeno s'accorgeva d'essere soggetta ai Greci, la signoria de' quali, segnatamente negli ultimi tempi, s'era talmente indebolita da poterla chiamare signoria più di nome che di fatto [4]. Con

---

[1] *Cod. dipl. istr.* Doc. del 603.

[2] *Prefazione* agli Statuti di Trieste.

[3] Dal *Cod. dipl. istr.*, doc. dell'804, si rileva che l'Istria doveva al governo bizantino l'annuo tributo di 344 zecchini, di cui Trieste ne pagava 60. Il Documento dice *mancosi;* la traduzione di *zecchini* è del Carli, valente numismatico del secolo passato.

[4] *Porta orientale.* Anno I, pag. 37 e seg.

quest'ampia libertà, o, se piace meglio, indifferenza da parte del governo bizantino, i municipî eran tutto, essi avevano poteri e diritti grandissimi.

Appena Trieste fu ripopolata nella maniera che s' è detto a suo luogo, i cittadini elessero a magistrati i benestanti più assennati e probi, e questi presero in mano le redini del comune. Trieste si poteva dire un vero staterello, composto com' era della città e dei tre territorî, quelli cioè de' dintorni e l'altro estesissimo della Carsia. Il magistrato cittadino aveva tutti que' poteri che sono necessari per provvedere al bene del comune. Nelle cose di maggior rilievo dipendeva dal luogotenente o locoposito [1].

Durante il dominio bizantino, e lungo tempo di poi, la milizia era del paese, e si componeva di tutti i cittadini possessori degli agri, ereditati dagli antichi coloni [2]; e perchè tali, rappresentavano i diritti politici della cittadinanza [3]. Ai militi, riuniti in corpi, che si dicevano *Numeri*, comandavano i tribuni, e di tribuni ce n'era uno in ogni città. Il comandante della milizia provinciale, che si chiamava il *Maestro de' militi;* ed era il luogotenente dell'esarca, stava a Pola, e ubbidiva ad un superiore di Venezia, detto, dal 697 in poi, il *Doge* [4].

E Venezia, fondata da poco tempo, era divenuta oramai città di grande importanza, e crebbe di autorità e potenza specialmente dopo il 726, avendo ottenuto dall'imperatore Giovanni Comneno intero dominio sulle acque dell'Adriatico da Duino alle foci del Po. Di qui

---

[1] *Prefazione* agli Statuti.

[2] Commenti al documento dell'804. nel *Cod. dipl. istr.*

[3] Gregorovius, *Op. cit.* Vol. II, p. 481.

[4] M. A. Sabellico. *Delle Istr. delle cose venez.* Vol. I, dec. 1. libr. 1.

trae origine la potenza marittima di Venezia, potenza ch'essa tenne gloriosamente per tredici secoli, come avremo occasione di vedere nel corso di questa storia.

In tal modo adunque procedevano le cose sotto il governo bizantino, quando, nel detto anno 726, l'imperatore Leone III emanò un decreto, con cui voleva distrutte in tutto l'impero le imagini de' santi. A questo decreto il papa Gregorio II si oppose energicamente; il perchè nacquero forti contese che poi finirono in aperta ribellione da parte degl' Italiani, i quali non volevano per nulla piegarsi al volere del greco imperatore[1]. Frattanto i Longobardi, che da lungo tempo aspiravano ad estendere il loro dominio in Italia, giudicarono venuto il momento di effettuare questo disegno, fecero alleanza col pontefice e s' impadronirono di parecchie città e terre appartenenti ai Greci, e finalmente della stessa capitale dell' esarcato, che fu nel 753. Dopo di che, proseguendo nell' impresa, conquistarono anche la nostra provincia, e la tennero fino al 774, nel qual anno cadde il loro regno per opera dei Franchi.

Durante i ventun anno di dominio longobardico, le condizioni del nostro paese erano tristi di molto. Tanto in Trieste quanto nelle altre città conquistate, furono rovesciati affatto gli antichi ordini municipali. Di capo e di rappresentanti del comune, ossia di podestà e di consiglieri nemmeno ombra. Capo della provincia era un duca longobardo, e longobardi erano i capi secondarî[2]. Oltre poi alla perdita del diritto di eleggere i loro magistrati, i nostri ebbero a patire danni materiali di molto rilievo, perchè i Longobardi si appropriarono tutti i beni comunali ossia i territorî, i censi e la terza parte

[1] C. Cantù. *Op. cit.* Vol. III, pag. 127.

[2] Antonini. *Op. cit.* pag. 83.

delle possessioni private; beni questi che si divisero tra di loro, secondo le cariche. Di più il paese era aggravato dal tributo e da varî altri obblighi che omettiamo di ricordare [1].

---

## VI.

## I Franchi.

Fra i popoli di cui fin'ora s'è parlato ed i Franchi ci corre questa differenza, che i primi furono popoli vaganti e vennero in Italia allettati dalla ricchezza e bellezza del paese; e i secondi furono esercito combattente e ci vennero perchè chiamati dai pontefici.

O perchè mai i pontefici ve li hanno chiamati? Poc'anzi abbiamo veduto che i Longobardi desideravano di ampliare i loro possedimenti in Italia. Ora, per giungere a questo, prima di tutto era necessario si levassero d'attorno i Greci, ed è con questo intendimento appunto che fecero lega col pontefice Gregorio. Cacciati questi dall'esarcato, mutarono politica: non più alleati, ma nemici del papa; e come tali continuarono le conquiste movendo su Roma. Il papa Stefano II non intendeva che venissero a por piede in questa città. Siccome però soldati da difenderla egli non ne aveva, così per allontanare e tener a dovere i Longobardi, nel 753 pensò di andare in Francia, e quivi implorare l'aiuto del re Pipino. Questi, due anni appresso, discese col suo esercito in Italia e li vinse; donate poi al papa alquante terre intorno a Roma, tornossene a casa [2]. Ma non era

---

[1] *Cod. dipl. istr.* Docum. del 769.

[2] Leo. *Storia degli Stati italiani.* Vol. I, libr. II.

passato un anno, che i Longobardi avevano rioccupate da capo le terre del papa; onde Pipino a ridiscendere e a vincerli di nuovo [1].

Poco tempo dopo questi fatti, era pontefice Adriano I, re dei Franchi Carlo (che poi si chiamò Magno cioè grande per la grandezza delle cose operate), e re de' Longobardi quel Desiderio, ch'era stato duca d'Istria.

Or avvenne che quest' ultimo, seguendo l'esempio de' suoi predecessori, spogliò Adriano delle terre donategli da Pipino; ond' il papa, imitando anche lui i suoi antecessori, fu sollecito a invitare re Carlo alla conquista d'Italia. Potete ben immaginare che Carlo non se lo fece dire due volte. I Franchi adunque, nel 773, scendono una terza volta in Italia, incontrano i Longobardi nella valle di Susa nel Piemonte, e dopo accanita battaglia li sconfiggono; indi, a Pavia, fanno prigioniero lo stesso re Desiderio, che mandano poi a morire in un convento di Francia. Per tal modo ebbe fine il regno dei Longobardi e cominciò quello dei Franchi

Caduti i Longobardi, l'Istria ritornò ai Bizantini, ma per breve tempo, dacchè Carlo Magno, intimato loro di ritirarsi, venne a occuparla nel 789.

Ed ecco la nostra misera patria caduta, in poco volgere d'anni, dai Greci ai Longobardi, da questi ricaduta ai primi; poscia, con gli accordi dell'802, cessa formalmente ai Franchi dall'imperatrice Irene.

Con questo rimutare di padroni, Trieste e l'Istria peggiorarono di molto le loro condizioni; perciocchè perdettero gli antichi diritti, videro distrutti gli ordinamenti patrî, introdotte istituzioni e genti nuove, e queste straniere. Le quali cose, avendo molto interesse nella nostra storia, vanno chiarite un po' meglio.

---

[1] C. Cantù. *Storia universale.* Vol. V, libr. 9, c. 13.

E dapprima: furono perduti gli antichi diritti, rovesciati gli ordinamenti patrî e introdottine di nuovi.

Qui tornerà opportuno richiamare brevemente alla memoria i diritti che godeva la nostra città sotto il governo bizantino. Essa eleggeva i suoi magistrati, faceva leggi, percepiva il censo da' suoi territorî, riscoteva i dazi e le imposte, amministrava i beni comunali, aveva milizia cittadina. Ora, venuti i Longobardi, tolsero così a Trieste che alle altre città dell'Istria, tutti questi diritti, staccarono la nostra provincia dalla regione detta *Venezia marittima,* l'assoggettarono al duca del Friuli e la incorporarono al regno italico.

Nè Carlo Magno che venne di poi, restituì questi diritti, nè mutò forma di governo, la quale continuò a essere come sotto i Longobardi, cioè: un duca o marchese, luogotenente del re, a capo della provincia; un conte, subordinato al marchese, a capo di tutto il territorio della provincia; e un barone a capo di ogni distretto o contado in cui il territorio della provincia era suddiviso. Le città poi in certe cose dipendevano dal marchese; ma in massima parte dal barone, cui venivano date insieme co' rispettivi agri, ossia territorî.

Notate poi che da principio le città e i contadi, che il re conferiva a' suoi fedeli, appartenevano loro soltanto a vita, vale a dire: morti quelli, si davano ad altri; ma coll'andare del tempo, questi beni divennero proprietà del barone e del conte, ond'essi gli lasciavano in eredità ai figli. I beni trasmessi di padre in figlio si dissero *Feudi,* e quelli che li possedevano *Feudatari.*

Siffatto sistema di governo, che fin di qua apparisce in germe, ma che più tardi si sviluppò in tutta la sua funesta potenza, fu il pessimo di quanti ne abbia sofferti l'Istria; giacchè i conti e i baroni venuti a prendere possesso dei beni assegnati loro dal re, erano

tante sanguisughe pel povero paese, il quale, con gravissimo danno e per forza, lautamente li manteneva senza ricavarne vantaggio di sorte. Difatti marchesi, conti e baroni spogliarono i nostri, come avevano fatto i Longobardi, di tutti i beni spettanti ai comuni e della terza parte delle sostanze private. Nè bastò questo, chè sulle due parti, le quali restavano agli Istriani, eglino si facevano pagare e censi e tributi ad arbitrio, e li costringevano persino a servigi personali, come sarebbe: lavorare i campi del barone, fabbricargli case, prestarsi insomma ad ogni suo volere, non solo senza alcuna mercede, ma senza aver nemmanco il conforto di potersi lamentare [1]. Ancora un passo ed erano schiavi addirittura.

Dell'indole e della coltura de' conti e de' baroni bastivi questo, ch' essi erano d'animo fiero, d'abitudini guerresche, di costumi poco men che barbari. Ma la colpa è più de' tempi che degli uomini. Tutto il loro sapere consisteva nel maneggiar a modo quel po' po' di spadone, che sempre avevano fra le mani, e in questo essi erano famosi davvero. Fuggivano i lieti convegni delle poche persone civili; dalle città aborrivano; e passavano la vita rintanati ne' loro castelli in compagnia d'una masnada di sgherri pronta ad ogni loro cenno; e se di là uscivano egli era o perchè dal re chiamati alla guerra, o per correre le selve in caccia dell'orso, del lupo e del cinghiale [2].

Con siffatta sorte di gente non si ha nemmeno a parlare di arti, essendochè queste vivano là soltanto, dove c'è coltura, civiltà e agiatezza. E come l'agricoltura e le arti erano deteriorate, così il commercio era pressochè nullo per la nessuna sicurezza dello scambio

---

[1] *Cod. dipl. istr.* Doc. dell' 804.

[2] Cantù. *Op. cit.* Vol. V, c. 12. Kandler. *Lettera* al Covaz.

tanto per terra quanto per mare. Non si esercitava il commercio dal lato di terra, perchè la paura e il pericolo di essere derubati dagli sgherri di questo o quel barone, tratteneva anche i più coraggiosi dal mettersi in rischio importando o esportando le merci. Non lo si esercitava per la via di mare, perchè i pirati, massimamente i Narentani di Dalmazia, correvano l'Adriatico per loro, e non solo depredavano le navi, ma le stesse città della costa mettevano a ferro e a fuoco: la qual cosa toccò a Rovigno e a Cittanova, e fra le altre vennero una volta anche nel nostro golfo a minacciare Trieste [1].

Da quello che abbiamo raccontato fin qui, comprenderete facilmente quanto fossero impoveriti comuni e privati, città e villaggi, e quanto in que' tempi vivessero infelici gl' Istriani.

S' è detto in secondo luogo, che vi furono introdotte genti nuove e straniere. Un altro fatto seguito durante il dominio de' Franchi fu appunto la gente slava, allora per la prima volta trapiantata nel nostro paese. Di questo popolo tocammo di volo quando abbiamo parlato delle irruzioni de' barbari. Se ve ne rammenta, è stato detto allora, che, in sul principio del 600, uno stuolo di Slavi apparve nell' Istria montana, e che poi ci ritornarono cogli Unni-Avari nel 615 [2].

In quest'anno però essi non si tennero paghi della Carsia, ma proseguirono il loro cammino verso il Friuli, dove vennero alle mani coi Longobardi e li vinsero; indi saccheggiata e distrutta Cividale, ritornarono nella Carniola. Imparata la via che mette in Italia, non è da dire se vi facessero più volte ritorno: nel 670 però

---

[1] Kandler. *Indicaz.* pag. 16.

[2] *Cod. dipl. istr.* Doc. del 1113.

furono così sconciamente battuti dai Longobardi, che i pochi sfuggiti al ferro dei vincitori, ebbero di grazia di trovare uno scampo sui monti del Friuli.

Intorno a quel tempo alcune tribù slave, che da un secolo abitavano la Carinzia e la Carniola, in cerca di pascoli per le loro mandre, si spinsero innanzi a poco a poco, e presero stanza sui monti della Carsia, del Goriziano e del Friuli, di dove in seguito, senza contrasto, calarono nelle valli rimaste deserte per le antecedenti incursioni [1]. In questa maniera vi capitarono parte degli Slavi che popolano oggigiorno la Carsia e le sommità della Vena, sopra Trieste [2].

Non così quegli altri che vennero dopo a stabilirsi nel cuore dell'Istria, la venuta de' quali accadde nel modo che ora si dirà. Ne' primi anni del regno di Carlo Magno, era duca del Friuli un longobardo di nome Giovanni. Come sapete, l'Istria era unita al Friuli; per conseguenza quel tale Giovanni era duca anche della nostra provincia. Ora costui, verso l'800, radunò buon numero di Slavi che abitavano i monti friulani, e di suo arbitrio li trasporsò in Istria, assegnando loro quel tratto di paese che si estende da Trieste al fiumicello Argaone (oggi Dragogna), e che da alcuni anni era spopolato a motivo delle scorrerie de' Longobardi.

A rigore, gli Slavi avrebbero dovuto tenersi ne' limiti assegnati loro dal duca; ma essi che erano sicuri

---

[1] *Porta orientale.* An. III, pag. 118. Antonini. *Op. cit.* pag. 66-67.

[2] Diciamo parte, perchè, a mo' d'esempio, alcuni di Contovello sono venuti nel 1413 (V. *Cod. dipl. istr.* Doc. 1413), e altri anco più tardi, come i mandriani bosniaci e croati, di cui s'è fatto cenno a pag. 13, dei quali alcuni scesero dalla Vena, e fissarono la loro dimora in qualità di coloni, nei dintorni della città, ritenendo tuttavia il nome originario di *mandriani.* (Vedi *Cod. dipl. istr.* Doc. 13 marzo 1490).

del suo appoggio e favore, non tardarono a farla da padroni, a scorazzare senza un riguardo al mondo pei campi altrui, a usurpare le possessioni degl'Istriani. Per la qual cosa questi, che d'altronde avevano anche troppi motivi di dolersi dei Franchi e specialmente del famoso duca, presero a gridare fortemente contro gli Slavi; tanto più che il duca Giovanni aveva ordinato, che le decime, le quali si costumava pagare alle chiese, per tre anni si dessero invece agli Slavi.

E così il malcontento era giunto al colmo. La cosa non poteva durare lungamente su questo piede. Un qualche riparo, un qualche rimedio era assolutamente necessario. E il rimedio venne dal *Placito* o parlamento generale tenutosi nell'804 nella valle del fiume Risano, presso Capodistria.

Consisteva il parlamento in un'adunanza de' principali della provincia e di qualunque altro volesse intervenirvi, ove in presenza de' superiori, mandati a ciò dall'imperatore, si esponevano le lagnanze contro il duca, i conti e i baroni.

Adunque, come si diceva or ora, nell'804, per accomodare le cose dell'Istria si tenne parlamento nella valle del Risano, al quale intervennero, oltre al duca, centosettantadue maggiorenti istriani, tra cui v'erano i rappresentanti di Trieste col loro vescovo Leone, i vescovi dell'Istria e grandissimo numero di popolo. L'assemblea era presieduta da tre superiori da parte dell'imperatore. Figuratevi se i nostri in quel giorno votassero il sacco! Cominciarono ad esporre le condizioni dei loro padri sotto il governo bizantino, e quindi passarono a descrivere lo stato loro sotto i Franchi. Fattane spiccare la differenza per via di confronti, protestarono contro la perdita della libertà e degli antichi diritti, contro l'usurpazione ingiusta fatta dal duca e da' suoi dipendenti,

contro le imposte gravosissime cui erano sottoposti, contro le violenze del prepotente duca e contro i servizî personali. Venendo poscia a parlare degli Slavi dissero: "Oltre di questo il duca trapiantò gli Slavi nelle nostre terre; essi arano i nostri campi, segano i nostri prati, pascolano su questi i loro armenti e delle nostre terre pagano affitto al duca. A noi — proseguivano — non restano nè buoi, nè cavalli, e se ci lamentiamo, minaccia subito di ucciderci." E conchiudevano: "I nostri padri non ebbero mai questi carichi, ed è perciò che noi siamo giunti in tanta miseria. Se l'imperatore Carlo ci soccorre, possiamo ancora campare; altrimenti è meglio morire che vivere in questo modo."

Il duca Giovanni, com'ebbe udito queste cose, prese a discolparsi alla meglio; ma poi vedendo che non ci riusciva, troppe essendo e troppo manifeste le prove della sua oppressione, promise con giuramento di non più angariare gl'Istriani, come sino allora avea costumato, e di non pretendere maggior tributo di quello che solevano pagare ai Bizantini [1]. Agli Slavi ingiunse di abitare là dove i terreni erano spopolati ed incolti. Rispetto poi a restituire ai comuni i loro territorî e i diritti antichi, fu promesso bensì qualcosa; ma per allora le furono parole. Nell'819 però, ad istanza del triestino Fortunato, patriarca di Grado, che fu uno de' più ragguardevoli uomini del suo tempo, riebbero da Lodovico il diritto di eleggere tutte le dignità così chiesastiche come civili [2].

Quantunque l'Istria, sotto il dominio dei Franchi, appartenesse al regno italico, quantunque, dalla occupa-

---

[1] Questo e gli altri particolari intorno al Parlamento istriano, si leggono nel Documento dell'804, registrato nel *Codice diplomatico istriano,* il quale è stato tratto dal Codice Trevisani della Marciana di Venezia e dal Codice dell'Archivio imp. di Vienna.

[2] Cappelletti. *Chies. d'Ital.* Vol. IX, pag. 38.

zione de' Longobardi in poi, fosse politicamente distaccata dalla Venezia, ciò nulla di meno, per quello che riguarda il mare, ella ebbe sempre, oltre a lingua e costumi, comunanza d'interessi con quella città. La quale non fu mai nè de' Longobardi, nè di altri; ma rotto quel debole vincolo che, durante l'esarcato, la teneva unita ai Greci, si resse ognora da sè sotto forma di Repubblica. L'Istria dunque si tenne unita a Venezia, come apparisce dal fatto che Trieste e tutte le altre città marittime istriane continuarono, anche sotto i Franchi, a contribuirle navi, vino, olio e canape. I comuni marittimi istriani erano tuttavia obbligati insieme con Venezia a tener libero il mare dai pirati; e quindi in tutte quelle terribili battaglie che i Veneziani, durante il dominio de' Franchi, sostennero con tanta gloria nell'Adriatico, sia contro gli Slavi-Croati, sia contro i Saraceni ossia Arabi, ebbero una gran parte anche gl'Istriani[1]. E questa fratellanza si fece più stretta ancora pel trattato conchiuso tra il doge Tradonico ed il re franco Lotario, in forza del quale si stabilì pace, amicizia e libero commercio tra i Veneziani e le città marittime dell'Istria[2].

---

[1] Oltre che per mare, gl' Istriani dovettero combattere anche per terra contro gli Avari e gli Slavi, i quali, durante il regno de' Franchi, irruppero più volte nell' Istria e la devastarono col ferro e col fuoco.

[2] Sam. Romanin. *Stor. doc. di Venezia.* Vol. I, pag. 174.

## VII.

## I Baroni.

Fin dai primi anni del governo bizantino i vescovi ebbero mano nelle pubbliche faccende. Da un lato gl'imperatori li incaricavano di sorvegliare i municipî, e dall'altro i popoli mandavanli intercessori presso il governo. Intervenivano poi ai parlamenti generali (a quello tenutosi nella valle del Risano erano presenti, come s'è accennato dianzi, i vescovi dell'Istria), ricevevano i legati imperiali e gli ospitavano: infine non si concludeva affare di pubblico interesse senza il loro intervento.

Però soltanto al tempo de' Franchi, essi salirono a vera e grande potenza, avvegnachè gl'imperatori di quest'epoca li abbiano arricchiti di città e territorî, creandoli marchesi, conti e baroni. I possedimenti donati, o, come si dicevano, i benefizî erano esenti così dalle taglie militari, come da ogni altro tributo feudale; e per conseguenza i vescovi che li ricevevano dalle mani del re o dell'imperatore, non avevano altro obbligo da quello in fuori della fedeltà e riverenza verso il capo supremo dello Stato.

I vescovi di Trieste ebbero il titolo e i diritti di *Baroni maggiori*. La loro potenza temporale cominciò verso l'850 per la donazione dell'agro soggetto, quello cioè, che dopo la conquista de' Romani era rimasto agl'indigeni, fatta da Lodovico e Lotario I [1]. Nel secolo seguente ebbero da Berengario e Ugo parecchi castelli

---

[1] *Istria*. An. V, pag. 92-94.

dell'Istria[1], e da Lotario II, nel 948, il dominio della città, con tre miglia di territorio all'intorno[2].

Questi benefizî, vale a dire le terre e i castelli avuti in dono, i vescovi non li amministravano da sè; ma nello stesso modo che li avevano ricevuti dal re, li conferivano di seconda mano ai nobili, che si chiamavano *Vassalli,* coll'obbligo di fedeltà, della decima, del tributo e del servizio militare. Per esempio, alcune terre della Carsia le avevano date ai conti di Gorizia.

I vescovi di Trieste, nella loro qualità di baroni, avevano poteri grandissimi tanto civili quanto militari. Avevano i poteri civili, e quindi nominare le magistrature, fare leggi, punire chi non le osservava, amministrare la giustizia, percepire imposte e gabelle apparteneva a' vescovi. Avevano i poteri militari, e però ad essi spettava invigilare alla sicurezza della città e dei territorî, ad essi difenderli. Ma per fare tutto questo egli era necessario tenessero militi, e militi avevano: i loro vassalli erano obbligati al servizio militare, e i cittadini del pari. A volte, quando si faceva la guerra, i vescovi in persona si mettevano alla testa delle loro milizie. In città poi tenevano corte e ufiziali; avevano financo il diritto di coniare moneta.

Ciò nondimeno essi non erano affatto indipendenti, chè sopra i baroni stava il duca o marchese, e sopra di questi il re o l'imperatore.

All'ombra uggiosa del dominio baronale sussistevano tuttavia il comune e le assemblee popolari chiamate *Vicinie;* istituzioni antichissime, di cui i vescovi erano bensì giunti a restringere l'autorità, ma non a svellerle del tutto, tanto ell'erano immedesimate nella vita del

---

[1] *Cod. dipl. istr.* Doc. del 7 agosto 929.
[2] *Cod. dipl. istr.* Doc. dell'8 agosto 948.

popolo. Il comune era rappresentato da una magistratura composta dei vassalli più fedeli al barone, data da lui e a' suoi cenni ubbediente, la quale avea attribuzioni di poca importanza come, giudicare piccole cause, lievi mancamenti: pare che percepisse un dazio sul vino, tanto da sopperire alle spese occorrenti. Delle vicinie, ossia radunanze de' capi di famiglia, a voto universale, non ci venne fatto di rilevare le attribuzioni; certo le dovevano essere poca cosa, e più di forma che di sostanza [1]. Il reggimento baronale durò circa quattrocento anni.

Veniamo adesso ai principali avvenimenti di quest'epoca, che sono in relazione con la nostra storia, ripigliando il racconto de' Franchi. Quasi tutti i Carolingi (Carolingi si chiamavano i discendenti di Carlo Magno) furono principi o scellerati o buoni a nulla [2]. Il vastissimo impero fondato da quel Grande, che abbracciava la Francia, parte della Germania e dell'Italia, andò spartito fra di loro. De' Carolingi voi conoscete Lodovico e Lotario, quelli appunto che costituirono il dominio temporale dei vescovi di Trieste; degli altri non mette conto parlare. Bensì giova osservare, che siccome beneficarono i vescovi triestini, così arricchirono, ma molto di più, que' patriarchi d'Aquileja, di cui fra poco avremo a discorrere.

Il regno de' Franchi si sfasciò nell'887, quando deposto Carlo il Grosso, ultimo di questa dinastia, i tre stati Francia, Germania e Italia si separarono, creandosi ognuno un proprio re.

In Italia fu nominato re Berengario, duca del Friuli. Ma non andò molto, che alcuni baroni, invidiosi della grandezza di lui, elessero un secondo re, che fu

---

[1] Kandler. *Stor. dei Patrizi*, pag. 13.
[2] C. Balbo. *Comp. della Stor. d'Ital.* pag. 123.

Guido, duca di Spoleto. Siccome v' erano due re, così gl' Italiani si schierarono in due parti: i fautori di Berengario, e i fautori di Guido. L' odio che si portavano queste due fazioni fu causa di lunghe e funeste guerre civili. Berengario per sopraffare il suo competitore chiamò in ajuto Arnolfo, re di Germania. Guido chiamò dalla sua i Francesi. Ed ecco Francesi, Tedeschi e Italiani empire il disgraziato paese di confusione, di stragi e di morti.

Da questa lotta uscì vincitore Guido; se non che, essendo egli morto poco appresso, restò solo Berengario. Gl' Istriani tennero sempre per questo, e presero parte a tutte le battaglie combattute fra i due re. Anzi è fama che alla Trebbia il valore di trecento Triestini gli abbia salvato la vita [1].

Durante il regno di Berengario, l' Italia non ebbe pace. Essa fu dapprima il teatro delle guerre ch' egli ebbe a sostenere contro gli altri competitori italiani e francesi sorti dopo la morte di Guido; di poi sopravvennero gli Ungheri, gente allora indomita e feroce, che misero a ferro e a fuoco la Carsia, il Friuli, il Veneto e la Lombardia; e nel corso di settantatre anni, dal 900 al 973, vi ritornarono otto volte. In queste invasioni patì molti danni il territorio di Trieste. I villaggi della Carsia furono saccheggiati ed arsi. La città però non ebbe a soffrire, perchè gli Ungheri non sono discesi dalla Vena.

Dopo Berengario I, fu eletto re Berengario II. Questi ebbe da principio a competitori due francesi, che voi conoscete di nome, Ugo cioè e Lotario II; ma non gli diedero molto fastidio, essendo morti tutti e due di lì a poco. Adelaide, vedova di Lotario, chiamò in Italia

---

[1] Scussa. *Stor. cronograf. di Trieste*, pag. 49.

Ottone di Sassonia, e questi vi calò improvvisamente, si fece incoronare re d'Italia a Pavia; poscia tolse in moglie Adelaide, e tornossene in Germania.

Berengario, ch'era uomo vile quanto altri mai, per riavere il regno, andò dietro all'imperatore fino ad Augusta; e quivi lo pregò glielo volesse restituire, dichiarando ch'egli da indi in poi si sarebbe ricordato tenere il regno dalla beneficenza di lui, al quale sarebbe stato fedele in ogni evento [1].

Riavuto a questi patti il regno italico, e tornato in patria, Berengario cominciò a tiranneggiare contro tutti quelli che reputava gli fossero sfavorevoli; impose grosse taglie ai conti e ai baroni, spogliò le chiese, le sedi vescovili dava e ritoglieva come gli tornava meglio. Quello ch'egli raccogliesse da tante angherie, è facile immaginare. Gl'Italiani se gli volsero contro apertamente, e piuttosto che ubbidire a così esoso signore, chiamarono in Italia Ottone, e lo incoronarono re a Milano nel 961. Berengario, dichiarato decaduto, fu fatto prigioniero, e morì in Germania.

Ottone, com'ebbe il regno italico, affidò la provincia istriana al fratello Enrico, duca di Baviera e di Carinzia, col titolo di marchese. Ai vescovi di Trieste riconfermò le donazioni ed i privilegi avuti fino allora. Ma co' patriarchi di Aquileja, oltre alla conferma di quel che possedevano, fu largo di molti benefizî, consistenti in castelli del Friuli, di molte immunità e del titolo di principi. E i successori di lui ne accrebbero la potenza, talchè la chiesa aquilejese divenne, dopo quella di Roma, la più ricca d'Italia.

Di sopra, parlando di Ottone, abbiamo detto, che gl'Italiani lo acclamarono re. Qui è luogo d'avvertire

---

[1] C. Cantù. *Stor. degl' Ital.* Vol. III, pag. 212.

che per Italiani non si deve intendere il popolo d'Italia, per la ragione che, a que' tempi là, il popolo ubbidiva in tutto ai feudatari, e questi soltanto erano in relazione col re. I marchesi, i conti, i baroni e i vescovi nominarono adunque re Ottone. Ma con questa nomina i grandi, senza avvedersene, si diedero la zappa sui piedi; imperocchè il re, conosciuta la loro potenza e come imbàldanzissero a segno da voler sottrarsi alla ubbedienza dovutagli, pensò di mettere un freno alla fiera baronia col favorire gli ordini inferiori della società, facendo che questi crescessero di potenza col ridurvisi in comune i Tedeschi con gl' Italiani, i liberi coi vassalli [1].

Questi provvedimenti portarono conseguenze di massima importanza. Le città favorite dall'imperatore, si ridestarono a nuova vita; i signorotti stessi dovettero sottomettervisi e venire a prendervi dimora; i plebei insieme coi nobili entrarono negl'impieghi e nella milizia; risorsero le arti e le industrie, e quindi aumento di popolazione, di ricchezza e di potenza. Tuttavia nè Ottone, nè i successori di lui trovarono la via di rendersi graditi ai sudditi italiani, fra i quali vi fu sempre un partito contrario agl'imperatori germanici. In massima veramente, la supremazia imperiale non era mai disconosciuta, nè disconosciuti i diritti della corona; bensì, in pratica, sudditi e sovrano discordavano nel definire in che consistesse la prima e in che cosa consistessero i secondi: chi la intendeva per un verso e chi per un altro. Ed era quindi naturale che nascessero, come sono nate, quelle controversie e quelle lotte di cui son piene le storie di que' tempi; nè i sudditi intendevano con ciò di ribellarsi all'autorità del sovrano. Il quale, quando veniva a visi-

[1] Lo stesso. *Op. cit.* pag. 215.

tare i suoi dominî, era costretto a trascinarsi dietro un grosso esercito per vincere l'opposizione che incontrava ora in questa, ora in quella città.

Neanche in Germania le cose procedevano liscie, come altri potrebbe credere, anzi erano più ingarbugliate che qua: tanto è vero che più volte s'è dato il caso, che, mentre l'imperatore era occupato in Italia, scoppiava qualche tumulto in Germania, ond'egli doveva lasciare qui le cose come stavano e ritornare a comporre le discordie di là.

Partito l'imperatore, le città italiane rialzavano il capo, stringevano alleanze tra di loro, eleggevano le magistrature, senza domandarne permesso o approvazione. Fuoco di paglia però, chè le alleanze si disfacevano in breve: la concordia non era la dote della società di allora. Le gelosie, gli odî, le vendette spingevano gli uni contro gli altri; si guerreggiavano accanitamente tra città e città, tra castello e castello. Di che pur troppo vi ebbero degli esempi anche da noi: guerra fra Trieste e Venezia, fra Trieste e le altre città dell'Istria, fra Trieste e i signori di Duino; e le zuffe e le rappresaglie durarono per anni e anni, come sarà detto a suo luogo.

I dissidî tra gl'imperatori e le città italiane adunque sorsero più volte in que' tempi; ma principalmente sotto l'imperatore Federico, detto Barbarossa dal colore della barba. Il quale, mal soffrendo la potenza delle città lombarde, che si atteggiavano a repubblica, scese in Italia nel 1154 per rivendicare alcuni diritti, ch'egli diceva spettare alla corona, e i sudditi dicevano spettare alle città. Vi seguirono battaglie sanguinose e distruzioni di castelli e di città, fra le quali Milano. In queste lotte accanite l'imperatore perdette due eserciti, e quindi dovette ritirarsi in Germania.

Allora parecchie città, prevedendo il ritorno di lui,

strinsero lega insieme; questa si chiamò *Lega lombarda*, alla quale partecipava anche il pontefice Alessandro III, e vi si accostarono più tardi il patriarca di Aquileja e il vescovo di Trieste [1]. Federico vi tornò infatti con un più grosso esercito; ma anche questo fu vinto. In una parola, cinque volte ci venne Federico e cinque volte fu vinto dagl' Italiani. Da ultimo, essendo stato disfatto nella battaglia di Legnano (1176), ed essendo stata sconfitta da' Veneti la flotta comandata da suo figlio Ottone, a Salvore, presso Pirano, domandò di venire a patti [2].

Convennero pertanto a Venezia il pontefice Alessandro III e l'imperatore Federico, e quivi conchiusero una tregua per sei anni. L'imperatore acconsentì ai Veneziani la libertà del commercio in Istria e riconobbe il loro dominio su tutto l'Adriatico.

Spirato il tempo della tregua, fu conchiusa la pace nella città di Costanza l'anno 1183; nella quale l'imperatore Federico, riservando a sè qualche traccia di supremazia, lasciò alle città, che erano entrate nella Lega, il diritto di nominare le magistrature, di fare la guerra e la pace, di stringere alleanze e più altre libertà concesse e privilegi non pochi: di maniera che la pace del 1183 vuol essere considerata come il fatto più importante del medio evo; poichè da quella trassero origine i Comuni italiani, i quali ebbero poi rigogliosa e splendida vita.

Ma, per tornar alla nostra storia in particolare, è ora si dica come gli accordi di quella famosa pace, alla quale parteciparono i vescovi di Trieste [3], giovino in parte a spiegare due fatti avvenuti da noi ne' primi anni del 1200, cioè: la presenza di alcuni podestà, e le mo-

---

[1] Kandler. *Indicaz.* pag. 23.

[2] Gir. Bardi. *Vittoria navale di Salvore,* pag. 24-25.

[3] Kandler. *Storia de' Patrizi,* pag. 27.

nete coniate dal comune insieme col vescovo; indizî tutti e due che accennano manifestamente a un certo grado di libertà e a compartecipazione di potere [1]. Da tutto questo noi vogliamo concludere che il reggimento baronale si era oramai rallentato di molto, e che la vita municipale, che gli cresceva a fianco, doveva distruggerlo in breve.

I benefici effetti della pace suddetta li sentirono anche coloro che alla Lega non avevano preso parte; i quali, dal vedere indipendenti o quasi le altre città, si accesero del desiderio di emanciparsi dagli ordini feudali, di costituirsi a libero reggimento municipale, e anco di mutare signoria.

Queste tendenze, più che altrove, erano manifeste in Istria, le cui città, trascurando i doveri verso il marchese e i feudatari minori, cominciarono sin d'allora ad avvicinarsi e a stringersi a Venezia: e Venezia che vantava certe pretese su cotesta provincia, perchè subentrata nei diritti e ne' doveri della flotta di Grado e di Ravenna, accordava loro facile e benevola protezione. Che queste tendenze degli Istriani fossero poi vere, i fatti lo comprovarono; imperocchè, quando l'imperatore Ottone IV tolse, nel 1208, ai duchi di Carinzia il titolo e i diritti di marchesi d'Istria, e ne investì Volchero, patriarca di Aquileja, gl'Istriani si opposero colle armi al nuovo signore [2].

Ma torniamo un po' indietro per poter raccontare, come Venezia, agli antichi diritti sull'Istria, ne avesse conseguiti di nuovi. Erano, in que' tempi, venute in voga le Crociate, ossia le guerre che i cristiani facevano in oriente, per liberare la Palestina dal giogo de' Turchi.

---

[1] *Appendice* alle *Cronache* dello Scussa, pag. 228.
[2] Kandler. *Indicaz.* pag. 26.

Le si dicevano crociate, perchè quelli che vi andavano erano segnati da una croce rossa. E se ne fecero parecchie di queste spedizioni, tra le quali una nel 1202. Capo dell'impresa era il vecchio doge di Venezia, Enrico Dandolo. Ora questi, movendo alla volta d'oriente, tanto per cominciare, si portò a Trieste. Il gastaldo vescovile, che è come a dire il governatore, tre giudici, il clero e il popolo gli aprirono le porte, e presentategli le chiavi della città in segno di sudditanza, giurarono fedeltà e ubbidienza a lui e a' suoi successori, obbligandosi a pagare ogni anno, nel giorno di san Martino, cinquanta orne di vino alla Repubblica [1]. Il Dandolo andò quindi a presentarsi alle altre città istriane della costa, e da tutte ebbe il giuramento di fedeltà e la promessa del tributo.

Volchero, divenuto patriarca di Aquileja e marchese d'Istria, risaputo il fatto del tributo, montò sulle furie, e fece intendere agl'Istriani, che il tributo si competeva a lui e non ad altri; si guardassero dunque bene a quel che farebbero continuando a pagarlo alla Repubblica. Ma come si pigliano più mosche col miele che coll'aceto, mutò tuono; venne innanzi con le belle belline, e alle parole tennero dietro i fatti: concesse alle nostre città molti privilegi, provvide al buon governo della provincia e sollevò i popoli dalle gravezze. Accomodate le cose da questo lato, si volse a placare la Repubblica che lo molestava in Friuli e in Istria, e, da quell'abile diplomatico ch'egli era, ci riuscì.

Se non che, morto Volchero, si ridestò il malcontento in Istria, e il proposito de' Veneziani di tener fermi i loro diritti; onde i successori di lui ebbero gravi impicci non solo co' Veneziani, ma anche coi duchi di

---

[1] *Cod. dipl. istr.* Doc. del 28 ottobre 1202.

Carinzia, i quali, volendo ricuperare il marchesato, scesero con numerose soldatesche e devastarono il Friuli e il territorio di Trieste, il cui vescovo teneva co' patriarchi. La questione del marchesato si appianò finalmente nel 1230, essendo per avventura salito alla sedia patriarcale uno della famiglia dei duchi.

Lunghe guerre sostennero contro i Veneziani e specialmente le sostenne il patriarca Raimondo della Torre, uomo a cui stava meglio in mano la spada che il pastorale; sempre però con poco o niun frutto, anche perchè le città istriane, quale prima quale poi, o si davano alla Repubblica spontaneamente, o venivano dalla medesima conquistate. I Triestini inclinavano piuttosto verso i patriarchi che verso la Repubblica. Il tributo, promesso nel 1202 e ripromesso nel 1233, non lo pagavano più, e sembra non volessero sapere neanche del comune servizio di mare. Voi vedete, che ce n'era più del bisogno per farsi prendere in uggia dalla gelosa Repubblica. Ella mandò difatti le sue milizie per punire la città ribelle, e fu nel 1279; e perchè non le venne fatto di pigliarla, quattr'anni dopo la si mise di riffa, e inviò nuove e più numerose milizie. Or mentre i Veneti attendevano alle opere dell'assedio, videro capitare le soldatesche, che il patriarca mandava in ajuto dei Triestini. Prestamente mossero contro di quelle e le ributtarono; quindi fatto impeto sulla città, la costrinsero alla resa [1].

Era venuto finalmente il momento di far pagare a Trieste quel che la Repubblica chiamava ribellione e che secondo i Triestini ribellione non era: perchè, se avevano promesso il tributo, sostenevano averlo promesso per

[1] Manzano. *Ann. del Friuli.* Vol. III, pag. 174, nota seconda.

forza, e, come si dice, col coltello alla gola. A quest'ufizio fu deputato Riniero Morosini, che astrinse la città a dura servitù. Ma, voi sapete, che chi troppo tira, la corda si strappa: e fu così per l'appunto. I Triestini ci stettero qualche anno, ma poi perdettero la pazienza, e nel 1287, levati in armi, cacciarono i Veneti e si diedero al patriarca. I Veneti, che tanta arditezza non si aspettavano dai nostri, stettero alquanto sospesi; ma di lì a poco, avuti de' rinforzi, tornarono di nuovo a Trieste, e la cinsero d'assedio per terra e per mare. Come seppe le strettezze dei Triestini, il patriarca venne sollecitamente in loro ajuto con un grosso esercito; il quale, nel discendere da Contovello fece tanto strepito, che i Veneti, giudicandolo due cotanti più numeroso di quello ch'egli era, n'ebbero paura, e rifugiati in fretta e in furia nelle loro navi, scapparono via [1]. Allora i Triestini armarono alcune barche e andarono alle coste venete, dove incendiarono Caorle, e si spinsero sino a Malamocco. I Veneti volevano tornare da capo; ma vi s'interpose il comune di Padova, mise innanzi patti e accomodamenti, che si conchiusero nel 1291, in questo senso: la Repubblica abbia l'Istria, e i patriarchi Trieste e Muggia [2].

E qui sorge spontanea la domanda, perchè mai Venezia e Trieste, città che pur avevano comuni lingua, nazionalità e costumi, si odiassero così accanitamente. Più sopra è stato accennato qualcosa in proposito, cioè il negato tributo; ma questo non era tutto, anzi non era che un pretesto, un attaccagnolo. Il vero motivo di queste dolorose lotte fraterne fu la gelosia d'interessi. Venezia era in quei tempi potente e ricchissima città. Il com-

---

[1] Lo stesso. *Op. cit. luog. cit.* pag. 207.
[2] Lo stesso. *Op. e luog. cit.* pag. 221.

mercio di mare si trovava nelle sue mani, e perciò, gelosa di questa supremazia, non permetteva che altri venisse a disturbarla ne' suoi traffici. Dall'altra parte Trieste, se non era potente e ricca, aspirava a divenire tale. Ella ebbe costante pensiero, dalla distruzione d'Aquileja in poi, di tirare a sè il movimento commerciale di quel grand'emporio; e credeva, perchè più vicina a quella di ogn'altra città, come ne aveva ereditato lo spirito commerciale, di averne in certo modo ereditato anche il diritto. Trieste dunque voleva fare da sè, voleva crearsi una posizione indipendente, voleva con nobile slancio darsi a un esteso commercio a fianco di Venezia; per finirla voleva essere emula di Venezia e non sua dipendente. Ecco la vera causa di questa e delle altre guerre di cui parleremo in seguito. Ritorniamo ai vescovi.

Il secolo decimoterzo, che abbiamo percorso adesso rapidamente, vide cadere il dominio temporale de' vescovi di Trieste, e sorgere in quella vece il comune, prima con forme e poteri ristretti, poi con forme più ampie e con diritti sovrani. Il sistema baronale ebbe la prima scossa dalla pace di Costanza, la seconda dalle concessioni di Volchero: quindi è che da noi ci fu un podestà nel 1216 [1], ma la serie non continua, ricomparisce anzi il gastaldo vescovile. Nascono le lotte coi duchi di Carinzia, e il vescovo Giovanni per sostenerle s'indebita, e per pagare i debiti vende alla città i diritti baronali nel 1236 [2]: la città si costituisce a comune con podestà, consoli e consiglio. Ma, non tenendo la vendita oltre la vita del vescovo, i successori di lui reclamarono e riebbero cotesti diritti. Segue altra vendita nel 1253 [3]:

---

[1] Kandler. *Stor. dei Patrizi*, pag. 30.
[2] *Cod. dipl. istr.* Doc. del 21 febbraio 1236.
[3] Manzano. *Op. cit.* Vol. II, pag. 383.

podestà, consoli e consiglio da capo; poi da capo gastaldi, che vuol dire dominio baronale. E con questa alternativa di podestà e gastaldi, ci s'arriva al 1295, in cui il vescovo Brisa di Toppo, ridotto al verde per le turbolenze e per le guerre continue degli ultimi anni, ne fa vendita formale alla città [1]; che si ricostituisce a comune, e questa volta per davvero: nomina a podestà Enrico della Torre, ed è libera per sempre dal dominio baronale de' vescovi.

---

## VIII.

## Trieste indipendente.

Abbiamo lasciato scorrere molto tempo senza occuparci della città materiale. Prima dunque di cominciare a parlare della indipendenza e della libertà della nostra patria, vediamo di apprenderne la pianta e la distribuzione dei pubblici edifizî, e diamo uno sguardo anche ai dintorni.

Non sarà del tutto inutile ripetere qui, che dai Longobardi in poi Trieste non fu più distrutta. Riedificata, com'è stato detto, sulle antiche rovine, al tempo della indipendenza conservava, a un dipresso, la medesima forma triangolare, che le avevano data i Romani; soltanto, d'allora in poi, la si era spinta un po' più verso il mare. Le mura la cingevano tuttavia torno a torno, nella maniera che si dirà adesso.

Partendo dal punto dov'è presentemente il baluardo

---

[1] *Cod. dipl. istr.* Doc. del 10 marzo 1296.

che domina la città [1], le mura scendevano diritte nell'androna del Macello Vecchio, in Riborgo, imboccavano la contrada delle Beccherie, ne seguivano la curva, e pochi passi prima di arrivare in Malcantone, prendevano in linea obliqua la direzione della via del Teatro, e riuscivano all'estremità della Piazza Grande. Di qui costeggiavano il porto o mandracchio, ch'era nel sito del Giardino; indi percorrevano le vie della Pescheria e dei Fornelli sino a toccare quella del Fortino. Qui piegavano ad angolo retto, entravano nella via delle Mura, e attraversata la piazza del Barbacane, infilavano l'androna degli Orti, giravano a sinistra del duomo, dopo del quale, incurvate alcun poco, andavano a ricongiungersi sulla sommità del colle nel punto di dove prendemmo le mosse. Da Barbacane si staccava un'altra cinta, che andava su per la via San Michele e si riuniva alle mura principali sotto il coro della cattedrale [2]. Questa era la contrada San Lorenzo [3].

Nelle mura si aprivano cinque porte principali, cui sovrastavano alti e larghi torrioni da contenere parecchi armati, ed erano munite da fosse esterne, da barbacani, da ponti levatoi e da altre opere di difesa, come portava il costume di quel tempo. Le porte principali erano queste: Donota, Riborgo, del Porto, Cavana e San Michele [4]. Le due prime sono ricordate ancora da

[1] Sotto quel baluardo se ne vedono ancora le tracce.

[2] Questa cinta è tuttora visibile in gran parte.

[3] I forestieri che intendevano domiciliarsi in Trieste dovevano fabbricare in questa contrada; il comune dava loro il fondo gratuitamente e li esentava per cinque anni da ogni gravezza. Vedi gli Statuti di Trieste, libr. I, rubrica 95.

[4] Queste di notte erano chiuse a doppia chiave, e non potevano essere aperte che in casi speciali e in presenza di due giudici della città. Vedi Statuti, libr. IV, rubr. 8.

lapidi poste agli sbocchi delle vie che ne conservano i nomi. Porta del Porto dava sul mandracchio; porta Cavana era fra le vie del Fortino e delle Mura; San Michele sulla piazzetta del Barbacane. C'erano quattro porte secondarie: delle Saline, Portizza, San Lorenzo e Pusterla. Questa i documenti dicono ch'era nella contrada del Castello [1]; ma il sito non lo precisano. Forse dietro il coro di San Giusto, dov'era un barbacane che dicevano del Dondolo [2]. Porta San Lorenzo era nella via della Cattedrale, su quel ripiano che sovrasta al giardino di casa Prandi. Portizza non occorre indicarla; dura ancora. Porta delle Saline stava fra quella e porta a Riborgo.

Afforzavano le mura alcune torri che s'innalzavano fra porta e porta, e se ne vedeva alcune qua e là per la città, accanto alle case dei nobili; altre, come sentinelle avanzate, stavano fuori della cinta [3]. E tutte, mura e torri, erano merlate alla ghibellina, ossia a coda di rondine, a indicare che, nelle fazioni in cui dividevasi la società di allora, la città teneva per l'impero.

Il palazzo del comune era sulla Piazza Grande, a pochi passi dal porto, e avea la facciata volta al palazzo municipale odierno [4], allora casa del comune di forma

---

[1] *Vicedomini*. Vol. III, 132,ª manoscritto nell'Archivio diplomatico.

[2] *Testamenti*, anno 1472, ms. nell'Archivio diplomatico.

[3] Nomi delle torri, tratti dai ms. dell'Archivio (*Vicedomini, Testamenti, Camerarî, Criminali* ecc.): Sant'Apollinare, San Sergio, Pozzacchera, San Giacomo, Rampana, Baseggio, delle Beccherie, Fradaja o Fradella, de' Pescatori, Zenovese, Tiepolo, della Bianca, Galsegna, Cinisa, Cucherna, Caboro, Cella o delle Monache, Calcara o Chiauchiara, San Servolo, Nontemer, Giolanda, Cornor, San Pietro, Carbonara, Cavriolo, Santi Martiri, Valesio.

[4] Era il palazzo un edifizio di bell'architettura, col pianterreno ad arcate sostenute da colonne, composto di due parti a

modesta. Fra questi due edifizî, stava, come sta adesso, la piazza di formá quadrangolare; ma senza la fontana e la colonna che si vedono al presente. Quivi si davano giostre, tornei, balli ed altri spettacoli a pubblico divertimento. Quivi il convegno gradito dei patrizî e dei nobili, e vi si raccoglieva la vita sociale della città [1].

Il palazzo del podestà sorgeva tra lo sbocco della via Malcantone e la demolita chiesa di San Pietro, e chiudeva quella via che oggi da Piazza Grande mette nel Corso. Dietro il palazzo odierno del municipio, c'era il Foro, piazza più ampia che non sia adesso. Quivi il Fondaco o monte granario, la Procuraria, o, come si direbbe ora, l'ufizio di contabilità; vi tenevano bottega i negozianti, e mercato le *pancogole* (così si dicevano le venditrici di pane), le lattivendole, le rivendugliole, ecc. [2]; poco più in là, verso Riborgo, c'era la Dogana.

La città si divideva in quattro rioni o quartieri, come li chiamano gli Statuti [3], cioè: Cavana, Mercato, Riborgo e Castello. Sulla cima del colle, oltre alla chiesa intitolata a San Giusto, eretta a ridosso della più antica della Beata Vergine, stavano, dov'è adesso il castello, la rocca o fortezza, e il palazzo del vescovo con orti dall' una parte e il convento delle monache della Cella dall' altra.

Uscendo da porta Cavana, si vedevano, a sinistra, nelle contrade delle Fontanelle (Fontanone) e del Tugurio (Tigor) fin su a San Vito, orti, vigne, frutteti, campicelli, e qualche casa qua e là. In Fontanelle, a pochi passi

---

fianco d'una torre, merlata come tutte le altre, sulla quale v'erano tre campane. Due statue di bronzo mobili, dette dal volgo i *mori di piazza*, battevano le ore. Il primo orologio pubblico è del 1356.

[1] Kandler. *Stor. dei Patriz.* p. 21.

[2] Statuti. Libr. II, rubr. 152.

[3] Libr. I, rubr. 81.

dalla via del Bastione, dava subito nell'occhio il convento della Madonna del Mare col cimitero. Sul poggio vicino, presso il convento attuale de' Mechitaristi, la chiesuola di San Daniele, e dietro l'odierna residenza vescovile, il convento e l'ospitale dell'Annunziata, ch'era dei Crociferi di San Giorgio di Venezia. Dirimpetto, lungo la via pubblica, dov'è la Piazza Lipsia, si trovava il convento de' Francescani e la chiesa di Sant'Antonio, la prediletta dei patrizî; al cominciare della salita dei Santi Martiri, il monastero dei Benedettini. A destra, in mezzo a orti e case, si vedeva l'ospitale di San Giusto, e lo squero sulla spiaggia del mare. Più in giù, in Campo Marzio, all'arsenale d'artiglieria, si trovavano delle saline. E la parte più elevata del Campo Marzio, quella cioè che prospetta il porto, era coltivata a vigne e a uliveti; lo stesso si dica di Sant' Andrea, delle Calvole, d'Isella, Gorgis, e via via fin oltre a Servola. Quivi altre saline, e da capo saline in Giarizole e in Zaule. Il territorio, quasi tutto dei patrizî, era coltivato anche quello in gran parte a vigne, a uliveti, ad alberi fruttiferi, che dovevano essere molti, se alcune contrade prendevano il nome da loro, come: Perariol, Perarelli, Melara, Castagneto, Corgnoleto; e così gli Statuti avevano cura speciale dei verzieri, dei gelsi e dei melagrani. Il territorio era diviso in sei *Saltarie* o contrade: Sottomonte o Grundellera, Moncolano con Castisino (che formavano una sola saltaria) [1], Cologna, Melara, Castiglione e San Vito; in ciascuna di queste stavano dei saltarî (guardie campestri), stipendiati dal comune, a custodia dei prodotti del suolo.

Appena fuori di porta a Riborgo si trovava la chiesa e la torre di San Giacomo, le fornaci e la chie-

[1] *Luogo citato*, rubr. 44.

suola di Santa Caterina. Poc' oltre, in mezzo a orti, case sparse che si facevano più spesse intorno alla chiesa di San Lazzaro, e formavano il borgo di questo nome. Più in su (Barriera vecchia di adesso) le casupole dei conciapelli, donde il luogo si denominava con voce greca le *Zudecche*. Di fronte, cinta da orti, la chiesa di San Nicolò (ora Piazza Gadolla). Poi veniva la contrada dei Giardini con orti, poi campi e prati e vigne fino al bosco comunale di Farneto. Da porta delle Saline alla contrada della Romagna il terreno era disposto in gran parte a saline, che dicevano di Valdirivo, intermezzate da orti, e lungo il rivo del comune canneti, qualche molino, e paludi verso il mare. Fuori della Portizza altre saline. Da porta del Porto a destra si andava al molo; tenendo a sinistra si trovava una lingua di terra lunga e un po' curva, che proteggeva il mandracchio dal libeccio. Lungo le mura, nella direzione dello squero, c'era il bersaglio.

Il numero degli abitanti lo fanno ascendere da nove a diecimila; dei quali parte attendeva all'industria del sale e all'agricoltura, parte alla pesca, alla navigazione e al commercio [1]. E ora ripigliamo il filo della narrazione.

Passati nelle mani del comune que' diritti sovrani che i vescovi avevano sulla città e sul territorio, i cittadini si costituirono subito a reggimento rappresentativo, com'era ai tempi dei Bizantini e dei Romani. La rappresentanza si componeva del Podestà e di cent' ottanta Consiglieri [2]. Il podestà era il capo supremo del comune, e reggeva, d' accordo col consiglio, la città e il territorio secondo le leggi e consuetudini antiche, accomodate ai

---

[1] Tutte le particolarità ora descritte sono tratte dai ms. dell' Archivio diplomatico: *Camerarî*, *Criminali*, *Testamenti*, *Vicedomini*, ecc.

[2] Statuti. Libr. I, rubr. 76.

bisogni de' nuovi tempi. Il Consiglio (si divideva in maggiore e minore, e questo si diceva dei Pregadi o dei Quaranta) nominava tutti gli ufiziali del comune, così amministrativi come giudiziarî, cui, in massima, ogni cittadino, purchè idoneo, poteva aspirare. A questa regola facevano eccezione gli ufizî di podestà, di vicario del comune, giudice delle cause civili, e quello di giudice dei malefizî, ossia delle cause penali, che dovevano essere occupati da forestieri. L'ufizio di consigliere municipale era riservato ai patrizî e ai nobili; onde il Rossetti ebbe a dire a questo proposito, che "l'antico sistema di governo di Trieste era veramente modellato secondo i principî e le forme della maggior parte delle italiane aristocrazie, ed in nulla sostanzialmente dissimile da quello di Venezia e di Genova[5]."

Il comune si componeva di cittadini e distrettuali. I cittadini si dividevano in patrizî, nobili e plebei. Le famiglie patrizie erano molte; ma tredici specialmente si vantavano discendenti dai decurioni romani, e si dicevano le *tredici Casate*[6]. Molti i nobili di grado inferiore, che più tardi vennero inscritti nell'albo dei patrizî. Quanto è dei titoli, non c'era differenza tra nobili e plebei, chè tutti indistintamente dovevano assumere quello di *cittadino di Trieste;* titolo che usavano anche i vescovi, quantunque, dopo il 1295, conti di Trieste.

Tutti i cittadini, senza distinzione, erano obbligati alla custodia e alla difesa della città e del territorio. Il podestà era anche comandante militare; ma, in caso di guerra o di spedizione di forza armata fuori di città, ne

---

[5] *Meditazioni storico-analitiche delle franchigie di Trieste*, pag. 235.

[6] Eccovi i nomi delle tredici *Casate:* Argenti, Baseggio, Belli, Bonomo, Burlo, Cigotti, Giuliani, Leo, Padovino, Peregrini, Petazzi, Stella e Toffani.

veniva nominato uno apposito. Un drappello di militi doveva essere sempre in sull'armi per custodire la rocca, le mura, le torri e le porte della città; un altro doveva presidiare i due castelli del territorio: Moccò o Montecavo, ch'era sopra la valle di Zaule, a breve distanza da Cattinara, e Moncolano che sorgeva fra Contovello e Prosecco. E quantunque il servizio militare fosse pesante, perchè quelli erano tempi di turbolenze e di guerre continue, non di meno lo si prestava molto volentieri, e perchè si trattava di custodire e difendere la patria, che vuol dire la propria famiglia e la propria casa, e perchè i Triestini d'allora ci avevano un gran trasporto per le armi.

Affinchè poi queste istituzioni e queste leggi di governo indipendente non andassero in disuso; e più ancora per impedire che qualche magistrato uscisse dai limiti, e usasse arbitrariamente della sua autorità a danno dei cittadini e della patria, i nostri maggiori di quel tempo furono solleciti di metterle sulla carta. La raccolta di queste leggi e consuetudini si diceva gli *Statuti*.

Se i tempi fossero stati propizî, se lo stato di pace avesse concesso lo sviluppo del traffico e dell'industria, avrebbe potuto Trieste migliorare di molto le sue condizioni. Ma pur troppo non fu così; poichè fin dai primi anni del 1300, tumulti interni e pericoli esterni sorsero ad arrestare e a impedire il buon andamento della pubblica cosa.

Cominciamo dai tumulti interni. In questo tempo appunto, in città si tramava una congiura, affine di rimettere, come si crede, la patria sotto il giogo baronale dei vescovi. La mutazione di governo, avvenuta nel 1295, aveva disgustato parecchi, e specialmente Marco Ranfo. Era costui vassallo dei vescovi, da cui

teneva il castello di Matteria nella Carsia. Ricco, nobile e magistrato più volte, godeva in città molto credito e aveva molte aderenze: sicchè tutti coloro che dal nuovo governo erano stati messi in disparte, i relegati nel Friuli, perchè sospetti di relazione coi Veneti [1], e i soliti avventurieri, che non mancano mai quando si tratta di pescare nel torbido, facevano capo a lui; il quale, poich'ebbe tese le fila di questa impresa, null'altro aspettava che il tempo opportuno per mettere in esecuzione il suo disegno.

Ma siccome, al dire del proverbio, il diavolo le insegna fare e non le insegna a nascondere, così è accaduto che agli ultimi di agosto del 1313 fu scoperta la trama; di che ne nacque in su quel subito uno scompiglio da non si dire. Il popolo, dato di piglio alle armi, trasse tumultuariamente e furibondo sulla piazza Cavana, dov'era la casa Ranfi, e l'assalì con quella maggiore violenza che vi potete immaginare. Quello che ne seguisse non è ben chiarito. Secondo alcuni, Marco sarebbe stato preso e trucidato dal popolo; secondo altri, e forse sono più nel vero, Marco, il fratello e i figli sarebbero riusciti durante la zuffa a scappare e a mettersi in salvo sulle terre della Repubblica. Quello che è certo si è, che il popolo ne atterrò la casa; che i giudici della città dichiararono i Ranfi traditori della patria e rei di morte; che furono fissate quattrocento lire a chi inseguendoli gli uccidesse: che, infine, i loro beni furono confiscati, e banditi dalla città tutti i complici [2].

Il modo usato dalla fazione baronale per ritornare

---

[1] Manzano. *Op. cit.* Vol. IV, pag. 9 e 20.

[2] Statuti municipali di Trieste. Libr. II, rubr. 38. Vedi la *Congiura* di Marco Ranfo nelle *Appendici* alle *Cronache* dello Scussa. p. 218.

La lira triestina era di venti soldi, come la veneta.

al potere, sortì, come avete veduto, l'effetto contrario, e si rese impossibile per l'avvenire; giacchè il comune, che all'indipendenza ci teneva molto, da ind' innanzi stette più oculato sul fatto di lei. Non di meno, tra gli altri, il vescovo Antonio Negri, appena preso possesso della diocesi, che fu nel 1349, mostrando un diploma dell'imperatore Carlo IV, che lo investiva degli antichi diritti, reclamò il dominio sulla citta e sul territorio [1]. Il comune non volle saperne di diplomi e tenne duro, e il Negri, visto che con le buone non approdava a nulla, passò alle brutte, con altre parole, scomunicò la città [2]. E fece peggio: i Triestini ne furono talmente irritati, che si fu li lì per venire alle mani. Se non che, interpostesi persone autorevoli, di comune accordo fu rimesso l'affare ad alcuni arbitri, i quali, fatta matura consultazione, diedero ragione al comune, e così la questione del dominio baronale fu risolta per sempre.

E ora lasciamo stare la guerra insorta fra la comunità di Trieste e i conti di Gorizia, finita con la pace di Monfalcone nel 1338, e veniamo piuttosto ad un'altra guerra più lunga e più dannosa per la nostra città, che vi ebbe parte.

I duchi d'Austria erano divenuti in questo frattempo assai potenti e ricchi, e possedevano anche nel Friuli terre e castelli, avuti in feudo dalla chiesa di Aquileja, e per causa di questi possedimenti andarono poi in rotta coi patriarchi. Questi si lamentavano dei duchi, perchè tenevano come proprie le terre soggette a quella chiesa. I duchi si lamentavano dei patriarchi, perchè, a loro dire, negavano riconoscere i diritti ducali. In conclusione, non essendo riusciti a comporre la lite

---

[1] Kandler. *In onore e memoria di Leopoldo III*, ecc. pag. 8.
[2] Manzano, *Op. cit.* Vol. V. pag. 67.

in via amichevole, si dichiararono la guerra. Tenevano pei duchi i conti di Gorizia e per i patriarchi i Triestini. Ma confessiamo che qui c'è un po' di garbuglio, e non ci si vede chiaro nella questione; perchè dapprima Trieste è molestata dai baroni di Adelsberg, fedeli ai patriarchi: dunque Trieste doveva stare col Goriziano, contro di quelli [1]; poi sappiamo che i conti di Gorizia e i duchi d'Austria vietarono l'ingresso ne' loro stati ai nostri mercatanti: il qual divieto aveva l'aria d'essere una punizione per avere i Triestini sposato la causa de' patriarchi. Dall'altra parte la colpa de' Triestini doveva essere grossa parecchio, se i duchi e i conti non vollero cedere neanche alle istanze di Lodovico re d'Ungheria, che s'era fatto intercessore per essi [2]. Sia come si voglia, i duchi e i conti da una parte, i patriarchi e la nostra comunità dall'altra si picchiarono più volte, finchè nel 1361, l'imperatore Carlo IV, nominato arbitro, giudicò la lite in favore dei duchi [3]. Trieste però depose le armi per breve spazio di tempo, chè tosto le ebbe a maneggiare con più gagliardia di prima.

Correva il luglio del 1368. Una galèa, ossia nave da guerra veneziana stava ancorata nel nostro golfo. Ora accadde, che una barca triestina, carica di merci di contrabbando, venisse fermata dall'equipaggio della galèa. Offesi i nostri di questo atto, assalirono la nave veneta, e uccisi il capitano e parecchi marinai, ritolsero la loro barca. Fu il caso di guerra. E invero non passarono molti giorni che si vide entrare nel golfo la flotta veneta e bloccare la città da quel lato, mentre l'esercito andò a porre gli accampamenti sulle alture di San Giacomo

---

[1] Kandler. *Op. cit.* pag. 9.
[2] Antonini *Il Friuli orient.* pag. 181.
[3] Kandler. *Emp.* e *Portofr.* pag. 7.

e di San Vito [1]. Posto l'assedio, diedero l'assalto alla città; ma furono respinti. Non ci fermeremo a raccontare minutamente le sortite, le scaramucce e le perdite toccate ora agli uni ora agli altri; basti sapere che l'assedio durò per alcuni mesi, e che allo stringere dei conti il danno maggiore fu de' Triestini, che perdettero il castello di Moccò o Montecavo. Finalmente la Repubblica, volendo venirne a capo, la si mise di proposito e mandò rinforzi sotto il comando di Paolo Loredan e Taddeo Giustiniani, i quali, piombati sulla città, la costrinsero a capitolare.

Ma gli animi de' Triestini erano troppo inaspriti contro dei Veneti per poter durare a lungo sotto la loro soggezione; onde si ribellarono nel 1369. Guerra da capo. I nostri si posero con molto coraggio alla difesa; il primo assedio però li aveva stremati di forze, così che comprendendo come da sè soli non avrebbero potuto più oltre resistere, cercarono ajuto in diverse parti. E lo trovarono da Leopoldo, duca d'Austria, il quale, adunato in fretta un esercito, lo condusse sollecitamente in soccorso della nostra città. Gli Austriaci, forti di diecimila uomini, attaccarono i Veneti nella valle di Montecavo, dove avevano i loro accampamenti. Quivi s'impegnò un'asprissima battaglia, e durarono a lungo le percosse e le grida. I feriti e i morti erano molti, così dall'una parte come dall'altra, nè si poteva ancora prevedere quale avesse a riuscire vincitrice. Stando le cose in questa maniera, Taddeo Giustiniani, fatto prendere terra all'equipaggio delle sue galee, fu addosso agli Austriaci con tanto impeto, che questi disordinati e confusi dovettero ritirarsi [2].

---

[1] Sabellico. *Op. cit.* Vol. I, dec. II, libr. 4.

[2] Joan. Veri. *Rerum Venetar.* Lib. 2, pag. 161.

Allora i Triestini, rimasti soli nelle péste, vennero agli accordi. Quando s'era alle trattative, ecco che il duca Leopoldo rifà l'esercito e vuole tornare a battaglia coi Veneti: questi per distoglierlo dall'impresa, gli danno però settantacinquemila zecchini[1], e comperata in questo modo, Trieste passò alla Repubblica, che vi spedì Saracino Dandolo, come podestà e Andrea Zeno come capitano. Per tenere soggetta la città fecero costruire due forti, uno presso il mandracchio e l'altro sul colle di San Giusto.

In questo mezzo Venezia era minacciata da tutte le parti. La sua potenza le aveva suscitato contro numerosi e accaniti nemici. In prima linea stava Genova: repubblica, città marittima e commerciale come Venezia; la spingeva contro di questa la medesima causa che spingeva Trieste, vale a dire la gelosia del traffico. Genova e Venezia si disputavano da secoli il primato nell'oriente, ove tenevano estese relazioni commerciali; le si erano giurate scambievolmente odio mortale, guerra d'esterminio; le acque del Mediterraneo e dell'Adriatico più volte furono tinte del loro sangue.

Nè Genova soltanto stava contro di Venezia, ma i patriarchi di Aquileja, i duchi d'Austria, il re d'Ungheria, senza dire de' signorotti italiani di Padova e di Ceneda. Costoro s'erano accordati in maniera, che i Genovesi dovevano batterla per mare e gli altri per terra, sino a tanto che l'avessero ridotta all'ultima rovina.

Trieste stava quieta, e spiava frattanto l'occasione di sollevarsi. E l'occasione le si presentò opportuna nel 1372, quando avanzatisi i Genovesi nell'Adriatico s'erano impossessati di Umago. Allora i Triestini cacciarono dalla

---

[1] *Cod. dipl. istr.* 1370.

città i Veneti, distrussero i due forti, e si diedero ai patriarchi[1]. Venezia che aveva le braccia legate da tanti nemici, pel momento tacque; ma in cuor suo pensava di ritornarvi prima o poi. Ella che aveva speso settantacinquemila zecchini, la non si sentiva di rinunziare così facilmente a' suoi diritti.

E pertanto, avuto cinque anni dopo un momento di tregua, si accinse prestamente alla riconquista di Trieste. Domenico Michelli, bloccata la città e dal lato di terra e dal lato di mare, le diede l'assalto. I nostri, quantunque si difendessero vigorosamente e fossero soccorsi dalle genti patriarchine, dovettero cedere dinanzi alle forze preponderanti de' Veneti e assoggettarsi di nuovo alla Repubblica. Ma poichè, due anni appresso, che fu nel 1379, videro ripigliata la guerra tra la Repubblica e gli alleati, avuto soccorso dagli Udinesi, misero in fuga i Veneti e si ridiedero ai patriarchi. Quegli allora ritornarono all'assedio. Presi alle strette, i Triestini, ch'erano affranti dalle lunghe guerre sostenute, domandarono soccorso ai duchi d'Austria, e siccome questi non si mossero, disperati della difesa, aprirono le porte ai Veneti e giurarono fedeltà alla Repubblica. Ma anche questa volta ci stettero poco, poichè Matteo Maruffo, ammiraglio genovese, si presentò, l'anno dopo, con la sua flotta nel porto e ne cacciò i Veneziani[2].

Questi frattanto avevano già incominciato a ricattarsi sugli alleati delle patite sconfitte, quando, interpostosi il conte Amedeo di Savoja, si posarono in fine le armi, e nell'agosto del 1381 si conchiuse la pace nella città di Torino. Rispetto a Trieste fu deciso così: che la città, col suo territorio, sia riconosciuta libera tanto

[1] Manzano. *Op. cit.* Vol. V, pag. 271.
[2] Sabellico. *Op. cit.* Vol. I, dec. II, lib. 7.

dal dominio de' patriarchi, quanto da quello de' Veneziani, salvo l'obbligo de' consueti regali dovuti al doge [1].

Trieste dichiarata indipendente nella pace di Torino, la s'è mantenuta tale sino all'agosto dell'anno seguente 1382. Durante quest'anno di assoluta libertà, i Triestini si fecero a pensare seriamente sull'avvenire della loro patria. Capivano molto bene che una città piccola, circondata e desiderata da potenti vicini, la non poteva durare a lungo indipendente e libera. Dall'altra parte, essi volevano darsi a un commercio esteso sia per mare sia per terra, e ne avevano il diritto: ma siccome il diritto, quando non sia appoggiato dalla forza, in pratica non regge, così egli era necessario avere i mezzi di far valere cotesto diritto, di far rispettare la loro bandiera. Indotti da questi riflessi, i nostri antenati, che forza non avevano sufficiente allo scopo che si prefiggevano, vennero nella deliberazione di trovare un principe, il quale rispettasse la loro libertà e nello stesso tempo ne proteggesse gl' interessi.

Nella ricerca d'un protettore, si presentavano al pensiero de' nostri la Repubblica di Venezia, i patriarchi d'Aquileja e i duchi d'Austria. Ma a chi darsi? Alla Repubblica no, perchè voleva concentrare tutto il commercio a Venezia. A' patriarchi d'Aquileja nemmeno, perchè la costoro potenza decadeva a vista d'occhio e vi era prossima la fine. Restavano i duchi d'Austria e questi convenivano a Trieste per più rispetti: prima perchè erano potenti; poi perchè divenuti da qualche anno padroni di Duino, della Carsia e della contea di Pisino, confinavano col territorio di Trieste; in terzo luogo, perchè erano signori di ricche province sul Danubio, con le quali i nostri intendevano stringere rela-

[1] *Cod. dipl. istr.* 24 agosto 1381.

zioni commerciali [1]. Tutto dunque consigliava a dare la preferenza ai duchi d'Austria. E così il partito fu preso ed anche mandato ad effetto per mezzo degli ambasciatori Adelmo Petazzi, Antonio de Dominici e Nicolò de Pica, che andarono a Graz a offerire al duca Leopoldo la tutela della città. Il duca Leopoldo accettò l'offerta, e promise per sè e per i successori di lasciare a Trieste quella forma di reggimento comunale che aveva; di non darla in feudo nè di venderla ad alcuno, ma che sarebbe perpetuamente abbinata alla Corona ducale dell'Austria inferiore [2].

---

## IX.

## Decadenza di Trieste.

La previsione dei nostri antenati di scegliere a protettore un principe, che lasciasse loro ampia libertà di governarsi secondo i patrî statuti, la s'è pienamente avverata. Difatti nè Leopoldo, nè i successori di lui, sino al 1550, non modificarono punto gli statuti di Trieste [3]; e perciò, durante quel periodo di tempo, il consiglio, le magistrature e le leggi rimasero tali e quali, com'erano all'epoca dell'indipendenza. Lasciando da parte la sovranità trasmessa ai duchi, e parlando, come facciamo, solamente del sistema municipale, noi, dopo la dedizione, ci scorgiamo un solo cambiamento: gli ufizî di podestà e di comandante militare riuniti nella persona del capitano,

---

[1] Kandler *Empr.* e *Portofr.* pag. 8.

[2] *Cod. dipl. istr.* 30 settembre 1382.

[3] Rossetti. *Meditaz. stor. anal.* pag. 76.

nominato dai duchi[1]. Ma questa istessa innovazione non alterava in sostanza il reggimento interno; giacchè il capitano, prestato il giuramento di fedeltà al comune, non aveva altra incombenza che quella d'invigilare su tutti gli ufizî, di presiedere ai due consigli, "senza però che quelli o questi ne fossero dipendenti, o egli potesse ingerirsi nelle loro funzioni, o prescrivere loro cosa alcuna che non fosse già ordinata dallo statuto o imposta direttamente dal sovrano[2]."

Di guarnigione austriaca non se ne parla, chè cominciò appena nel secolo passato, a'tempi di Maria Teresa[3]. Secondo il patto di dedizione, ai duchi spettavano le dogane, metà delle multe, più cent'orne di *rebola,* che si dovevano pagare ogni anno, a titolo di censo, il giorno di san Giusto. Nè poteva la città essere aggravata più del fissato, salvo il caso in cui il principe ne facesse espressa domanda e vi acconsentissero i cittadini. Le rendite del comune consistevano nel dazio sul sale, sulle carni e sul vino, nell'altra metà delle multe, nelle tasse sull'eredità e nelle pigioni de'stabili: case, magazzini, orti, vigne. ecc.[4].

Trieste dunque, non essendo incorporata colle altre province austriache, continuò a essere, in certo modo, stato da sè. E però, dalla dedizione (1382) fino alla proclamazione del portofranco (1717), ell'era "quasi da considerarsi per un piccolo stato tributario dell'Au-

---

[1] Il capitano percepiva dal comune l'emolumento di quattromila lire all'anno.

[2] Lo stesso. *Op. cit.* pag. 240.

[3] Kandler. *Emp. e Pertofr.* pag. 158.

[4] Vedi *Generales Procuratores et Camerarii,* manoscritti nell'Archivio diplomatico. L'entrata del comune fu, nel 1384, di lire diciannovemila e trent'una, nel 1417 di ventiseimila.

stria„ [1]. E perchè tale, Trieste e dichiarava la guerra e la faceva, non solo senza chiederne l'approvazione ai duchi, ma senz'essere neppure soccorsa dalle altre province: ed era giusto, avvegnachè le guerre mosse contro di Trieste non fossero ritenute mosse all'Austria, e come da sè dichiarava la guerra, nello stesso modo ella fermava la pace. In una parola, la città ubbidiva alle magistrature del comune e non ne riconosceva altre, sebbene tenesse i duchi come suoi principi e signori [2].

Nei rapporti con Venezia continuava bensì la corrisponsione del pattuito tributo, e seco lei congratulavasi ad ogni elezione di doge; ma l'astio, causa quel benedetto commercio, tutt'altro che spento, doveva indi a poco riardere più accanito e più micidiale che mai.

Ne' primi anni del 1400, mentre Trieste andava estendendo il commercio nella Carniola, nella Carinzia, e nella Stiria, ci fu un grave conflitto tra la Repubblica di Venezia e i conti di Gorizia. Rappacificati nel 1419, fissarono, che i sudditi dell'una e dell'altra parte potessero fare lo scambio delle loro merci direttamente [3]. A prima vista parrebbe, che su questa disposizione Trieste non ci avesse nulla a ridire; ma quando si pensa che i paesi nominati nel trattato erano, per parte del conte, la Carsia, e per parte di Venezia, l'Istria, allora si capisce che fiero colpo venisse di rimbalzo al commercio della nostra città, la quale si trovava di punto in bianco tagliata fuori e limitata a quelle poche miglia di territorio. Badava ben ella a gridare: un poco per uno, e

---

[1] Rossetti, *Op. cit.* pag. 236. Lo stesso autore convalida il suo asserto con queste parole: "La rubr. del libro I dello Statuto riformato da Ferdinando nel 1550 ce ne dà piena prova, dando il nome di — Repubblica — alla città e comunità di Trieste.„

[2] Bandelli. *Op. cit.* pag. 50.

[3] *Cod. dipl. istr.* 1419.

discrezione se ce n'è; ma egli era come dirlo al muro: tanto più che gli abitanti della Carniola, un po' per volta, si abituavano a frequentare i mercati veneti di Muggia, di Capodistria e di Pirano. Come fare per riaverli qui? Il grave quesito i Triestini lo sciolsero presto, comperarono Castelnovo[1], vi mandarono un presidio militare, e divenuti padroni dei passi che dalla Vena mettono a quelle città, un po' colle buone e un po' colle brutte costringono i Carniolini a calare a Trieste.

I Capodistriani, che si trovavano danneggiati più degli altri, alzarono la voce contro de'Triestini, e dicevano: che gli Slavi hanno diritto di andare a que' mercati, che tornano loro meglio; che il commercio vuol essere libero; che quella è un'insopportabile prepotenza, e tante altre cose di questa fatta. E i nostri a fingere di non udire, e tirare avanti come se il fatto non fosse loro. E durarono un pezzo i primi a gridare e a minacciare, e i secondi a fare i sordi.

Quello che ne seguisse lo vedremo presto; ora ci preme di avvalorare quello che abbiamo detto più addietro: che gli antichi Triestini avevano un gran trasporto per le armi, e che quando si trattava di menar le mani ci andavano come a nozze.

Fra i duchi d'Austria Alberto e Federico sorsero, nel 1440, delle contese per la ripartizione degli stati ereditarî. Anche i sudditi manifestarono la loro volontà in questa congiuntura, e chi parteggiava per l'uno e chi per l'altro. La Carniola si dichiarò per Federico; il perchè Alberto la occupò col suo esercito; e mentre attendeva all'assedio di Lubiana, informato che i Triestini stavano per Federico, mandò a dire che Trieste e' la vuole per sè, diversamente verrebbe lui a metterle

---

[1] *Cod. dipl. istr.* 1426.

la testa a segno. I Triestini alle minacce rispondono co' fatti; si armano e vanno all'attacco di Nigrignano (Schwarzeneg) e di Corgnale, dove sconfiggono gli aderenti d'Alberto [1]. Un'altra prova del loro spirito battagliero la diedero nel 1459. La Carniola s'era ribellata a Federico. Essi, quantunque spesso punzecchiati dai Veneti, trovarono tempo e modo di andare alla espugnazione di Crainburg e di Bischoflack e di ridurle all'ubbidienza dell'imperatore [2]. Ma dove dimostrarono un animo veramente forte ed indomito, si fu nell'assedio del 1463, che racconteremo adesso.

Stanchi gl'Istriani di gridare inutilmente contro il monopolio delle vie commerciali, spalleggiati dalla Repubblica, se la presero a petto di buono; e truppe per terra e armate per mare mossero alla volta della nostra città, che pareva la volessero subbissare. Giudicate voi, erano meglio di ventimila uomini, contro un migliajo che poteva armare Trieste.

I nostri non si lasciarono cogliere all'improvviso; che anzi, prevedendo come a questo prima o poi si dovea venire, avevano nominato a capitano Cristoforo Cancellieri, assoldate milizie, restaurate le mura, rafforzati Montecavo e Castelnovo, richiesti di ajuto il conte di Gorizia, gli arciduchi d'Austria; insomma avevano preso tutte quelle disposizioni ch'erano volute dall'imminente pericolo.

La guerra incominciò dal lato di terra. Santo Gavardo, colle milizie istriane, attaccò Montecavo e l'ebbe per tradimento, assediò Castelnovo e lo prese. Allora vennero innanzi i guastatori, ch'erano contadini armati

[1] Kandler. *In onore e memoria di Leopoldo III e Federico III*, pag. XVII.

[2] Vedi le *Notizie inedite su Trieste estratte da una Cronaca* di Pietro Cancellieri. Trieste 1868, pag. 9.

di ascia, e disertarono il territorio, tagliando viti, ulivi, alberi da frutto, guastarono le saline: una vera desolazione. Il forte dell'esercito s'era frattanto accostato alla città, aveva piantato le batterie ai Santi Martiri e sul colle di San Vito, mentre la flotta stava ancorata nel porto [1].

I Triestini, animati dal Cancellieri, quantunque avessero perduti i castelli e tutto il territorio, non si erano perduti di coraggio; e ben lo seppero i Veneti, i quali, stimando agevole averla nelle mani, tentarono più volte l'assalto, ma furono sempre validamente respinti. Questi veduto che a quel modo non giungevano a buon fine, dopo aver distrutti i conventi e le chiese fuori di porta Cavana, cominciarono a battere le mura coi cannoni, e riuscirono a far breccia nella cinta di San Lorenzo e di Cavana. In questo, i Triestini, ridotti a mal partito, fecero più pressanti istanze all'imperatore, ai re d'Ungheria e di Boemia; si volsero a dritta, a sinistra, e senza effetto. Più tardi capitarono duecento cavalli mandati da Federico, ma che cosa era questo a tanto bisogno? Il peso della guerra rimase dunque tutto a carico de' cittadini, e lo sostennero con mirabile fermezza: erano consumati i viveri; la lurida fame mieteva le vite degli assediati; si mangiavano animali schifosi, cuojo rammolito, nè per anco si parlava d'arrendersi [2].

Se non che il pontefice Pio II, che anni prima era stato vescovo di Trieste, a impedirne la rovina totale, si mise di mezzo e ottenne l'armistizio [3]. Subito dopo seguì la pace, segnata a Venezia verso la fine del detto anno; ma a dure condizioni per Trieste, la quale dovette

---

[1] Vedi le *Notizie inedite* ecc. e le annotazioni del Marsich, che sono a p. 10-11.

[2] Vedi le *Notizie* citate qua dietro.

[3] Sabellico. *Op. cit.* Vol. II, dec. 3, libr. 8.

perdere le tre castella e gran parte del territorio, rinunziare al commercio del sale per mare con chicchessia, per terra coi sudditi di San Marco, lasciar libere le strade del commercio, domandare in ginocchio perdono al doge e continuargli l'annuo tributo [1].

Alla guerra e alla fame (ogni male vuol giunta) tenne dietro, come di consueto, la peste. E dopo tante calamità sorvennero le discordie cittadine, le sedizioni e i tumulti. La pace conchiusa con Venezia a patti così umilianti, aveva suscitato in città il malcontento generale. Tutti consentivano essere insopportabili que' patti; ma quando si veniva al punto di cercarvi un ripiego, i pareri erano discordi. I più arditi volevano senza dilazione romperla di nuovo con la Repubblica, e ritentare la sorte delle armi, e ai più prudenti, che proponevano sottostare per intanto, e differire la lite a miglior occasione, dicevano ch'erano di balla coi Veneziani e che lavoravano per quelli; e forse l'accusa non era del tutto infondata.

E così, divisi in due fazioni, i Triestini cominciarono a guardarsi con occhio di diffidenza, poi a odiarsi apertamente tra loro; di guisa che, crescendo l'odio un giorno più dell'altro, non rimasero di mettere in opera tutti que' mezzi scellerati che può suggerire lo spirito di parte, coll'intento di sopraffarsi a vicenda.

La fazione, che per allora non voleva saperne di guerra, essendo riuscita, nel 1467, a occupare le magistrature cittadine, cacciò in esilio i caporioni della parte contraria e ne confiscò i beni. Gli espulsi trovarono rifugio a Duino, e di là portarono le loro lagnanze all'imperatore Federico III, supplicandolo volesse egli interporre la sua autorità, affinchè a loro fosse resa

[1] *Cod. dipl. istr.* 17 novembre 1463.

giustizia e nella città venissero ristabiliti l'ordine e la quiete; e perciò gli proponevano: invìo di truppa, costruzione di fortezza, delegazione di commissarî a rifare il governo, abolizione dello statuto, punizione de' prepotenti.

Abolire lo statuto! O cosa ci aveva che fare lo statuto con le dure condizioni imposte da' Veneziani? Avete ragione. E ora appunto che stiamo pensando a questo, ci par di vedere, anzi dalle proposte degli esuli ne abbiamo certezza, che quelle condizioni, cui noi attribuimmo in buona fede tutta la colpa delle discordie cittadine, ci entravano soltanto indirettamente, perchè avevano inaspriti gli animi e li avevano resi intolleranti; mentre la cagione principale doveva esserci prima, e si riduce a questo, che gli uni erano partigiani, gli altri nemici dello statuto e del governo rappresentativo.

Accondiscese dunque di buon animo l'imperatore ai costoro desiderî, nominò commissario con pieni poteri Niclas Luogar, castellano di Vipacco, che venne subito a Trieste in compagnia degli esuli e di mille soldati di truppa stipendiata [1].

Il primo atto del commissario si fu di arrestare, nella stessa notte in cui fece il suo ingresso, i magistrati che trovò in carica e altri ragguardevoli cittadini, che sospettava contrarî a' suoi disegni, e di mandarli prigione nel castello di Duino, mentre le loro case venivano intanto saccheggiate. Poscia, nominato capitano della città, prese a riformare le magistrature, senza punto badare agli statuti cittadini. Anzi con la cooperazione de' suoi partigiani, di lì a pochi mesi, trasmodò a segno da spedire alla corte di Graz una carta, in cui si diceva: che i Triestini rinunziavano spontaneamente a quella forma di reggimento ch'era stata loro guarentita

[1] *Cod. dipl. istr.* 9 febbraio 1468.

dal duca Leopoldo col diploma del 30 settembre 1382, e che per lo innanzi si rimettevano in tutto alla volontà dell' imperatore [2].

Antonio Bonomo, fautore sviscerato dello statuto e del governo rappresentativo, venuto a cognizione dell' inganno, ne fu addolorato grandemente; e come il partito allora trionfante aveva lavorato di sottomano e con frode, egli pensò di rimediarvi allo scoperto e con la violenza. Rese attento il popolo della simulata rinunzia, dimostrò i danni che portava seco l' abdicazione degli antichi diritti, e lo istigò contro al Luogar, come autore principale della carta rovinosa. Per la qual cosa il popolo, ai 15 di agosto del 1468, udito sonare la campana dell' *arrengo*, ch' era il segnale convenuto, corse alle armi, e guidato dal Bonomo, assalì il palazzo del commissario [3], arrestò lui e i suoi partigiani, lo costrinse a mettere in libertà i prigionieri di Duino; e come questi furono di ritorno, cacciò il Luogar dalla città, tentò ma invano l' assalto della rocca, dov' erano i mille soldati di guarnigione. Intanto il tumulto cresceva sempre più, massimamente per opera de' prigionieri tornati da Duino, i quali, ciechi d' ira e sitibondi di vendetta, andavano aizzando la plebe al saccheggio delle case loro nemiche. Laonde tutta la città era sossopra: un gettarsi della folla da una contrada all' altra; un poggiare le scale a questa casa e a quella; scassinare porte e finestre; uno schiamazzare incessante; grida or minacciose, or supplichevoli; un continuo sonare a martello, da parere il finimondo. L' odio di parte e il vino avevano spento nei tumultuanti ogni sentimento di onestà e umanità; sicchè,

---

[2] Nella *Storia del Consiglio dei Patrizi* del Kandler è riportata per esteso la finta rinunzia de' Triestini.

[3] Il palazzo abitato dal commissario era quello del podestà.

moltiplicando le percosse, i saccheggi, i guasti e le prigionìe, a sera si arrivò al punto d'impiccare sulla piazza quindici magistrati [1]. E molte più vittime ci sarebbero state, se i partigiani di quegl'infelici, sfuggiti, durante il tafferuglio, al furore popolare, non avessero abbandonato la città più che di passo.

Il commissario frattanto s'era riparato a Duino, e quivi meditava il modo di vendicarsi de' Triestini per il brutto tiro che gli avevano giocato. Avuti quindi l'anno dopo tremila soldati dall'imperatore, eccolo marciare alla volta della città; e gli pareva mille anni d'esservi per farle pagare il fio di tanto ardimento.

I Triestini, informati dell'approssimarsi della soldatesca capitanata dal Luogar, affrettarono le difese. E quantunque eglino fossero insufficienti all'uopo, perchè le lunghe guerre co' Veneti, la fame, la peste che aveva desolata la città più volte, i tumulti interni, gli esilî e le fughe volontarie avessero scemato di molto il numero degli abitanti; tuttavia quelli ch'erano abili presero volentieri le armi. Lo scontro avvenne sulle alture della Madonnina, ove, com'era da prevedersi, ebbero la peggio i nostri, dopo breve ma ostinata resistenza.

All'entrare de' vincitori un cupo silenzio regnava nella città, da parere deserta. Non pochi avevano incontrato la morte nel combattimento, alcuni si tenevano nascosti, altri s'erano dati alla fuga; le donne, i vecchi, i fanciulli stavano rifugiati nelle chiese e ne' conventi. L'inferocito Luogar ordinò il saccheggio generale, che durò tre giorni: e nel frattempo fece mozzare il capo a quanti furono presi colle armi in mano, e confiscò i beni così di questi, come di quelli che si erano posti in salvo fuori di Trieste. Abolì il consiglio comunale, gli ufizî

---

[1] Scussa. *Storia cronografica di Trieste* pag. 97.

cittadini conferì a' suoi partigiani; egli pigliò il governo della città. Questo rovescio di cose ridusse a metà il numero degli abitanti, laonde i nostri, quando volevano rammentare il 1468, dicevano: *l'anno della distruzione di Trieste* [1].

Nel 1470 venne a Trieste l'imperatore Federico, per vedere di comporre le discordie cittadine [2]. Egli condannò all'esilio trenta persone, le quali già da un anno avevano preso il largo; per tenere a segno la città die' ordine di costruire una fortezza, che però non fu compiuta durante il suo regno; lasciò un corpo di milizia regolare di guarnigione: depose il troppo zelante Luogar e alla città ridonò la sua grazia. Più tardi lo stesso Federico ridiede al comune tutti i diritti che godeva prima delle perturbazioni civili, salvo quello di appellazione che volle serbato a sè; portò il numero dei consiglieri a duecento e venti, dando facoltà ai plebei di entrare nel consiglio. Intavolò trattative con Venezia, affinchè accordasse qualche agevolezza al traffico de' Triestini; ma quella tanto disse e fece, e così bene colorì le cose, che i legati dell'imperatore, ignari, come dicevano i cittadini, delle cose di mare, confermarono la libertà delle vie commerciali, riconobbero nella Repubblica il dominio dell'Adriatico. Proibì ai nostri di attaccare i Veneti, dicendo che provvederà lui all'incremento del commercio. E provvide in più maniere: coll'ordinare agli Stiriani di lasciare libero accesso ai Triestini tanto nelle fiere che nelle città;

---

[1] Kandler. *Stor. dei Patrizi.* pag, 65-66.

[2] Federico III, con diploma del 24 febbraio 1464, concesse alla città di Trieste lo stemma che si usa di presente: nella parte superiore l'aquila imperiale in campo giallo, sormontata da corona aurata; nella parte inferiore l'alabarda in campo bianco e rosso. L'antica bandiera triestina era l'alabarda d'argento in campo rosso.

prescrisse a' suoi mercanti, diretti per l'Italia, di far capo a Trieste, e non volle ammettere ne' suoi dominî i vini e gli olî esteri, se prima non avessero toccate le nostre dogane [1].

Dopo tanti strazî, pareva che la nostra città dovesse riaversi alquanto; ma la cosa andò diversamente. In questo tempo i Turchi erano piombati sull'Europa, e rovesciato l'impero orientale fondato da Costantino, s'erano spinti innanzi, tutto mettendo a ferro e a fuoco. Nel 1470 comparvero nell'Istria superiore, corsero per lungo e per largo la Carsia, abbrucciarono Prosecco, Santa Croce, Duino e Monfalcone, e, passato l'Isonzo, arrivarono sino a Udine [2]. Queste orde selvagge comunemente si dicono Turchi; ma, per dirla com'è, erano Bosniaci e Croati, i quali se in fatto di barbarie non erano pari ai primi, la ci scattava di poco [3]. Comunque sia egli è certo ch'essi devastarono il nostro territorio, e che ci portarono per giunta anco la peste.

Nel 1477 fecero una seconda scorreria nella Carsia, donde scesero alcuni nella valle di Zaule, e quivi incontrarono i Triestini, ch'erano usciti per impedire l'assalto e il saccheggio della città. Respinti dai nostri, si gettarono, come la prima volta, sul Friuli, traendosi dietro donne, vecchi e fanciulli del territorio, che poi ammazzavano, o, dopo lunghi strapazzi, abbandonavano sulla strada. All'Isonzo sconfissero i Veneziani condotti dal capitano generale Girolamo Novello da Verona; quindi, carichi di bottino e sazî di sangue, tornarono alle loro terre [4]. Si sperava avesse questa a essere l'ultima volta, quando l'anno dopo gli si rividero da capo; poi un'altra

[1] Kandler. *Emp. e Portofr.* pag. 13.
[2] Antonini *Op. cit.* p. 252.
[3] Kandler. *Stor. dei Patrizi,* p. 102.
[4] Sabellico. *Op. cit.* Vol. II, dec. 3, libr. 10.

volta nel 1482, l'anno seguente un'altra ancora; quindi nel 1499 e da ultimo nel 1501.

Abbiamo detto or ora che, fra le altre, una volta i Turchi sconfissero i Veneziani all'Isonzo. Domanderete, come mai questi si trovassero nel Friuli, mentre là vi dominavano i patriarchi di Aquileja. Rispondiamo: il dominio temporale de' patriarchi aquilejesi non esisteva più. I suoi beni, tanto quelli del Friuli quanto quelli dell'Istria, erano passati, fin dal 1420, alla Repubblica veneta. Egli è necessario sapere questo fatto, perchè una delle cause che produssero la guerra tra l'Austria e la Repubblica ne' primi anni del 1500, guerra che mise di nuovo la nostra città sotto la soggezione de' Veneziani.

L'imperatore Massimiliano d'Austria e il conte di Gorizia avevano conchiuso un patto, in forza del quale, caso mai quest'ultimo venisse a morire senza discendenza, i beni di lui sarebbero passati alla Casa d'Austria. Or accade, che, nel 1500, il conte Leonardo morì per l'appunto senza lasciare alcuno del sangue che ne raccogliesse il retaggio; onde Massimiliano, secondo l'accordo, s'impossessò della contea di Gorizia. La Repubblica veneta sorse tosto a reclamare dicendo: che l'accordo non teneva per la ragione che il Goriziano era della chiesa di Aquileja, di cui i conti erano vassalli; e che siccome ella era sottentrata ne' diritti dei patriarchi, così appartenerle anche quel feudo; tanto maggiormente che i conti ne avevano ricevuto l'investitura dalla Repubblica. Per tutta risposta Massimiliano mandò dei rinforzi nella contea; poi, premendogli andare a prendere la corona imperiale a Roma, domandò alla Repubblica gli concedesse il passo attraverso gli stati di lei. La Repubblica glielo negò, e Massimiliano le dichiarò senz'altro la guerra[1].

[1] Morelli. *Stor. della Contea di Gorizia.* Vol. I, libr. I, cap. 2

Noi lascieremo da parte i combattimenti fatti tra repubblicani e imperiali nelle valli del Cadore, e terremo dietro piuttosto al generale veneto Bartolomeo Alviano mandato dalla Repubblica a battere gli Austriaci nella contea di Gorizia. L'Alviano dunque, nella primavera del 1508, si fece avanti con un buon nerbo di truppe, pigliò dapprima Cormons, respinse le milizie di Massimiliano da Gorizia; indi proseguì la impresa occupando la Carsia sino a Fiume. In pari tempo Girolamo Contarini, giunto con la flotta a Trieste, schierò le sue galee e cominciò a cannoneggiare la nostra città, di sorte che i Triestini furono costretti a capitolare, a pagare la taglia di quindicimila zecchini e a giurare ubbidienza e fedeltà al doge [1]. La Repubblica, che faceva disegno di tenere a lungo quella città per la quale aveva speso tanto sangue e tanto danaro, ordinò si conducesse a fine la costruzione della fortezza cominciata da Federico; ma essendo minacciata dall'Austria, dalla Francia, dalla Spagna e dal Papa, che s'erano collegati a danno di lei, abbandonò le nuove conquiste per poter mettere tutte le sue forze contro gli alleati [2].

Ora, mentre in Italia questa guerra si faceva in grande, nelle nostre parti la si faceva in piccolo; però ostinata, pertinace, accanita. Un corpo di truppe croate, guidato dal conte Cristoforo Frangipane, era venuto per togliere l'Istria a' Veneziani; ma gli abitanti di questa provincia, fedeli alla Repubblica, si levarono in armi, e sotto la direzione del Tarsia e del Civrano, lottarono a lungo contro le soldatesche del conte, e, se non sempre con fortuna, certo seppero resistere. Nella stessa maniera

---

[1] La taglia era di quindicimila zecchini; ma non ne furono pagati che tredicimila e cinquecento. Vedi *Cod. dipl. istr.* 24 decembre 1516.

[2] *Cod. dipl. istr.* 1509.

che l'Istria teneva per la Repubblica, Trieste teneva per l'Impero; onde le venne il male, il malanno e l'uscio addosso, poichè gl'Istriani, e dal lato di terra e dal lato di mare, le recarono le maggiori molestie possibili. A dir vero, a prenderla e a distruggerla, come avevano giurato, non ci sono riusciti mai, quantunque nel 1509 due volte ne abbiano fatto la prova; ciò non di meno inestimabile fu il danno che le cagionarono. Erano continue guerricciuole e scaramucce; le violenze domandavano violenze, e il sangue chiedeva sangue. Ora, per esempio, i Muggesani arrestavano una barca triestina; e i nostri armare quattro galee e devastare le vicine coste dell'Istria. Ora gl'Istriani venivano qui nel porto di notte tempo e bruciavano alcune navi, o tagliavano le viti e gli ulivi del territorio; e i nostri, pronti alla vendetta, guastare, uccidere e bruciare quanto capitava loro nelle mani; e quegli altri da capo. E queste scene luttuose, queste lotte feroci, queste barbare rappresaglie durarono per sei anni [1]. Chi n'andava sempre al di sotto, s'intende ch'era Trieste, la quale era ridotta in tali angustie, che, da ultimo, i cittadini scappavano via a furia, e ci volle un ordine severo dell'imperatore per trattenere quelli ch'erano in procinto d'andarsene, e per indurre i fuggiti a ritornarvi [2].

Ma se tristissime erano le condizioni de' Triestini [3], in verità, che nemmeno quelle degli altri paesi si potevano chiamare floride: di qui il vivo e generale desiderio di un po' di tregua, che fu conchiusa a Trieste nel 1514; dove si convenne, che, frattanto, i sudditi dell' una

[1] Morelli. *Op. cit.* Vol. I, cap. III,

[2] *Cod. dipl. istr.* 2 settembre 1510.

[3] Aggiungasi la peste chè flagellò la città nel 1511, e il terremoto che ai 26 marzo dell'istesso anno atterrò le mura, le torri e molti edifizi. *Cod. dipl. istr.* 1511.

parte e dell'altra possano praticare lo scambio delle merci liberamente, come in tempo di pace [1]. L'armistizio si protrasse poi di nuovo, finchè, morto Massimiliano, si venne agli accordi di Vormazia nel 1521, nei quali si stabilì, per ciò che riguarda le cose nostre, la restituzione a Casa d'Austria della contea di Gorizia, della città di Trieste col suo territorio; insomma di tutti i possedimenti occupati dai Veneti nel 1508, più Gradisca, Aquileja e Marano nel basso Friuli [2]. E d'allora in poi i Triestini non mandarono più alla Repubblica nè il tributo, nè i legati.

---

## X.

## Nuovi disastri.

Al principiare di quest'epoca Trieste vide ristretto il suo agro ne' limiti che conserva anche oggidì: il torrente Rosanda che scorre nella valle di Zaule, che allora era il confine veneto verso l'Istria, e il villaggio di Santa Croce verso Duino. I possedimenti di Castelnovo, di San Servolo e di Montecavo le furono tolti e dati alla Carniola.

Mentre Trieste, dolente di questa perdita, instava, ma invano, per la restituzione [3], avvenne che nella divisione degli stati austriaci, seguita tra i due fratelli arciduca Carlo e arciduca Ferdinando, i paesi di qua dalle

---

[1] Kandler. *Op. cit.* pag. 25-26.
[2] Antonini *Op. cit.* pag. 290.
[3] Kandler. *Emp. e Portofr.* pag. 45.

Alpi, che dicevano allora i *Confini italiani*, spettanti alla loro Casa, toccarono in retaggio all'arciduca Carlo. Di che i Triestini se ne rallegrarono di molto e aprirono il cuore alle più liete speranze, essendo questo principe di gran mente, e potentissimo, perchè dalla madre Giovanna avea ereditati i regni di Spagna e di Napoli. Or è da sapere che i Triestini erano benemeriti della Spagna, come quelli che avevano cooperato alla riconquista del Napoletano, e perciò se ne ripromettevano qualche gran ricompensa. I Francesi e gli Spagnuoli cioè si disputavano il dominio di quel reame, e gli Spagnuoli, che avevano avuto la peggio, erano bloccati in Manfredonia e in Bari. L'imperatore Massimiliano, richiesto d'ajuto, nel 1503 spedì loro tremila uomini, che capitarono a Trieste; ma le navi che li dovevano trasportare non erano ancora arrivate, e siccome il tempo non pativa indugio, i Triestini offersero le proprie navi e li traghettarono così prestamente che i soldati, non solo giunsero prima della resa di quella città, ma poterono sbloccare gli Spagnuoli e sbaragliare poi i Francesi [1].

E pertanto il comune, nel 1519, mandò sollecitamente a Barcellona, dove stava l'arciduca, che poi si chiamò Carlo V imperatore, gli oratori Pietro Giuliani e Antonio Leo, affinchè implorassero da lui la facoltà di navigare liberamente per tutto l'Adriatico e per tutto il Levante, facilitazioni e privilegi commerciali nel regno di Napoli e di Sicilia, arsenale, fortezza e flotta a Trieste,

---

[1] Se Trieste nel 1503 trovò lì per lì barche sufficienti da trasportare sulle coste del Napoletano tremila uomini, se nel 1508 i Veneziani credettero poter infliggerle la taglia di quindicimila zecchini, somma cospicua per quel tempo, non dovea poi essere quel miserabile nido di pescatori, come ad alcuni piace di credere e di asserire.

per poter mantenere la libertà di navigazione contro la potente Repubblica [1].

Nè si creda che Carlo, coll'essere divenuto padrone della Spagna e di Napoli, avesse perduti i possedimenti austriaci: e' li conservava tuttavia; anzi aveva in animo di unirli in una sola provincia e di assoggettarla alla corona di Spagna. Questa fusione sarebbe stata una vera fortuna per Trieste, la quale, invece di campare, per altri duecento anni, di un commercio ristretto e subordinato a Venezia, sin d'allora sarebbe divenuta un emporio di primo ordine, lo scalo delle province danubiane, e l'anello di congiunzione tra queste e i vastissimi possedimenti che teneva l'imperatore in Europa e in America.

Il Giuliani e il Leo adunque, secondo le istruzioni avute, raccomandavano caldamente la loro patria a Carlo V; e questi, ch'era benevolo a' Triestini (il vescovo Bonomo era suo consigliere intimo e il Giuliani suo segretario), ne confermò gli statuti municipali, trattò coi Veneti per la libertà della navigazione, e a' mercanti triestini che trafficassero nel reame di Napoli e di Sicilia fu largo di privilegi, anzi li ammise agli stessi favori commerciali che vi godevano i Fiorentini e i Milanesi. Circa poi a fare di Trieste arsenale e fortezza e a tenervi flotta, diede qualche speranza; ma tirò in lungo, così che, quando da ultimo, nel 1522, mosso dalle istanze del fratello Ferdinando, rinunziò a lui i possedimenti che aveva in queste parti, le speranze de' Triestini andarono in fumo.

Un poco di commercio restava tuttavia: lo facevano

[1] I documenti che riguardano la missione degli oratori Giuliani e Leo presso Carlo V, furono pubblicati dal Kandler nel 1861.

per terra colla Carniola, con la Carinzia, con la Stiria, con Vienna sino alle Fiandre; per mare con tutta la costa orientale d'Italia da Venezia a Otranto, e con la Sicilia [1]. C'era già una società commerciale, in cui entravano Andrea Stetner di Stein, Annibale Conti di Brindisi, Giovanni Bertosio e Daniele Bonomo triestini, società che si sciolse nel 1530 [2]. Anni dopo ne sorse un'altra composta da un Burlo, da un della Motta e da un dell'Argento; mentre i Conti, domiciliati qui, trafficavano di ferramenta tra Lubiana e Napoli [3]. Avevano consoli proprî nominati dal consiglio, ad Ancona e a Bari; e viceconsoli nelle altre città marittime, i quali durarono sino al 1750 [4]. Ogn'anno si teneva la fiera d'Ognissanti, molto frequentata [5]. Come vedete, Trieste era emporio sin da quel tempo, contava da sei a settemila abitanti [6]; l'entrata del comune del 1534 fu di diciannovemila tre-

---

[1] Vedi i *Documenti* or ora accennati.

[2] L'ultimo carico per Brindisi fece vela di qui ai 15 decembre del 1530. Vedi L. Jenner. *Annali di Trieste* (mns. nell'Archivio municipale) Vol. II.

Questa non è la prima società commerciale che conosca la nostra storia; ce n'erano nel 1300 e nel 1400. Importante più di tutte quella del 1491, che negoziava di panni e coloniali tra Venezia, Trieste, Pest e Pettau. Vedi *Vicedomini*. Vol. 42, c. 181[a-b].

[3] Jenner. *Op. cit. loc. cit.*

[4] Lo stesso, *loc. cit.* Usavano il sigillo col motto: *Consolatus Tergesti.*

[5] Vedi nei *Camerarî* (mns. nell'Archivio municipale) gli affitti, che venivano pagati al comune dalle botteghe improvvisate in Piazza Grande, sotto la Loggia e in Dogana. In una relazione sullo stato della città, presentato dal consiglio a Giuseppe I, nei primi anni del 1700, si legge che "per lo passato non era casa in Trieste sotto la quale non vi fosse stata bottega". La relazione allude a questo tempo.

[6] Vedi i documenti sopraccennati.

cento trentaquattro lire[1]. Poi c'era l'industria del sale che fruttava bene, la pesca e la viticoltura.

Questo commercio lo facevano in mezzo a mille difficoltà. Per mare, i Veneziani, sempre gelosi, dopo la guerra contro Massimiliano erano divenuti intolleranti, e con dazî, licenze e visite lo restringevano sempre più; e ai reclami de' Triestini rispondevano: noi siamo padroni dell'Adriatico, e cui non piace si faccia avanti. Fosse stato Carlo V potente in mare, sarebbe stato un altro discorso; ma Ferdinando, con tutta la buona volontà, non poteva affrancare la navigazione, privo com'era di flotta.

Le cose non andavano proprio bene neanche dal lato di terra. Quivi erano que' della Carniola, che avevano una certa animosità verso di Trieste, perchè la si era sempre opposta e opposti i principi austriaci alle loro pretese di annessione[2]. Della quale animosità traevano profitto i Veneti e soffiavano nel fuoco; talchè i mercanti della Carniola, que' della Carsia e perfino i Servolani, gli uni per l'avversione che avevano verso la città di Trieste, gli altri per le lusinghe di maggiori guadagni, si recavano ai mercati veneti, nonostante gli ordini espressi del principe che voleva concentrato il commercio in Trieste. Appunto allora (1541) era stato istituito un mercato a San Giovanni di Duino di vini e di grani esteri, i quali, secondo la legge, dovevano toccare le dogane di Trieste. A tale notizia i nostri,

---

[1] Vedi i *Camerarî* di quell'anno. (mns. ecc.). In questo tempo tra i proventi del Comune figurano i *Romieri*, ossia pellegrini che andavano a Roma, i quali capitavano qui dalle province interne della Monarchia e i nostri navicellai li conducevano sino ad Ancona. Pagavano due soldi a testa al comune, e ne venivano molti ogni anno, p. e. nel 1525 nè giunsero milleseicento e venti.

[2] Rossetti. *Meditaz.* ecc. pag. 39 e 88.

impetuosi com'erano, si armarono subito, andarono a San Giovanni e distrussero quel mercato [1]. Anni dopo (1563), i Veneti e i Carniolini si passano parola fra di loro, convengono a Corgnale, dove istituiscono un altro mercato. I Triestini non ne vogliono altro; corrono su a Corgnale e l'assaltano, disperdono i mercanti e le guardie e danno fuoco al paese. I Carniolini gridano che vogliono giustizia, inviano commissioni a Trieste, arrestano i capi, e sotto buona custodia li menano nelle prigioni di Lubiana. Il comune reclama i suoi, manda il Leo a Lubiana, il Bonomo a Vienna a domandar grazia all'imperatore, e questi ordina siano rimessi in libertà i prigionieri: Trieste paghi per altro le spese e che la sia finita [2].

Ma noi, per spiegare le difficoltà del commercio, abbiamo lasciato passare altri avvenimenti che vogliamo siano ricordati qui.

Siamo al 1550. Ferdinando I, col consenso del consiglio della città, ritoccò gli statuti municipali, che, a dir vero, avevano bisogno d'una riforma, perchè in certi punti non bene precisi, onde tra il consiglio e il capitano sorgevano spesso contese e dissapori [3]. Anche Ferdinando favorì il commercio di Trieste, ingiungendo che vi passassero tutte le merci dirette dall'interno verso l'Italia [4]. Ma per essere egli in continue discordie co' Veneti a motivo degl' incerti confini nel Friuli, e

---

[1] Documenti stampati nel 1862 in onore di Enea Silvio Piccolomini, Andrea Rapiccio e Rinaldo Scarlicchio.

[2] Documenti ecc.

[3] Rossetti. *Op. cit.* pag. 76-77.

[4] La colonna che sorge oggidì sul piazzale del duomo fu eretta in memoria di Ferdinando I. Fu trasportata lassù nel 1843. Prima stava in Piazza Grande, dirimpetto alla demolita chiesa di San Pietro.

maggiormente perchè minacciato dai Turchi, non gli fu dato di porre in esecuzione tutto quello che, di concerto col suo secretario e consigliere Andrea Rapiccio, divisava di fare a benefizio di Trieste.

Veramente le discordie co' Veneti non metterebbe conto di narrarle, giacchè le non furono così gravi da venire a guerra aperta, nè da recare conseguenze rilevanti. Vi fu bensì qualche zuffa a Marano, terra del basso Friuli, che i Veneti ritolsero agli Arciducali, ma per allora non ne seguì altro. Tuttavia ci è parso opportuno di accennarle, perchè alla città diedero occasione di racconciare le mura, di provvedersi d'armi, d'istituire la prima volta l'ufizio di ammiraglio del porto, di mettersi insomma in assetto di guerra [1]; e al governo, di fare il primo tentativo di una flotta (una fusta e due brigantini), la quale affidata al comando di Don Giovanni Godinez spagnuolo, andò, insieme con una barca triestina, sotto Marano per cooperare alla ripresa di quella fortezza [2]. Se non che la Repubblica, che legni armati nell'Adriatico non tollerava, fece sì che la fusta e i due brigantini furono disarmati di lì a poco.

Coi Turchi invece l'affare fu serio davvero tanto per Ferdinando, quanto per Carlo successore di lui. Imperocchè non si trattava di poche migliaja di Bosniaci e di Croati, come quelli ch'erano capitati nelle nostre parti anni prima; ma di veri Turchi, i quali con ingenti forze s'erano spinti sino a Vienna. La guerra secolare contro i nuovi barbari hanno la gloria d'averla sostenuta i Veneti e gli Austriaci; ed è merito loro se l'Europa non cadde sotto la scimitarra turca e non ripiombò in

---

[1] Vedi i *Camerarî* di quell'anno. L'ufizio di ammiraglio del porto durò sino al 1551.

[2] Kandler. *Empor. e Portofr.* pag. 49.

quelle lagrimevoli condizioni, a cui l'avevano condotta le emigrazioni dei popoli del settentrione agli ultimi tempi dell'impero romano. Nè in questa lotta della civiltà contro la barbarie Trieste rimase addietro. Certo poche erano le forze di lei, non di meno quel poco che le era concesso non lo negò mai. Nel 1531 un drappello di Triestini, guidato da Giusto Coppa, andò a battere i Turchi che avevano stretto Vienna. Antonio Francol ne condusse altri nel 1558-59; di nuovo ve ne andarono nel 1566. In una parola, non vi fu campagna contro i Turchi, in cui non abbiano combattuto i Triestini [1].

Le devastazioni della Carniola e dell'Ungheria, avvenute in quest'occasione, deteriorarono il commercio di Trieste. I dazî, che si dovevano pagare ai Veneti per ogni nave che usciva dal nostro porto con qualunque direzione, le licenze costose e difficili, le visite minuziose lo inceppavano per mare. Vi si opponevano i Triestini, e, potendo, eludevano la vigilanza dei Veneti, ma non vi riuscivano sempre; quindi arresti e multe, rappresaglie da una parte e dall'altra [2]. Oltre a ciò tornarono di nuovo a galla in questo frattempo le discordie cittadine. Il vescovo Andrea Rapiccio, nobile triestino, uomo di rara coltura, della pace e della patria amantissimo, si tolse il generoso ma difficile incarico di riconciliare le fazioni, che empivano la città di risse continue. L'arciduca Carlo gli scrisse: andasse cauto, anzi lasciasse fare a' tribunali [3]; ma il vescovo, non solito a dar indietro là dove si credeva chiamato dal dovere, persistè

---

[1] Kandler. *In onore di Leopoldo III e Ferdinando III*, pag. 25.

[2] Il Jenner (*Annali*. Vol. II), novera le navi catturate dai Veneti.

[3] Documenti pubblicati in onore di Enea Silvio Piccolomini, Andrea Rapiccio, ecc.

nella nobile impresa, finchè i faziosi, ammansatisi alcun poco, almeno in apparenza, lo invitarono al banchetto della pace il 21 decembre del 1573. Il Rapiccio tenne l'invito: quando fu a tavola, che è che non è, impallidisce e cade morto di veleno. I più dicono abbia bevuto in isbaglio un bicchier di vino avvelenato, ch'era stato preparato ad altri [1].

Ora tornano in scena i Veneti, prima contro Trieste, poi contro l'Austria. Nella pace del 1463, segnata tra questa potenza e la Repubblica di Venezia, Trieste, se ben ve ne rammentate, erasi obbligata a rinunziare al commercio del sale coi paesi di San Marco. La città s'attenne al patto per qualche tempo; poi, o si fosse dimenticata dell'impegno, o credesse se lo fosse dimenticato Venezia, restaurò le saline di Zaule e riprese lo spaccio del sale. Informata la Repubblica di questo fatto, mandò sull'istante alcune galee a distruggere le saline. I Triestini le rifecero e i Veneti le distrussero da capo nel 1578 [2]. Direte: le saline non erano forse de' Triestini? Sicuro ch'ell'erano de' Triestini. O come c'entravano allora i Veneziani? Ci entravano, perchè essi facevano questo ragionamento: noi, voglia o non voglia, siamo i padroni del mare; ora il sale si fa coll'acqua marina; dunque, chi lo fa, adopera la nostr'acqua, lede i nostri diritti. L'argomento zoppicava, ma i Veneziani ci mettevano a sostegno delle brave galee, e allora camminava dritto come un fuso.

Dove l'argomento non camminava bene, neanche col rinforzo delle galee, gli era con gli Uscocchi, i quali recavano gravi molestie a' Veneti; anzi v'è chi dice, che

---

[1] Stancovich. *Biografie degli uomini illustri dell' Istria.* Vol. I, pag. 441.

[2] Kandler. *Emp. e Portofr.* pag. 52.

la distruzione delle nostre saline non era altro che una vendetta per i danni che questi avevano dagli Uscocchi [1]. Erano costoro Slavi fuggiti dalla Bosnia, quando quella regione fu invasa dai Turchi. Rifugiati sul litorale croato, l'Austria li teneva al soldo per sguinzagliarli contro i Turchi, che si avvicinavano sempre più all'Adriatico [2]. Ma gli Uscocchi non erano gente scrupolosa; purchè ci fosse da depredare, per loro turco o non turco, faceva lo stesso. Seguendo adunque l'abitudine rapace, e protetti dalle isole del Quarnero, davano la caccia alle navi che veleggiavano in quelle acque, e quante capitavano loro nelle mani, tante ne predavano e distruggevano. Qui il danno maggiore lo sentivano i Veneti, che facevano il maggior commercio nell'Adriatico. Il perchè la Repubblica fece serie rimostranze presso l'arciduca Carlo, affinchè punisse e tenesse in freno i corsari.

L'arciduca ordinò un'inchiesta, e trovate le cose come dicevano i Veneti, fece impiccare i capi de' pirati, e restituire le merci rubate. Gli Uscocchi allora, per vendicare la morte dei loro capi, divennero più audaci e più crudeli; e i Veneti, che non volevano avere l'onta ed il danno, si vendicarono alla loro volta distruggendo Carlopago [3]. Quindi seguirono rappresaglie sanguinose dall'una parte e dall'altra, che a raccontarle ci vorrebbe molto maggiore spazio di quello che ne è concesso. Affretteremo dunque il racconto dicendo, che gli animi si inasprivano un giorno più dell'altro, e che la questione andava via via complicandosi, perchè se gli Uscocchi, sotto il pretesto di battere i Turchi, depredavano i Veneti,

---

[1] Morelli. *Storia della Contea di Gorizia*. Vol. II, libr. 3, cap. I.

[2] *Istria*. An. II, n. 52.

[3] Morelli. *Luogo cit.*

questi, col pretesto di reprimere la pirateria, impedivano ogni navigazione [1].

Intanto all'arciduca Carlo era succeduto il figlio Ferdinando II. A lui ricorsero di nuovo i Veneti, acciocchè impedisse la pirateria; ma egli non soddisfece subito al loro desiderio, perchè questa gli pareva favorevole occasione per indurre la Repubblica a concessioni commerciali di mare. Tuttavia nel 1612 vennero a una convenzione: l'arciduca si obbligò di scacciare i pirati da Segna e di tenervi una forte guarnigione; la Repubblica restituirebbe i prigioneri e darebbe facoltà di navigazione ai sudditi dell'arciduca attraverso l'Adriatico [2]. La guarnigione austriaca andò infatti a Segna; ma gli Uscocchi, che non rispettavano più nè Austriaci, nè Veneti, trucidarono il conte Rabatta, comandante delle milizie di presidio, e commisero sevizie inaudite contro ai Veneti.

La Repubblica allora, temendo essere costretta ella sola di mantenere inutilmente i patti stabiliti, intimò la guerra all'Austria. E mentre queste due potenze si preparavano alla lotta concentrando le truppe a destra e a sinistra dell'Isonzo presso Gradisca, gli Uscocchi, che sapevano essere già intimata la guerra, infierivano nel Quarnero in modo appena credibile. Una volta, per esempio, venne loro fatto di sorprendere una galera veneta; ne trucidarono barbaramente l'equipaggio, e il comandante, ch'era Cristoforo Venier, condussero prigioniero a Segna. Quivi sedendo que' feroci ad un banchetto, si fecero trarre dinanzi il comandante, e dopo molti scherni e tormenti lo uccisero, gli strapparono il cuore e se lo mangiarono ancora palpitante [3].

Come prima i Veneziani vennero a cognizione di

---

[1] Kandler. *Op. cit.* pag. 52.

[2] Morelli. *Op. cit.* cap. II.

[3] *Porta orientale.* An. I, pag. 85-86.

così atroce misfatto, dirizzarono le vele verso le coste della Croazia, dove assalita e presa la città di Novi, passarono a fil di spada gli abitanti [1]; quindi molestarono tutto quel litorale sino all'Arsa. Intanto gli Uscocchi s'erano gettati sull'Istria veneta; ma quivi trovarono Fabio Gallo che gli aspettava con buon numero di milizie; e quantunque battaglie non ne seguissero, vi ebbero tuttavia scaramucce, scorrerie, saccheggi ed uccisioni da tutte e due le parti. Combattendo così alla spicciolata e rinovando le rappresaglie, i Veneti giunsero alla Noghera nel novembre del 1615, e quivi posero gli accampamenti. Di là subito dopo si staccò un forte drappello che mosse contro Trieste. Questa città, rinforzata dalle milizie cesaree, faceva buona guardia, sicchè non la potendo pigliare, quelli ritornarono al loro campo; e i marinai dalle galee, ch'erano nel vallone di Muggia, rovesciarono frattanto i casoni e ruppero gli argini delle saline di Zaule [2], Quand'ecco dal Carso arrivare improvviso Volfango Frangipane con truppe regolari e con gli Uscocchi, investire i Veneti, romperli e disperderli. La mischia fu sanguinosissima; vi perirono quattromila soldati di parte veneta, e Fabio Gallo tra questi [3].

Dopo questa vittoria, i Triestini, per assicurare meglio la città, portarono a compimento il castello e misero in assetto migliore il forte di San Vito [4]. Intanto

---

[1] Morelli *Op. cit.* cap. III.

[2] Tullio Calò nel suo testamento del 4 marzo 1616 (mns. nell'Archivio municipale) fa cenno dei guasti fatti nelle saline di Zaule; ma questi danni non dovevano essere poi tanto grandi, se quelle saline diedero nel 1616 seimila cento ottantasette staja di sale; nè prima solevano darne di più. V. Jenner, fascicolo *Saline*. mns. nell'Archivio.

[3] Morelli. *Loc. cit.*

[4] Kandler. *Emp. e Portofr.* pag. 54.

il Frangipane si era recato a Monfalcone (Monfalcone era terra veneta), e non essendogli riuscito d'impadronirsene, ne aveva depredato il territorio, poi si era ridotto al campo austriaco presso Gradisca, dove oramai aveva da seguire la lotta decisiva. Questa fortezza, eretta dalla Repubblica veneta nel 1479 contro le invasioni turchesche, nel 1521 era venuta a Casa d'Austria, e nel tempo in cui ci troviamo col racconto n'era comandante il conte Riccardo di Strasoldo, che l'aveva messa in istato di valida difesa.

Verso la fine del 1615, i Veneti, usciti dalla fortezza di Palmanova [1], andarono a porre gli accampamenti sulla riva destra dell'Isonzo, non lungi da Gradisca. Quivi i due eserciti, schierati l'uno di fronte all'altro, venivano rinforzati continuamente da nuove milizie. Nell'esercito austriaco, comandato dal conte Trautmannsdorf, militavano Ungheresi, Croati, Carniolini, Spagnuoli e Tedeschi; nel veneto, comandato dal maresciallo Giustiniani, servivano Veneziani, Istriani, Friulani, Dalmati, Albanesi e Olandesi. E frattanto di qua e di là del fiume si faceva un gran lavorare a erigere terrapieni, scavar fosse, alzare trincee. Tutto quell'anno e il seguente passarono in scaramucce, in ricognizioni, in scorrerie, senza venire mai a battaglia campale e decisiva. Ora i Veneti penetravano su quel dell'arciduca e incendiavano qualche villaggio; ora gli Austriaci si spingevano nel Veneto e se ne rifacevano a usura. Laonde i guasti furono molti e molti i morti così dall'una parte come dall'altra, tra cui i capi dei due eserciti, il Trautmannsdorf e il Giustiniani: questi sostituito dal fiorentino de' Medici e quegli dal Maradas spagnuolo.

---

[1] La fortezza di Palmanova fu costruita dalla Repubblica veneta nel 1593.

Mentre duravano le zuffe sovraccennate, i Veneti, condotte a buon punto le opere necessarie per la espugnazione della fortezza, l'avevano per più giorni battuta colle artiglierie; ma gli assediati avevano risposto con tanto vigore ai colpi nemici e riparato a' guasti così sollecitamente, che quelli, veduto ch' ell' era fatica gettata, avevano creduto bene di desistere dall' impresa. Più tardi tentarono di prenderla d'assalto, ma inutilmente; ci si provarono da capo a tempestarla colle palle, ed essendo andato a male anche questo tentativo, s'appigliarono da ultimo al partito di bloccarla rigorosamente, sperando che col tempo la si sarebbe dovuta arrendere per fame. Se non che il tempo portò quello che non era stato previsto: ne' due campi si svilupparono le febbri maligne, le quali, infierendo sempre più, assottigliavano gli eserciti e li tenevano a gran disagio; giunse l'ordine di sospendere le ostilità, essendo in corso trattative per la pace, che difatti venne in breve firmata a Parigi e ratificata a Madrid nel 1617.

Con essa Ferdinando II si obbligò di allontanare gli Uscocchi dal mare, di bruciare le navi de' pirati e di tenere sufficiente guarnigione a Segna. La questione della libertà del commercio marittimo a favore de' sudditi austriaci del litorale, venne rimessa a tempi migliori e i confini tra i due stati rimasero dov' erano prima della guerra [1].

Passata questa procella, nelle nostre parti vi ebbe pace per una lunga serie d'anni, durante i quali Trieste fece quanto stava nelle sue forze per rialzarsi. Ricostruì

---

[1] Della Bona. *Aggiunte* alla Storia del Morelli. Vol. IV, libro 3, cap. 2. Dopo la guerra degli Uscocchi, l'Austria e la Repubblica munirono i loro confini nell'Istria di nuove tribù slave, questa traendole dalla Dalmazia, quella dalle spiagge della Liburnia. Vedi *Porta orientale,* An. III, pag. 125.

nel 1620 il mandracchio e riprese il traffico massimamente col Napoletano, reame ricco, nel quale ella ottenne in questo tempo la conferma dei privilegi, che le agevolavano l'importazione e l'esportazione, e vi teneva consoli. Ferdinando confermò gli statuti municipali, affrancò da gabelle l'esportazione delle carni e dei grani dalla Carniola, dove i Triestini da lungo tempo godevano questa immunità. Approvò anche la rinovazione d'un'accademia letteraria, che si chiamò dei *Ricovrati* [1].

Difficile però era il risorgere, chè la lunga guerra, la peste e le frequenti devastazioni l'avevano smunta di troppo. Poi c'era la libertà delle strade che sviava il commercio; c'erano i Veneziani che assorbivano tutto.

E per dimostrare sin dove arrivasse la costoro gelosia, vogliamo addurre un fatto. Maria, regina di Spagna, era divenuta sposa di Ferdinando III d'Ungheria (figlio dell'imperatore Ferdinando II), nel 1631. Giunta in Ancona, ella voleva imbarcarsi per alla volta di Trieste su nave spagnuola. I Veneziani si oppongono con dire: che navi straniere non devono veleggiare nel Mar Adriatico, e che la sposa, con isfarzo degno di lei, la condurranno essi con le proprie navi. E così fu. Diciotto galere e otto barche armate sotto gli ordini di Antonio Pisani la accompagnarono fino a Trieste, dove arrivò ai ventisette di gennajo [2]. Vedete che Venezia non si chiamava per nulla regina dell'Adriatico.

Ora questa dominazione appunto pesava sulla città, che voleva libera e franca la via di mare. E perciò instava presso gl'imperatori, affinchè essi trovassero modo di ottenerla dalla Repubblica. Ma questa, per quanto gliela chiedessero, non cesse punto; anche perchè

---

[1] Rossetti. *Op. cit.* pag. 86.

[2] Jenner. *Annali di Trieste.* mns. Vol. III.

gli Olandesi e gl'Inglesi le avevano tolto oramai gran parte del commercio di lei.

Trieste conseguì in questo tempo l'istituzione d'un Monte di Pietà (1641), due mercati settimanali, che si tenevano il mercoledì e il sabato, e due fiere all'anno [1]. Era qualcosa, ma non quello cui aspirava. La venuta di Leopoldo I nel 1660 rianimò le speranze de' Triestini, che lo accolsero con splendide dimostrazioni di festa. L'imperatore, accettato l'omaggio, confermò i privilegi e gli statuti comunali; diede poi in seguito molti provvedimenti per migliorare il nostro commercio: onde la città gli decretò una colonna sormontata da una figura di bronzo che lo rappresentasse [2].

Nel 1690, per caso, prese fuoco il palazzo comunale, quasi a presagire una sventura che pochi anni dopo doveva colpire la città.

Carlo II, re di Spagna, morì nel 1700 senza figliuoli. Sorsero tosto varî pretendenti a quella corona, tra' quali l'imperatore Leopoldo; ma il fortunato fu Filippo di Francia. Dunque guerra tra questo e quello. L'imperatore Leopoldo, temendo uno sbarco in queste parti, ordinò si fortificasse Gradisca, e si mandassero in Aquileja alcune compagnie di soldati. Comparvero difatti, nel 1702, alcune fregate e corvette francesi nel nostro golfo. I cittadini non se ne impensierirono più che tanto, e perchè sapevano, che la flotta era venuta per impedire i soccorsi che di qui partivano per il campo austriaco, che pugnava contro i Francesi in Lombardia, e perchè, da quando la s'era ancorata, non aveva mai dato segno di prendersela con la città. Tuttavia il fatto di Lovrana, bombardata pochi giorni prima dalla medesima flotta, avrebbe

---

[1] Rossetti. *Op. cit.* pag. 87.

[2] È quella che si vede sulla Piazza della Borsa.

dovuto renderli avvertiti che qualche guajo sarebbe nato anche qui. E il guajo avvenne la notte del diciassette agosto. La sera di quel giorno era calata silenziosa, mesta e tranquilla come al solito, quando a un tratto, verso le dieci, si ode un tremendo scoppio d'artiglierie, e si vede piovere sulla città una spaventosa grandine di palle infocate. Trieste veniva bombardata. S'immagini la sorpresa, la confusione, lo spavento della popolazione che trasognata corre in castello e in duomo a cercare un rifugio. Il bombardamento durò fino alle prime ore del mattino. Molte case furono bruciate, ma per fortuna persona non ne fu colpita alcuna [1].

Chi ben consideri tutti i disastri accaduti alla città durante quest'epoca, non sarà di certo meravigliato all'udire, che, ne' primi anni del 1700, gli abitanti erano ridotti a poco più di tremila.

---

## XI.

## **Portofranco.**

Quantunque sfasciata da tante calamità, Trieste non perdette la speranza d'un miglior avvenire; molto più che sapeva i popoli, spossati dalle frequenti guerre, abbisognare della pace, e i principi disposti a favorire l'agricoltura, l'industria e il commercio, da cui potevano

---

[1] A questo proposito un bellumore scrisse l'epigramma:

„*Turbinus nuper Tergestum fulmine territ;*
„*Si damnum quaeris, porcus et gallus erit.*“

Di guerra il fulmine un tempo fa
Tutta sconvolse questa città.
Quai furo i danni d'un tanto male?
Un gallo spento, spento un majale.

ripromettersi il pubblico benessere. Tra questi principi fu l'imperatore d'Austria e insieme re di Spagna, Carlo VI, il quale valendosi dei consigli di quel grand'uomo che fu Eugenio di Savoja, si mise di proposito a promuovere e ad aumentare le industrie e il commercio de' suoi stati.

Già nel 1714, egli, come signore del Napoletano e della Sicilia, avea confermati i privilegi che in que' reami godevano i Triestini da Carlo V in poi. Ma del commercio egli aveva un concetto più vasto: affinchè vi potesse prosperare e tornasse a vantaggio generale dello stato, pensava dovesse prenderlo in governo lo stesso principe; quindi nel 1717 stabiliva: libera alle navi l'entrata e l'uscita dai porti austriaci; libera la navigazione per tutto l'Adriatico; prometteva immunità e privilegi a chi venisse a stabilirsi ne' suoi dominî; regolerebbe le strade dall'interno della monarchia al mare, e le strade terrebbe sicure, come terrebbe sicura la navigazione contro chiunque avesse ardito recarle molestia, sia nelle robe, sia nelle persone.

Dopo queste disposizioni, stipulato un trattato di commercio colla Turchia, venne al punto di scegliere uno de' porti che aveva sull' Adriatico che divenisse emporio austriaco. A questa nuova, Aquileja, San Giovanni di Duino, Fiume, Buccari e Portorè si fecero innanzi a patrocinare la propria causa; ognuna portava sè alle stelle e deprimeva, com'è costume fra privati, le altre città concorrenti. Trieste, come potete immaginare, non rimase addietro in un momento così decisivo; lasciarsi scappar di mano questa occasione, sarebbe stato lo stesso che rinunziare alle antiche tradizioni, alle aspirazioni costanti, a quell'ideale che aveva vagheggiato da secoli: breve, alla propria esistenza. Il consiglio municipale dunque, con quella maggiore sollecitudine che portava l'argomento, mandò alla corte dell'imperatore i patrizî

Marenzi e Donadoni, affinchè, secondo le loro forze, perorassero la causa di Trieste. Per fortuna, anche il principe Eugenio era propenso per la nostra città [1]; ond'egli, sollecitato dagli oratori triestini, insistè tanto presso l'imperatore, che questi, esaminata ogni cosa, proclamò due porti franchi a un tempo, Fiume e Trieste, volendo che in quest'ultima vi fossero e arsenale e flotta.

Come dice la stessa voce, era dichiarato franco il porto. Per porto intendevasi il seno compreso tra il mandracchio e la punta della lanterna, le rive e quello spazio che si estendeva a destra e a sinistra della città; franco poi, secondo la patente di Carlo VI, voleva dire: ch'erano esenti da dogana e da qualsiasi altra gabella l'entrata e l'uscita dal porto, il trasbordo delle merci da nave a nave, il depositarle nei magazzini dell'erario nel lazzaretto San Carlo, ora arsenale d'artiglieria, e caso questi fossero pieni, le si potevano riporre anco nei magazzini privati, però fuori delle mura. L'entrare in città portava obbligo di dogana.

Per allettare gli stranieri a venirvi a dimora, la suddetta patente accordava loro, quando fossero mercanti all'ingrosso, molti privilegi: esenzione dalle magistrature cittadine e delegazione di giudice apposito con apposite leggi, esenzione dal servire nella guardia civica e dall'alloggiamento militare; non sarebbero stati impetiti per debiti contratti altrove, nè processati per delitti altrove commessi. A maggiore loro comodità, più tardi si dichiararono franche le fiere della Pentecoste e d'Ognissanti. Le si tenevano dove sono il Tergesteo e il Teatro, ed erano dapprima molto frequentate, vuoi per le immunità, vuoi per gli spettacoli e per le feste che si

---

[1] Bandelli. *Notiz. stor. di Trieste*, pag. 89.

davano in quelle ricorrenze; ma poi scaddero di anno in anno, finchè le andarono affatto in disuso.

A Vienna, in questo frattempo, s'era formata una società commerciale, detta *Compagnia orientale*, con gran capitali e gran privilegi, che doveva essere l'anima del commercio austriaco, come la Compagnia delle Indie, fondata per cura del principe Eugenio, doveva attivare il commercio mondiale. La compagnia orientale, volendo tirare a sè la navigazione, comperò i fondi, su cui sorgono adesso il Tergesteo, il Teatro e il palazzo del Governo, e quivi costruì un cantiere con magazzini e case. Gli stranieri, favoriti da tante franchigie, non tardarono a venire. Sorse una borgata detta delle *Saline*, fra il Corso e l'odierno Canal Grande. Il commercio si rialzava; ma egli era più a vantaggio di quelli, che degli indigeni, per causa del monopolio, che ne faceva la Compagnia orientale. Questa società però non valse a raggiungere lo scopo che s'era prefisso; tanto è vero che, di lì a pochi anni si sciolse, e i nuovi edifizî passarono all'imperatore, il quale li convertì in arsenale militare.

Venezia, che altre volte, avrebbe fatto valere le sue ragioni a cannonate, ora, facendo di necessità virtù, lasciava correre, un po' perchè in guerra coi Turchi, ma principalmente, perchè la si sentiva vecchia e quasi impossente, e perciò desiderosa di pace. E tale appunto si diede a vedere nel 1728, quando mandò una solenne ambascieria a complimentare l'imperatore d'Austria, che era venuto a visitare Trieste. Carlo VI rimase abbastanza soddisfatto della piega che aveva preso il commercio marittimo, confermò gli statuti municipali, diede disposizioni per un'altra borgata, che sorse di poi ai Santi Martiri, volle aumentata la flotta, della quale die' il

comando al genovese Parravicini [1]. Se non che, essendosi opposte le altre potenze, fu costretto poco dopo a disfarsene; e quind'innanzi abbandonato il pensiero di convertire Trieste in arsenale da guerra, prevalse l'altro di farne un'importante piazza puramente commerciale.

Se Carlo VI operò molto per Trieste, la figlia Maria Teresa, che gli successe al trono nel 1740, fece senza confronto di più. Il padre aveva dato un forte impulso al commercio, e la figlia doveva elevarlo a prosperità non prima veduta. Egli aveva concesso privilegi a società commerciali, immunità agli stranieri, avea dichiarato franco il porto, i magazzini e le fiere: ella proclamò addirittura la libertà del commercio e del traffico; estese le immunità doganali alla città e al territorio, le immunità personali a tutti; abolì i dazî, meno quello del vino; protesse le colonie di nazioni estere; concesse libertà di culto ai Greci e agli Ebrei; diede leggi per il commercio e per la marina.

Gli effetti delle franchigie commerciali si manifestarono in breve. Il desiderio d'arricchire traeva qui a folla, dall'interno e dall'estero, speculatori e imprenditori, alcuni forniti di danaro e di esperienza, i più con le sole braccia e con una gran voglia di lavorare. Gli indigeni, per non si lasciar sopraffare, si davano le mani intorno con gran premura, e facevano a gara con gli avventicci. I prodotti dei vasti e ricchi paesi del bacino danubiano calavano a Trieste, divenuta finalmente il primo emporio austriaco (Fiume l'aveva cessa all'Ungheria); i bastimenti si moltiplicavano; s'istituiva la Borsa mercantile; qui venivano a residenza consoli esteri, e consoli austriaci partivano per porti stranieri.

---

[1] Sorge tuttavia sulla Piazza Grande la colonna eretta a Carlo VI dalla gratitudine de' Triestini.

Il terreno delle abbandonate saline, di là dal Canale, scompariva di giorno in giorno; s'interravano gore, fossati e pozzanghere; sorgevano case e contrade, piazze e giardini; il borgo delle saline s'avviava a divenire città. In mezzo però al fermento di questa nuova vita, c'era un guajo non indifferente: borghesi e cittadini differivano d'indole, di costumi, di sentimenti e un pochino anche di lingua, e quindi non se la dicevano bene tra loro. Ma su questo proposito sentiamo il Kandler, il quale, nato in città nuova, potè da giovane aver cognizione esatta della differenza che correva tra gli uni e gli altri. "Il cittadino amava le glorie patrie, le origini romane, le tradizioni storiche, la nobiltà, la milizia, i dotti, i sapienti; le Cronache di P. Ireneo della Croce erano per lui un quinto Vangelo; il borghese poneva queste cose in canzone; ignaro di sè medesimo non curava origini, non curava ordini sociali; un buon sensale valeva più che tutto il patriziato, la milizia, le lauree, le storie; ostentava ignorare tutto di sè, fuorchè i lucri; pensava dovere con lui cominciare la storia di Trieste, non amava poi la venisse scritta . . . . Ma il borghese, fuori delle astuzie e disinvolture del mestiere, era freddo, modesto, costumato, sobrio nei giorni di lavoro, diligente, attivo, alieno da turpitudini, alieno dal sangue; il cittadino era impetuoso, pronto alle mani e alle armi; nè eccedente la domenica, nè lontano la settimana d'un buon bicchiere di vino, amante del bel tempo, seguente l'impeto del cuore più che la freddezza del calcolo; inferiore all'altro nelle virtù private [1]. "

Era poi fomentata la disunione dalle diverse condizioni in cui si trovavano le due città. La vecchia ubbidiva alle magistrature cittadine e allo statuto; la

[1] *Storia del Consiglio dei Patrizi*, pag. 132-133.

nuova invece era soggetta, per disposizione di Carlo VI, al capitano imperiale. Questo stato di cose che tornava di pregiudizio al comune, fece sì ch'esso richiese più volte all'imperatrice la giurisdizione della città eretta da poco; e Maria Teresa vi accondiscese nel 1749, verso l'indennità di centomila fiorini.

Levata di mezzo la cagione principale della scissura, il tempo vi apportò la fusione tanto morale quanto materiale. Essendo tutti soggetti alle magistrature medesime e pareggiati nei doveri e nei diritti, ebbero occasione di avvicinarsi gli uni agli altri e di conoscersi meglio; così gli animi andarono di mano in mano affratellandosi, le relazioni divennero più intime per la comune e lunga convivenza e per i reciproci e frequenti parentadi. La fusione materiale avvenne con la demolizione delle antiche mura; allora le due città si unirono in una sola, e oggi, eccettuato il nome di vecchia e nuova, non si conosce altra distinzione.

Molte le opere pubbliche fatte da Maria Teresa a benefizio della città. Mettiamo in primo luogo il porto e il molo della lanterna. Era questo un antico molo romano, che congiungeva quell'isolotto col lido. Guasto e rovinato dal tempo e dagli uomini, in tanti secoli nessuno prima di lei aveva pensato a rifarlo. Dicono che nella ricostruzione ci siano state di gran trufferie, a segno che, quando Napoleone nel 1797 si recò a visitarlo, domandò se quello era il famoso molo, di cui ogni pietra era costata uno zecchino. La lanterna però non è opera della imperatrice; quella che si vede adesso è del 1834; ai tempi di lei v'era soltanto un fanale appeso a un'asta. Anche il molo di San Carlo è dovuto a lei; ed è chiamato così, perchè costruito là dove, nel 1737, era calata a fondo una nave da guerra detta *San Carlo*. Suo è il lazzaretto di Santa Teresa, ora demolito

per i lavori del nuovo porto, l'acquedotto che mette capo alle fontane di Piazza Grande, della Borsa e del Ponte Rosso; suo il palazzo del Governo, il Canal Grande e la Dogana.

Con queste opere di pubblica utilità camminava di pari passo il benessere di Trieste, di che il numero degli abitanti ci porge una prova sicura. Nel 1740 ne contava seimila, e nel 1780 ce n'erano diciassettemila. In pochi anni Trieste la non si riconosceva più. Alle chiacchiere tra nobili e plebei era sottentrato il lavoro incessante, l'attività del traffico; onde correva il detto che a Trieste c'era fiera tutto l'anno. Una volta a nominare Alessandria e Costantinopoli gli era come dire, in capo al mondo, e negli ultimi anni di Maria Teresa parlavasi, come di casa propria, dei porti remoti dell'Africa e dell'Asia, dove s'erano attuate relazioni commerciali e stabilite colonie. Vero è che nel 1782, per essere fallita la compagnia delle Indie, le si dovettero abbandonare; ma intanto l'esempio era dato, e a ritentarne la prova con esito migliore, si sarebbe pensato più seriamente col tempo. L'esperienza non andò perduta; lasciate per allora da parte le Indie, si dirizzarono le vele con miglior fortuna alle coste del Mar Nero, del Nord e dell'America settentrionale.

Le cose del comune, durante il regno di Maria Teresa, non soggiacquero a mutamenti notevoli; bensì sotto Giuseppe II, figlio e successore di lei. Il quale, salito al trono nel 1780, per dare agli stati soggetti alla sua corona un assetto migliore, e per stringerli a unità, introdusse molte e ardite riforme, che a dirle tutte sarebbe lungo e fuori di proposito per noi; cui basti sapere, che di Trieste e della contea di Gorizia formò una sola provincia, con leggi uniformi a quelle che reggevano le altre province della monarchia. Lo statuto

propriamente non abrogò; ma coll' aver sottoposto il comune al governo provinciale, gli scemò autorità, e al consiglio tolse molte attribuzioni da renderlo pressochè superfluo. Le riforme di chiesa furono queste: abolì i conventi, de' quali ce n' erano quattro (l' ordine de' Gesuiti era stato soppresso dal papa nel 1773), le confraternite, il capitolo e il vescovato; le chiese che non erano parocchie, chiuse e vendute. San Silvestro, che si crede la prima chiesa cristiana di Trieste, fu comperata dalla comunità dei Calvinisti, che il volgo chiama *Grigioni*, e la chiesa della B. V. del Rosario passò alla comunità de' Protestanti [1]. Pietro Leopoldo, fratello e successore di Giuseppe II (1790), quantunque da arciduca in Toscana riformatore anche lui la sua parte, abrogò molte di queste innovazioni, e rimise le cose del comune nello stato di prima.

Ma oramai l' attenzione dell' Europa era rivolta alla Francia, dov' era scoppiata una strepitosa rivoluzione (1789), che dichiarava guerra all' autocrazia, ai diritti feudali, ai privilegi di casta, alle personali immunità: in una parola, tendeva a rovesciare la società da capo a fondo, per ricostruirla sui fondamenti della libertà politica e religiosa e dell' uguaglianza di tutti gli uomini in faccia alla legge. Cotesti principî andavano a ferire direttamente tre ordini di persone: i re, il clero e l' aristocrazia; e se questi tre ordini, al grido di libertà e di uguaglianza, se ne sgomentarono grandemente, anche gli altri n' ebbero spavento, quando seppero che la rivoluzione francese, divenuta scapigliata, sanguinosa, frenetica, commetteva a Parigi ogni maniera di barbarie e di eccessi.

Le potenze, che non volevano essere messe a soq-

---

[1] Questa chiesa fu restituita al culto cattolico nel 1871.

quadro da que' principî, raccolsero il guanto di sfida gettato dalla Francia, e sorsero contro di lei; prima l'Austria e la Prussia, e dietro l'esempio di queste anche le altre, inorridite all'annunzio dell'uccisione di Luigi XVI e della proclamazione della repubblica (1793). Minacciati in quel modo, i Francesi, poste da parte le intestine discordie, corsero alle frontiere, respinsero di là dal Reno gli Austriaci e i Prussiani; al Piemonte tolsero Nizza e Savoja e conquistarono anche un lembo della riviera di Genova. La lotta continuò per tre anni con varia fortuna, tanto sul Reno quanto alle Alpi, finchè nel 1796, venuto sul campo Napoleone Bonaparte, valentissimo capitano, per opera di lui la sorte delle armi si decise in favore dei Francesi.

Giovane allora di ventisei anni, Napoleone piombò in Piemonte con quarantamila soldati, e trovato quivi un grosso esercito di Piemontesi e di Austriaci pronto a sbarrargli il passo, si cacciò in mezzo agli alleati, battè i Piemontesi e li indusse a una tregua; quindi attaccò gli Austriaci, li vinse e tolse loro quasi tutta la Lombardia [1]. Invano l'Austria gli oppose due nuovi eserciti nello stesso anno, e un altro a' primi del 1797, comandato dall'arciduca Carlo. Come avea vinto quelli, Napoleone superò anche questo, e si spinse innanzi, deciso di portare la guerra nel cuore della monarchia.

All'avvicinarsi de' repubblicani, le autorità imperiali e i soldati di presidio abbandonavano le città e seguivano l'esercito che batteva in ritirata. Le popolazioni stavano in grande apprensione: chi nascondeva le robe preziose, chi scappava; e quanto li si dicevano più vicini, tanto più cresceva la confusione e lo sgomento. Se ne

---

[1] L'Austria era entrata in possesso della Lombardia in forza del trattato di Utrecht, nel 1713.

faceva un gran discorrere: sono al Tagliamento, hanno passato l'Isonzo, sono qui. Ed eccoli qui davvero ai 23 di marzo, e numerosi: infanteria, cavalleria, artiglieria, e giorni dopo anche la flotta.

Il generale Dugua, che li comandava, prese possesso della città, e subito si diede a pubblicare ordini e proclami, in cui diceva: i Francesi essere amici e fratelli di tutti i popoli: stessero adunque di buon animo i Triestini; metessero la coccarda tricolore al cappello; deponessero nella casa del comune tutte le armi entro ventiquättr' ore; pagassero subito tre milioni di franchi come contribuzione di guerra; denunciassero le merci de' Russi, Inglesi e Portoghesi, nemici alla Francia; ai navigatori, amici della Repubblica, essere libera l'entrata e l'uscita dal porto. Del resto continuassero pure i Triestini a trattare i loro affari e a divertirsi come per lo passato facevano, chè, sotto la potente protezione di lui, non sarebbe loro torto un capello, semprechè si diportassero da buoni repubblicani.

Napoleone giunto in questo mezzo a Leoben, ch'è a poche miglia da Graz, accondiscese di trattare con l'imperatore Francesco II, e trovatisi d'accordo, conchiusero in breve anco i preliminari di pace; dopo di che, dato ordine all'esercito di retrocedere, egli si mise in viaggio per tornare in Italia. Ai 29 di aprile giunse a Trieste, lodò il contegno de' cittadini, condonò quattro centomila lire de' tre milioni dovutigli per contribuzione di guerra, e il giorno seguente se ne partì, pieno d'ira e di minacce contro la Repubblica di Venezia, della quale indi a poco se ne impossessò per il diritto del più forte. Quindi, a Campoformio, presso Udine, riprese a trattare con l'Austria, dalla quale si fece dare il Belgio e la Lombardia, ricompensandola egli con i dominî della distrutta Repubblica di Venezia (ottobre 1797).

La breve durata della occupazione francese (dal 23 di marzo al 24 di maggio) non permise si facessero mutamenti. Il municipio, in mezzo a quello scompiglio, si resse alla meglio; le autorità amministrative e giudiziarie rimasero al loro posto, la guardia civica attese al buon ordine e alla sicurezza interna. Il commercio però ebbe a risentirsene non poco, essendo stato limitato in quel frattempo alle sole coste dell'Adriatico. Tuttavia le conseguenze della guerra giovarono alla nostra città, poichè venuta l'Austria, per il trattato di Campoformio, in possesso del Veneto, dell'Istria e della Dalmazia, quest'ultime province, che prima trafficavano con Venezia, di là in poi presero a frequentare la piazza di Trieste.

E mentre il commercio, per la pace e per la detta annessione, si riaveva e aumentava, la città andava ognora più ingrandendosi. Intorno a quel tempo, fu costruito l'edifizio della Borsa, il Teatro comunale; riattata la contrada di San Michele nelle campagne de' Prandi, si aprì la strada dietro il castello, si formò il piazzale di San Giusto, e in città nuova, di là dal torrente si fabbricarono intere isole di case. Ma una nuova guerra, scoppiata tra l'Austria e la Francia nel 1805, e una seconda occupazione francese, interruppero questo progresso.

Pensiamo di non ci fermare su questo avvenimento, tanto non presenta nulla di speciale; e poi, anco volendo parlarne, sarebbe un ripetere quello che fu detto della occupazione del 1797, perchè consegna delle armi, contribuzione di guerra, confisca delle merci inglesi, assicurazioni e promesse, tal quale come la prima volta. Entrarono ai 19 di novembre del 1805 e partirono dopo la pace di Presburgo, che ritolse all'Austria gli acquisti del trattato di Campoformio, ai 4 di marzo del 1806. Veniamo piuttosto alla terza occupazione.

La violazione dei trattati, l'ambizione sfrenata di Napoleone, il quale, quantunque fosse a quel tempo imperatore di Francia, re d'Italia, e comandasse direttamente o indirettamente a mezza Europa, mostrava di non essere ancora contento, indussero il governo di Vienna a romperla affatto con lui. In conformità di ciò, due numerosi eserciti austriaci, nell'aprile del 1809, invasero la Baviera da una parte e il Veneto dall'altra; e così incominciò la quarta campagna, nella quale, se in sulle prime riportarono molti vantaggi gli Austriaci, giù di lì eglino ebbero a subire tali rovesci, da dover lasciare la stessa capitale dell'impero nelle mani di Napoleone.

Le truppe francesi entrarono in Trieste ai 18 di maggio, e all'entrata seguì la solita consegna delle armi, la confisca delle merci inglesi e la contribuzione di due milioni e quattrocentomila franchi. Se non che dal tono del loro linguaggio, più risoluto e più imperioso del solito, si capì subito che l'avevano con Trieste. Due cose avevano dato questa volta sui nervi ai vincitori. La prima, i due battaglioni di volontarî, che la città avea mandati al campo e che servivano nell'esercito dell'arciduca Giovanni, a proposito dei quali Napoleone diceva: o richiamateli o fo bruciare le loro case; la seconda, l'aver saputo che qui al cominciare della guerra, era stato sparlato di loro pubblicamente, diffusi scritti ingiuriosi, e che alcuni fanatici non s'erano peritati di offerire del danaro, a chi si fosse impegnato di uccidere a tradimento e alla spicciolata qualche soldato francese. Il Kandler assicura che questi forsennati, com'egli li chiama, erano forestieri e che se l'erano svignata a tempo. Comunque sia, i vincitori se la presero con la città, alla quale, oltre alla contribuzione detta dianzi, imposero una taglia di cinquanta

milioni di franchi, e per sollecitarne il pagamento, catturati venticinque giovani delle più cospicue famiglie, li mandarono come ostaggi nella fortezza di Palmanova.

Al pensiero di dover pagare una somma così grande, e più ancora al timore che gli ostaggi venissero fucilati, s'aggiunse il pericolo di essere avvolti nella lotta, che Inglesi e Austriaci preparavano alla guarnigione francese di Trieste. In quei primi giorni appunto si vide comparire nel golfo una squadra inglese, avanzarsi cautamente e disporsi a combattimento; ma avvedutasi a un tratto che la squadra russa ancorata nel porto, puntava i cannoni contro di lei, mutò subito divisamento e s'allontanò senz'altro. Indettatasi quindi con un corpo di milizie austriache che veniva da Fiume, pochi giorni dopo, la squadra inglese da una parte e gli Austriaci accompagnati da contadini armati dall'altra, s'avvicinarono minacciosi alla città, e tosto incominciarono le cannonate. Ora, mentre la guarnigione usciva a respingere gli Austriaci, i Russi, che avevano sbarcato sul molo i loro cannoni, presero a tempestare le navi assalitrici con tanta furia e precisione, che queste dovettero in breve portarsi fuori di tiro e andarsene. Gli Austriaci furono più tenaci; durarono tre giorni a far le fucilate nei dintorni, finchè, incalzati sempre più dai Francesi e non ricevendo ajuto, vennero da ultimo sgominati e dispersi. Allontanato per tal modo il pericolo, la città riebbe la solita calma e per alcuni anni non patì di questa sorta molestie. Pagò poi metà della taglia e dell'altra metà fu graziata da Napoleone, onde furono rimessi in libertà gli ostaggi, e più tardi vennero sciolti ed amnistiati i due battaglioni di volontarî che ritornarono alle loro case.

Le parti belligeranti frattanto, posate le armi, attendevano a trovare la via a un accomodamento. Dalle

lunghe trattative ne uscì finalmente la pace, che fu firmata a Schönbrunn ai 14 di ottobre. In essa l'imperatore Francesco I cedeva a Napoleone tutta quella vasta regione ch'è situata tra la Sava e l'Adriatico, le cui popolazioni prestarono giuramento di fedeltà al nuovo imperatore nel decembre. Questa regione, chiamata *Illirio* in memoria delle genti illiriche che quivi in parte abitavano ai tempi romani, fu divisa in sette province, ed erano: la Carinzia, la Carniola, l'Istria, la Dalmazia, Ragusa, la Croazia civile e la Croazia militare. Le si dicevano anche *Province illiriche* dell'impero francese, ed erano organizzate così: a capo di ciascuna stava un intendente; l'intendente era soggetto al governo di Lubiana, capitale dell'Illirio; e il governo di là dipendeva alla sua volta dal ministero di Parigi. La provincia d'Istria, che comprendeva anche il Goriziano, aveva per capoluogo la città di Trieste, e perchè qui risedeva l'intendente la chiamavano l'*Intendenza di Trieste*

L'istituzione del governo francese portò da noi di grandi innovazioni: messo in disparte lo statuto e introdotta la legislazione francese nel politico, nell'amministrativo e nel penale; le attribuzioni del comune ristrette e la rappresentanza ridotta a ventiquattro membri; levato il portofranco con tutti i privilegi annessi e riattivate le dogane, salvo che per il cotone; alla Borsa mercantile sostituita la Camera di commercio; introdotta la leva militare; imposti i balzelli della finanza francese; tolta infine ogni distinzione fra nobile e plebeo, fra cittadino e territoriale. Per le quali cose il 1809 forma epoca nella nostra storia, avvegnachè in quell'anno Trieste abbia perduto quel carattere eminentemente municipale che, istituito nel 1295, ella aveva saputo conservare fin allora in mezzo a tante vicissitudini di uomini e di tempi.

Durante il dominio napoleonico il nostro commercio fu ridotto a poca cosa, troppe cause concorrevano a inceppario, come a dire: le dogane, le guerre che avevano devastato il continente, gl'Inglesi che incrociavano nell'Adriatico. L'ostacolo maggiore, come ognuno vede, era questo degl'Inglesi, i quali, dopo vinta la flotta francese a Lissa, s'erano resi padroni assoluti del mare e non permettevano il passaggio. In questo stato di cose, al nostro Giovanni Guglielmo Sartorio venne l'idea felice di aprire al commercio un'altra strada, e fu questa: da Salonicco, attraverso ai Balcani, giungere al Savo; quivi bipartirsi, da una parte entrare nel territorio austriaco e dall'altra calare a Trieste. Concetto ardito, che avrebbe potuto fruttare di molto, se la riapertura dei mari seguita indi a poco, non avesse rimesso il commercio nella solita e naturale sua via; ma che in ogni modo dimostra lo spirito operoso dei Triestini.

Quello che i francesi ci portarono di buono si fu il risveglio intellettuale, il favore accordato allo sviluppo della coltura italiana, la fondazione di scuole popolari, d'un ginnasio con liceo e collegio imperiale nella lingua del paese, e l'istituzione del gabinetto di Minerva. Di opere pubbliche eseguite in quel tempo, non troviamo altro che l'ampliamento di Piazza Lipsia, ch'ebbe questo nome nel 1813 in memoria d'una famosa battaglia vinta su Napoleone dagli alleati Austriaci, Russi e Prussiani. E giacchè ci venne fatto di rammentare una battaglia perduta dal gran capitano, ne trarremo partito per dire, che fino dal 1812 la fortuna di lui cominciò a declinare.

Quell'anno egli era stato in Russia, e là il freddo e la fame gli avevano disfatto l'esercito. Si ritirò inseguito dai Russi; a questi si unirono i Prussiani e gli Austriaci, e venuti a battaglia con lui sui campi di Lipsia lo vinsero, come qui sopra si è detto. In quello che gli

alleati battevano i Francesi e gli respingevano verso il Reno il generale austriaco Lattermann li cacciava dalle province illiriche. Ai 14 di ottobre gli Austriaci rientrarono in Trieste festevolmente accolti, e tosto posero l'assedio al castello, dove s'era rinchiusa la guarnigione francese. Questa tenne duro un poco; ma bersagliata dalle artiglierie, dopo undici giorni di bombardamento, capitolò e andossene per non ci ritornare più.

---

## XII.

## Condizioni presenti.

Abbiamo veduto come Trieste, durante il dominio francese, fosse capoluogo della provincia d'Istria, e come facesse parte dell' Illirico. Questa però non fu la prima volta ch'ella vide aggruppato intorno di sè un vasto territorio. Già sotto Maria Teresa e Giuseppe II era stata centro della regione intitolata il Litorale. Ora quando l'imperatore Francesco I ebbe riconquistate le province illiriche, volle far rivivere tutti e due questi nomi. Per la qual cosa egli aggregò in un solo corpo, meno qualche eccezione, que' paesi che costituivano l'Illirio di Napoleone; poi lo divise in due province, delle quali una comprendeva l'Istria e il Goriziano e si diceva, come si dice ancora, il *Litorale,* di cui fece capitale Trieste; dell'altra provincia, ch'era l'Illirico propriamente detto, non parleremo, chè non ha da fare con la nostra storia.

Dopo la restaurazione del dominio austriaco, Trieste non ritornò più nelle condizioni di prima, poichè divenne

centro del Litorale, fu aggregata al regno Illirico, incorporata all' impero d'Austria e retta, non più dai patrî statuti, ma da leggi comuni alle altre province della corona: così rimase l'imposta sull'industria e sui beni immobili introdotta dal governo francese. Tolti gli statutti, cadde da sè la rappresentanza municipale, di cui la città fu priva fino al 1839. Gl' interessi del comune vennero affidati, in questo frattempo, a un preside e a tre assessori, i quali, nominati dal governo e a lui sottoposti, non avevano altra incombenza salvo quella di amministrare i beni del comune, provvedendo a ogni altra bisogna le autorità imperiali.

A queste novità da noi il terreno era stato preparato da un pezzo. I numerosi forestieri, venuti a dimora nel secolo passato, non avevano mai dato peso agli statuti cittadini. Essi tenevano come inutile perditempo l' occuparsi di ciò che non avesse diretta relazione col guadagno e con la ricchezza. La generazione venuta su dopo, quantunque nata e cresciuta qui, non prese amore alle istituzioni del paese, sia perchè educata in tempi di sobbollimenti politici, sia perchè il governo francese l'aveva avvezzata alla indifferenza verso le cose municipali. Tuttavia bisogna confessare che ci sono state delle eccezioni: il Rossetti, per esempio, strenuo difensore e riformatore degli statuti, benchè figlio d'un negoziante stabilitosi qui ne' primi anni del portofranco; ma le eccezioni, anzichè togliere, confermano e fanno vie meglio spiccare la regola. In conclusione, volevamo dire con questo, che nel 1815 non molti si rammaricavano delle novità introdotte. Chi vivamente se ne doleva erano i patrizî, gelosi custodi delle tradizioni, dei diritti e dei privilegi antichi; ma loro voce era perduta in mezzo al gridìo di tanti che a tempi nuovi volevano cose nuove. Le antiche tradizioni per altro non andarono perdute,

tant'è vero che più tardi furono riprese dai figli e dai nipoti di quegli stessi che allora non se n'erano curati punto.

Alla maggioranza de' cittadini dunque stavano a cuore i privilegi doganali, il portofranco, l'esenzione dalla leva militare e dall'acquartieramento delle truppe; e come prima li ebbe ottenuti, si diede con tutte le forze a promuovere l'incremento del commercio, le cui relazioni, interrotte per le guerre napoleoniche, si rannodarono felicemente coll'Italia, colla Grecia, colla Turchia e coll'Egitto. In cotesti paesi Trieste andava a sostituire Venezia, alla quale, dopo il colpo fatale del 1797 e la occupazione austriaca del 1815, non fu più possibile rialzare il capo. Ciò va inteso per il commercio marittimo; ma è da sapere che anche il terrestre si ravviava nello stesso tempo e bene. Le province interne della monarchia mandavano ogni maniera prodotti sulla nostra piazza; l'importazione e l'esportazione raddoppiavano un anno più dell'altro; molto più che il lungo periodo di pace, che seguì alla caduta di Napoleone, rendeva agevole l'incremento delle produzioni agricole e manifatturiere.

Il rifiorire del commercio triestino portò di conseguenza un notevole aumento di popolazione e il miglioramento materiale della città. La quale, mentre si dilatava a destra e a sinistra e si aprivano i deliziosi passeggi che ne adornano i contorni, nell'interno assumeva un aspetto più signorile e ammodo, si regolavano le vie e le piazze, si riattavano, si abbellivano gli edifizî e se ne costruivano di nuovi.

Un nuovo e gagliardo impulso ebbe il nostro commercio nel 1834 dalla fondazione della società del Lloyd austriaco. I grossi capitali di cui questa società poteva disporre, l'abilità di coloro che n'erano alla testa, ope-

rarono in guisa, ch'essa divenne l'anima del commercio triestino. Tre anni dopo, essendo stati introdotti i battelli a vapore, Trieste salì a grande prosperità, e com'era da qualche tempo la prima piazza commerciale dell'Adriatico, la si assicurò fin d'allora il primo posto anche sulle coste orientali del Mediterraneo e del Mar Nero. E qui, perchè vi possiate formare un'idea del movimento commerciale e della popolazione della nostra città, diremo che nel 1844 furono importate mercanzie del valore di cinquantasei milioni e mezzo di fiorini, ed esportate del valore di quarantaquattro milioni e mezzo [1]; la popolazione ascendeva a cinquantasettemila abitanti. Non occorre avvertire che l'importazione e l'esportazione, sia per la via di mare sia per la via di terra, come pure il numero degli abitanti andarono aumentando sempre più. Le cose nostre procedevano dunque di bene in meglio; ma le arrestò per breve tempo la sollevazione italiana, scoppiata a un tratto nel 1848, come ora sarà detto brevemente.

L'Austria fin dal 1815 era tornata in possesso del Veneto e della Lombardia. Gl'Italiani di quelle parti le ubbidivano però a malincuore, e desideravano di sottrarvisi per unirsi agli altri stati d'Italia, fondersi in una sola nazione con un governo nazionale rappresentativo. Le riforme, che il novello pontefice Pio IX diede alle Romagne nel 1847, invogliarono gl'Italiani non Romagnoli a domandare altrettanto ai loro governi; e dove le domande non erano prontamente soddisfatte, ivi passavasi alle sommosse e ai tumulti. Le feste e le ovazioni

[1] A confrontare queste cifre con quelle del 1875, che addurremo infine, parrebbe che il commercio del 1844 non fosse poi tanto florido; ma ove si consideri, che allora la moneta valeva il doppio di adesso, la cosa cambia aspetto.

al papa rinfiammavano il sentimento nazionale; i libri e i giornali aggiungevano legna al fuoco; sicchè l'agitazione e il fermento, crescendo via via, facevano presagire prossimi e importanti avvenimenti. Nè in Italia soltanto era sentito il bisogno d'un migliore assetto politico, ma, più o meno, anche negli altri paesi. Qui, in Austria, volevasi la costituzione e la indipendenza in Ungheria; in Germania l'unità nazionale; la repubblica in Francia. Come vedete, i principî del 1789, che gli alleati del 1815 credevano schiacciati e spenti per sempre, si rifacevano vivi e tornavano a galla più potenti che mai.

Nel febbrajo del 1848 scoppiò la rivoluzione a Parigi, poi a Vienna. A tale nuova crebbero in Italia l'agitazione e lo scompiglio, onde i Milanesi, più impazienti degli altri, fecero impeto sulla guarnigione austriaca, e dopo cinque giorni di combattimento la costrinsero a uscire dalle mura. Le milizie di presidio nelle altre città tumultuanti ebbero ordine di ritirarsi, e così il Lombardo-Veneto fu libero in breve tempo. Allora Carlo Alberto, re di Piemonte, dichiarò la guerra all'Austria, e subito passò in Lombardia per ajutare i sollevati a impadronirsi delle fortezze.

La lotta che stava per impegnarsi era molto inuguale. Da una parte il Piemonte, regno di quattro milioni e mezzo d'abitanti, dall'altra l'Impero austriaco che ne avea trentasei. Egli è vero che col primo s'erano unite parecchie migliaja di volontarî, ma con tutto ciò la sproporzione era grande. Difatti, quando vennero alle mani, gli Italiani, soverchiati dalle numerose schiere austriache, dovettero soccombere.

Intanto che sul Mincio ferveva ancora la guerra, la flotta sarda, comandata dall'ammiraglio Albini, e rinforzata dalla squadra napoletana e veneta, veniva su per l'Adriatico con la mira di attaccare l'austriaca;

ma poichè questa non volle accettare battaglia, e si rifugiò a Pola, quella proseguì il suo viaggio, e il 23 di maggio giunse nel golfo di Trieste. L'arrivo della flotta fe' nascere una grande agitazione in città: soldati di presidio, guardia civica, milizia territoriale si schierano sulle rive, pronti a respingere uno sbarco; nei forti i cannoni montati e gli artiglieri con le micce accese; le casse si portano in castello, i consoli protestano dicendo: Trieste essere città commerciale in cui tutte le nazioni hanno interessi, pensasse quindi due volte l'ammiraglio prima di cominciare, chè ogni offesa fatta alla città di Trieste, sarebbe ritenuta offesa alle nazioni, da essi consoli rappresentate. Passa un giorno, ne passano due e nulla. Alla mattina del 26 si osservano dei movimenti nella flotta. Si dà subito l'allarme; l'artiglieria è pronta nei forti, pronti come prima i soldati sulle rive del mare. I movimenti c'erano, ma erano movimenti di partenza. Ed invero, poco dopo, la flotta piglia il largo e se ne va, e i cittadini corrono a Sant'Andrea per vederla partire. S'è saputo poi, che un ordine del governo di Torino l'aveva richiamata, perchè la Germania aveva protestato contro l'eventuale occupazione di Trieste[1].

Con la presa di Venezia (avvenuta nel 1849 dopo lungo assedio), soffocata la sollevazione italiana, e repressa, coll'ajuto dei Russi, anche la rivoluzione ungherese, l'Impero ebbe pace per una decina d'anni.

Qui bisognerebbe riprendere il racconto del movimento commerciale e condurlo diritto sino ai nostri

[1] Nel trattato stipulato a Vienna, nel 1815, l'imperatore Francesco I aggregò il Litorale alla Confederazione germanica, la cui integrità i confederati s'erano obbligati di assicurare e difendere.

giorni; ma forse sarà meglio che prima ritorniamo un po' indietro, per dire alcunchè sulle cose del comune.

Accennammo poc' anzi alla soppressione dello statuto e della rappresentanza comunale, seguita nel 1813, e dicemmo che il magistrato costituito allora, e durato fino al 1839, non doveva andare più in là dell' amministrazione del patrimonio del comune. Nel 1839 adunque l' imperatore Ferdinando ristabilì il reggimento municipale. Secondo lo statuto dato da lui, il consiglio componevasi di quaranta membri, e si divideva in maggiore e minore. Quello era formato di trenta consiglieri, questo di dieci. Il numero de' rappresentanti variò d'allora in poi. Nel 1848 il consiglio fu accresciuto di otto seggi e due anni appresso di altri sei. Nel 1850 il regnante Imperatore Francesco Giuseppe I ci diede un nuovo statuto, ch' è in vigore tuttavia. Portò a cinquantaquattro i membri del consiglio, introdusse alcune altre innovazioni tra queste, staccò la nostra città dal Litorale, e la costituì provincia da sè, con quel territorio che si estende dalla Rosanda, nella valle di Zaule, al villaggio di Santa Croce nella Carsia.

E ora, riprendendo a raccontare dello sviluppo commerciale, gli è da dire che dopo que' movimenti politici, esso fece notabili progressi. Migliorata la navigazione a vapore, assicurati meglio i capitali, Trieste, con a capo il Lloyd, si mise in diretta comunicazione col Levante e colle Indie da una parte, con la Francia, coll' Inghilterra e con l'America dall' altra. A comperare le merci di prima mano, ognuno sa che ci si guadagna due cotanti più. Laonde le svelte e solide vaporiere, uscite quasi tutte dai nostri cantieri, solcavano per lungo e per largo tutti i mari, approdavano a' lidi più lontani, mentre un numeroso cabotaggio manteneva attivissimo il traffico con le costiere dell' Adriatico. Il nostro emporio

era frequentatissimo. Nel golfo si vedeva un continuo andare e venire di navi americane, inglesi, francesi, italiane, greche, turche e d'ogni altra nazione. Nel porto c'era una selva d'alberi e di antenne; sui pennoni sventolavano bandiere di tutti i colori. In città un affollarsi di gente d'ogni lingua e costume; uno strepito di carri, un movimento, un frastuono, una operosità, una vita che consolava. Anco le industrie, specie le marittime, progredivano rapidamente. La raffineria dello zucchero, le conce delle pelli, il molino a vapore, la fabbrica di sapone del Chiozza, quella di macchine dello Strudthoff, il cantiere Tonello, l'arsenale del Lloyd, davano lavoro a migliaja di persone, e somministravano una svariata e grande quantità di prodotti d'esportazione.

Però queste lietissime condizioni della città, e segnatamente la speranza di vederle ancora più prospere e fiorenti, venivano a essere minacciate dai progressi giganteschi fatti nei mezzi di trasporto. Fin dal 1851 una strada ferrata congiungeva i porti del mare del Nord col centro della monarchia, e nel 1854 con Lubiana. Questa nuova maniera di trasporto offriva al commercio due sommi vantaggi: economia di tempo ed economia di spese. È dunque naturale che le merci cominciassero fin d'allora a preferire Amburgo a Trieste, perchè di là potevano diffondersi nel centro dell'Europa più presto e con spese minori. Gl'interessi della nostra piazza e quelli dell'Impero esigevano quindi la sollecita prolungazione della strada ferrata fino a noi. Dopo molte suppliche si costruì finalmente nel 1857 quel breve tronco; ma fu troppo tardi. I sei anni d'indugio erano bastati ad Amburgo per toglierci una parte dei nostri commerci. Ciò non di meno si sarebbe potuto richiamarli qui, offerendo dei vantaggi sui noli; ma la società francese, cui il governo avea venduta la linea della strada

ferrata meridionale, impose tariffe tanto alte, che a Trieste non fu più possibile far concorrenza coi porti del settentrione.

Nel 1859 scoppiò di nuovo la guerra fra l'Austria e l'Italia. La medesima causa che aveva suscitata quella del 1848, suscitò anche questa del 1859. Questa volta per altro non ci si metteva soltanto il Piemonte coi volontarî degli altri stati italiani, ma vi dovevano cooperare anche i Francesi. Nella primavera il Giulay, comandante in capo dell'esercito austriaco, passò il Ticino e invase il Piemonte. Gl'Italiani, sotto gli ordini del re Vittorio Emanuele, si tennero per qualche giorno sulle difese; quindi arrivati i Francesi, condotti da Napoleone III, uniti insieme presero subito le offensive; respinsero gli Austriaci, e procedendo di vittoria in vittoria, portarono la guerra di qua del Mincio. Alla battaglia di Solferino, che fu l'ultima e la più sanguinosa, seguì la pace di Villafranca (12 luglio), in cui l'Austria cesse quasi tutta la Lombardia, che passò al re di Piemonte.

Questo re, dilatando di anno in anno i suoi dominî con le annessioni della Toscana, delle Marche, della Sicilia e del Napoletano, volle, per unificare l'Italia, conquistare da ultimo anche la Venezia. Di qui la guerra del 1866, in cui l'Austria venne presa fra due fuochi, perchè assalita a un tempo dall'Italia e dalla Prussia. Co' Prussiani la guerra fu disastrosissima. Sconfitta nelle battaglie, perdette la supremazia in Germania e fu esclusa dalla Confederazione. Con gl'Italiani la prova delle armi le riuscì favorevole, vinse per terra a Custozza, vinse per mare a Lissa. Non di meno, per ragioni di politica, cesse le province del Veneto e del Mantovano a Napoleone III, dalle mani del quale passarono a Vittorio Emanuele, com'era stato convenuto.

E qui ritorniamo a noi. Nel 1860 l'Imperatore Francesco Giuseppe mutò forma di governo. Fino allora l'Austria s'era retta a monarchia assoluta: ciò vuol dire, che quivi il solo principe aveva ogni autorità e legislativa ed esecutiva. Cotesto modo di governo, segnatamente dopo i moti del 1848, era scaduto nella pubblica opinione tanto, che a quel tempo quasi tutti gli stati d'Europa s'erano rimessi a nuovo, adottando la monarchia costituzionale. Qui il capo dello stato, re o imperatore, convoca i rappresentanti del popolo, e col loro concorso si deliberano le leggi che provvedono ai bisogni del paese. E questa è appunto la nuova forma di governo, introdotta dall'Imperatore nell'anno suddetto.

Trieste col suo territorio ebbe fin d'allora, e ha tuttavia, una rappresentanza politica nel suo consiglio municipale, il quale, quando funge come rappresentanza provinciale, prende il nome di *Dieta*. In questo caso la delegazione si dice *Giunta*, i consiglieri *Deputati*, e il podestà *Capitano provinciale*. La dieta ha autorità legislativa su tutto quello che concerne gl'interessi della provincia. La giunta prepara gli oggetti da pertrattarsi nella dieta, e dispone l'opportuno, affinchè vengano eseguite le deliberazioni di questa, quando elle abbiano ottenuto la sanzione sovrana.

Fino al 1872 la dieta sceglieva dal proprio grembo due deputati, che andavano al Parlamento in Vienna, e nello stesso modo facevano le diete delle altre province dell'Impero, eccettuata l'Ungheria, che dal 1867 in poi ha una costituzione a parte: onde il nome d'*Impero Austro-Ungarico*. In sullo scorcio del 1873 si cangiò maniera di elezione. Adesso ogni provincia è divisa in corpi elettorali, che nominano direttamente i loro deputati. Trieste ne ha quattro: tre rappresentano la città e il territorio; uno la Camera di commercio. I deputati

si radunano nella capitale e formano il *Parlamento*, ossia la *Camera*, che da loro è chiamata *dei Deputati.* Eglino sono pagati dallo stato, e durano in carica per sei anni. C'è poi un'altra *Camera*, quella *dei Signori*, i cui membri sono gli alti dignitarî dello stato e altre persone ragguardevoli, nominati dall'imperatore, e il loro mandato è a vita. Le due Camere costituiscono il *Consiglio dell' Impero.* Una legge, perchè sia obbligatoria per lo stato, deve essere approvata prima dalla camera dei deputati, poi dalla camera dei signori, quindi sanzionata dall'imperatore.

In questi ultimi tempi la forma del reggimento comunale non subì mutamenti radicali; ma non fu così de' privilegi; poichè andarono perdute l'esenzione dall'acquartieramento delle truppe e l'immunità dalla leva militare. In quanto alla costituzione della rappresentanza del comune diremo, ch'esso è retto da cinquantaquattro *Consiglieri* con a capo il *Podestà*. Quarantotto sono della città, sei del territorio. L'intera rappresentanza forma il *Consiglio della città*, che ha facoltà legislativa sulle cose che riguardano il comune, ne amministra il patrimonio, e tutela gl'interessi morali e materiali della popolazione. Dieci consiglieri compongono la *Delegazione municipale:* essa ha proprie attribuzioni assegnate dallo statuto, studia gli oggetti da trattarsi in consiglio, e dispone perchè vengano eseguite le deliberazioni di questo. Il podestà presiede al consiglio e alla delegazione, e ciò che è stato conchiuso, eseguisce per mezzo del *Magistrato.* La elezione dei consiglieri viene fatta dai quattro corpi elettorali, in cui, secondo lo statuto, è diviso il popolo della città, e dai sei distretti elettorali, in cui sono ripartiti gli abitanti del territorio. La nomina del podestà spetta al consiglio; egli però dev'essere confermato dall' imperatore. Ai consiglieri spetta

anco la nomina della delegazione. Questa si rinnova ogni anno, il consiglio ogni tre.

La città, con le contrade suburbane, conta centododicimila settecento e settantacinque abitanti, e diecimila trecento e trentatre ne contano le ville del territorio.

La facoltà attiva del comune è di otto milioni trecento ventiduemila settecentotre fiorini; la facoltà passiva di quattro milioni ottocento settantaduemila settecento sessantacinque; quindi una facoltà attiva netta di fiorini tre milioni quattrocento quarantanovemila, novecento e trentotto.

Due parole sullo stato presente delle industrie e del commercio, e chiudiamo il capitolo. Le mirabili invenzioni moderne, il rapido progredire delle arti meccaniche e lo spirito di associazione, che raduna i piccoli capitali, di per sè impotenti a grandi imprese, hanno recato una vera rivoluzione nelle industrie in generale, e in particolare nella costruzione navale. Abbiamo già veduta la forza motrice del vapore applicata al trasporto delle merci in terraferma, e l'abbiamo veduta applicare alle navi, con quel profitto che sapete. Ma il progresso non s'è arrestato lì: ogni giorno nuovi trovati, nuove applicazioni, nuovi perfezionamenti. E come dapprima la lenta vela dovette un po' per volta cedere il posto ai piccoli ma celeri piroscafi, così da poco in qua i piccoli piroscafi vanno alla loro volta cedendo il posto ai vapori colossali; i quali, quasi tutti di ferro, e costruiti di preferenza in Inghilterra, accoppiano insieme sollecitudine e sicurezza. Da ciò ne venne che alcuni nostri cantieri e stabilimenti, sprovveduti di forti capitali, o si chiusero, o, per difetto di lavoro, menano una vita stentata. Quegli all'incontro, che hanno potuto seguire il novello indirizzo del tempo, come sarebbero: l'arsenale

del Lloyd, il cantiere di San Rocco presso Muggia, lo stabilimento tecnico, e, tra gl'industriali, quello dell'Holt e dell'Artuso, il vecchio molino a vapore, il nuovo eretto dell'Econòmo, lo stabilimento dell'Angeli e qualche altro, conservarono, anzi accrebbero il loro grido, onde alla nostra città resta tuttora un posto onorevole fra le industriose del continente.

Si potesse dire altrettanto del commercio! Insegna l'esperienza, che quando questo è sviato da una piazza, difficilmente vi ritorna; e Trieste, ch'è alle prove, sa che cotesto assioma è pur troppo vero. Noi vedemmo il commercio avviarsi anni addietro ai porti del Nord, per mancanza d'una strada ferrata che avvicinasse Trieste all'interno della monarchia; e dopo la costruzione, l'abbiamo veduto affluire ai medesimi porti, per cagione delle elevate tariffe, imposte dalla società della ferrata meridionale. Ora, siccome le cause che allora lo tennero lontano non sono state mai tolte, così è naturale che si sentano sempre i medesimi effetti; che si vedano cioè preferiti al nostro i porti del mare del Nord. Alla società, che ha il monopolio della linea meridionale, non importa punto che la città progredisca; anzi ella cerca persino d'impadronirsi dello stesso commercio di transito, e con questo intendimento costruisce quel malaugurato porto, che si può chiamare l'aperta rovina di Trieste. Una volta che sarà compiuto, le merci non toccheranno più la città, approderanno invece a quello, e di là seguiranno la loro strada ne' carrozzoni della ferrata, senza lasciare qui verun guadagno. Nel 1875 furono bensì importate merci del valore di fiorini duecentotrentatre milioni seicentonovantatremila e ventisei, ed esportate per fiorini centonovanta milioni trecentocinquantaquattromila quattrocento quattordici; ma in questi valori è compreso appunto il commercio di transito, il quale,

per grande ch' egli sia, non può far risorgere la città; serve anzi esclusivamente a impinguare la Meridionale, che ci ha il guadagno dei noli. Una sola speranza resterebbe tuttavia a Trieste, quella cioè della linea tanto desiderata, che, per Laak e la Rudolfiana, l' avvicinasse direttamente al cuore dell' Europa. Svincolata dalle pastoje della Meridionale, rivendicato quel commercio, che le è assegnato dalla sua posizione geografica, la quale la chiama ad essere lo scalo naturale dell' industria interna e l' approvigionatrice dello stato, le sue attitudini e le sue aspirazioni glielo assicurano, essa potrebbe avere ancora uno splendido avvenire.

---

## XIII.

## Lingua e coltura.

Lasciando da parte la lingua parlata dagli antichi abitatori, intorno alla quale oramai non si potrebbe che fare congetture più o meno probabili, comincieremo col dire, che essendo romana l' origine storica di Trieste, romana fu del pari la sua lingua, di che ne fanno indubbia prova le iscrizioni che ci sono rimaste. Questa che dicevasi latina, perchè indigena del Lazio, cioè della campagna di Roma, si parlò per il corso di molti secoli in quasi tutto l' impero romano. Però la non si scriveva così, come correva sulla bocca del popolo. Tra la parlata e la scritta v' era in que' tempi una certa differenza, come una differenza la c' è anche adesso. Noi, per esempio, usiamo il dialetto triestino, ch' è suppergiù quello che si parla in tutto il Veneto; ma questo dialetto non

lo si scrive. Difatti, quando ci occorra di mettere sulla carta qualche pensiero, noi scegliamo le parole che il nostro volgare ha comuni colla lingua italiana: vi poniamo le desinenze nei pochi casi in cui l'indole del dialetto le rigetta; certe voci improprie, basse o particolari omettiamo, e parole vi sostituiamo di miglior suono, più proprie, più nobili, più conosciute; le assoggettiamo alle leggi della grammatica, e otteniamo per tal modo la lingua comune italiana.

Egli era dunque un dialetto latino, e propriamente il latino *rustico* o *volgare,* quello che usavasi a Trieste dopo la fondazione della colonia; il quale preferiva le desinenze in vocali, adoperava volentieri gli ausiliarî, amava la posizione retta; a differenza del latino *scritto* o *classico,* parlato dai letterati e dalle persone a modo, il cui linguaggio, parco d'ausiliarí, procedeva maestoso, con trasposizioni inverse, con voci scelte, che uscivano per lo più in consonanti. Insomma il latino rustico o plebeo arieggiava l'italiano sia nel suono, sia nella disposizione delle voci; laddove il classico tanto o quanto se ne scostava; e se il primo diceva *casa*, *bucca*, *testa, in praesentia*, *prehendo*, *penso;* il secondo amava gli equivalenti *domus*, *os, caput*, *coram*, *sumo*, *cogito*, e così via.

E qui è il caso di fare un'osservazione. I paesi, ne' quali le colonie romane portarono il latino volgare, non erano spopolati; se dunque c'era un popolo, c'era naturalmente una lingua. Ora, quanto maggiore era l'affinità di questa col latino importato, col latino sostenuto dalle scuole e dai libri, esteso dall'esercito e dalle leggi comuni del vastissimo impero, tanto più facilmente l'indigena veniva assimilata dalla lingua dei conquistatori, cui, restringendosi alle cose puramente famigliari, cedeva il campo in tutto il resto. Così in Italia, in Spagna e in Francia.

Però se la parola di Roma, per ragione di affinità, e perchè forma di una civiltà più elevata, potè, fino a un certo segno, soppiantare la lingua degl' indigeni, questa alla sua volta reagì su quella, se la foggiò a modo suo: qua le tolse una vocale o una consonante, là giele aggiunse; in questa voce inserì un dittongo, in quella trasportò una lettera; scambiò le consonanti, rigettò le desinenze: in conclusione la modificò in maniera, che in ultimo ne riuscì quella varietà di dialetti che tutti sanno.

Il latino rustico e il classico, che, come avete veduto di sopra, vivevano l'uno a fianco dell'altro, ebbero sorte diversa: il classico perì con la società colta, che lo parlava, il rustico all'incontro continuò a essere linguaggio popolare. Fu modificato in appresso dall'uso e dal tempo; perdette, massime durante le immigrazioni dei popoli settentrionali, la sua forma primitiva; si rinnovellò coll'assumere forme grammaticali proprie e voci atte a significare le nuove idee: il latino plebeo divenne italiano, e con qualche modificazione pervenne sino a noi.

Precisare il tempo in cui è seguito il passaggio dal latino plebeo all' italiano, o meglio ai varî dialetti italiani come sono oggi, torna impossibile; non tanto perchè ci mancano i documenti che ne dimostrino lo svolgimento progressivo, quanto perchè cotesta trasformazione s'è operata lentamente, e ci sono volute molte generazioni e molti secoli prima ch'ella fosse compiuta. Certo è che verso il 1000 in tutti quei paesi, dove in antico s'era parlato latino, era già sorto il nuovo linguaggio, il quale, per distinguerlo dal primo diciamo *neolatino*, e *romanzo*, perchè figliazione diretta dell'antico dialetto di Roma. Per altro il latino, foggiato all'esempio de' classici, unica fonte cui potevasi attingere, continuava tuttavia, e continuò lungo tempo dopo, a

essere la lingua dei dotti. In questa soltanto scrivevansi le cose di qualche importanza, e si faceva così un poco per abitudine, un poco per la venerazione che le si aveva; ma forse più ancora, perchè, non essendo dell'uso del popolo, non poteva più andare soggetta a mutazioni. Da questo si capisce, perchè la traduzione italiana de' nostri statuti, che è del 1421, sia stata, tre anni dopo, messa da parte, e si abbia ripreso l'antico testo originale.

I documenti, che si conservano nell'Archivio municipale, risalgono alla prima metà del 1300, e sono tutti in latino. Per trovarne d'italiani, bisogna venire alla prima metà del 1400, ma sono pochi; il linguaggio antico predomina tuttavia sino al secolo seguente, poi dirada a poco a poco e quasi a malincuore, finalmente lascia il posto all'italiano verso il 1600. Preziosi sono questi documenti, massime i più antichi, per lo studio del vernacolo triestino di que' tempi. E come i nomi delle contrade e dei campi conservano tenacemente l'impronta del dialetto, così ne trascriveremo alquanti, e li porremo gli uni a fianco degli altri, prima come li troviamo ne' *Vicedomini* (1322), poi come li troviamo nei documenti posteriori. Da questo raffronto si vedranno le modificazioni subíte dal latino. Campum Martium *Chiamarz*, Arena *Reina*, Calcara *Chiauchiara*, Rivumtortum *Ristuart*, Rivaltum *Rivaut* e *Rivalt*, Calvulae *Chiarbulis*, Melarsium *Mèlars*, Valderivum *Baudariu* e *Baldarif*, Fontanellae *Fontanellis*, Macerias *Masiaris*, Ursinicum *Ursinins*, Timignanum *Timignan*, Sancellinum *Sancillins*, Gatinara *Giatinara*, Monsursinum *Murtisin*, Garizulae *Giarizulis*.

Da questi nomi si vede: le consonanti *c* e *g*, gutturali nel latino (*ca*, *ga*), divenute palatine nel volgare (*cia*, *gia*); dall'*o* svilupparsi il dittongo *ua* (*Ristuart*);

dall'*e*, *ei* (*Reina*); l'*al* convertito in *au*, come *Chiauchiara*, *Rivaut*, *Baudariu*, e nella variante *Baudarif* il *v* finale in *f*, e l'iniziale in *b*: notevoli le desinenze in *s* a indicare il plurale. Negli *Atti criminali* (1327) ci sono intiere proposizioni, registrate dal notajo come uscivano della bocca del popolo. Non le adduciamo per amore di brevità; diremo soltanto come i verbi conservassero ancora nella seconda singolare del presente, del futuro e del condizionale, l'uscita caratteristica in *s*: *tu es* allato a *tu sons* [1] (sei), *tu vos*, (vuoi), *tu mentis*, *tu as* e *averas* (hai e avrai), *torneras* (tornerai), *vigneras* (verrai), *fos* (fosse), *des* (dessi), *facessis* (facessi), ecc.; gli avverbî terminassero in *entre*: *similmentre*, *solamentre somariamentre*, ecc.; come i tronchi in *n* si mutassero in *m*: *bem, bom, balcom, condiziom, custiom* (questione), ecc.; come si mantenesse il *bl* latino: *Blas* (Biaggio), *Blancha* (Bianca, nome d'una torre); il *pl*: *plui*, *plen*, *plenia* e *pleina, plumela;* il *cl*: *clerigo, clarezza*, *oglo* (occhio), *glesia*, ecc.

Non è di un compendio di storia dare maggiori ragguagli sui caratteri dell'antico volgare; quel poco che si è detto, basta a collegarlo con quel gruppo di parlari che vengono sotto il nome di *ladini* o *romanzi*, i quali, con qualche varietà, risuonano ancora oggidì nel Friuli, in alcune valli del Trentino e nel paese dei Grigioni in Svizzera; e che a que' tempi abbracciavano una zona molto più estesa, nella quale era compresa anche Venezia [2].

A modificare questo nostro vernacolo, che aveva

---

[1] Il primo esempio di questo idiotismo, che, perduta la *s* vive tuttavia, è del 1359. *Tu sons un poutron* (tu sei un poltrone) V. *Atti criminali* Vol. VII, reggim. II, c. 44.a

[2] G. I. Ascoli. *Archivio glottologico* V. I. pag. 448.

del friulano, concorsero molti fatti. Prima di tutto la venuta di quasi cinquanta famiglie fiorentine, rifugiatesi qui nel 1300, persone agiate e colte, dedite alla mercatura, che entrarono nelle magistrature del comune [1]; le nostre scuole tenute da celebri precettori; la nuova civiltà progrediente; le continue e secolari relazioni con le Romagne e col Napoletano; le molte famiglie che di là vennero a dimora nel 1500, fra cui i Bottoni, i Brigido, i Calò, i Capuano, i Conti; l'università di Padova, dove i nostri sollevano andare a studio. Ma in modo speciale la vicina Venezia, la quale, sebbene non ci dominasse politicamente, influiva ciò non di meno, e molto, sulla vita morale e civile di Trieste, con la quale, tolti casi di guerra, tenne sempre comunicazione. Venezia, che portò e diffuse sulle coste orientali del Mediterraneo la lingua italiana, modificò e trasformò a poco a poco il volgare triestino; e già dai documenti della seconda metà del 1500 si vede, come fin d'allora egli avesse ceduto non poco a quel dialetto veneto, che lo soppiantò, e che è dell'uso presente.

Prima della proclamazione del portofranco, i Triestini non conoscevano il tedesco. Consta infatti ch'essi fin dal 1300, per agevolare le relazioni commerciali coi paesi tedeschi, fecero venire sensali che parlassero la lingua di quella nazione [2]. La storia racconta, che quando l'imperatore Federico III scrisse la prima volta al comune in tedesco, il consiglio, per intendere quello che gli era stato scritto, dovette ricorrere a un interprete; e che, siccome il Governo continuava di quando in quando a scrivergli in quella lingua, venne istituito l'ufizio di

[1] Tra questi erano i Coppa, che lasciarono il nome a una via.

[2] Negli statuti del 1350 fu stabilito, che dei dodici sensali della città, sei dovessero conoscere il tedesco.

*Translatador de le lettere todesche*[1], che durò sino agli ultimi anni del secolo passato.

Da questo risulta, che i Triestini di quel tempo non avevano punto domestichezza con quella lingua; la qual cosa essi dichiararono più volte, e nel 1524 tra le altre, quando cioè i loro commissarî mandarono una supplica a Ferdinando I, affinchè nella lite insorta fra la città e la Carniola, egli concedesse la facoltà di usare il latino. Dicevano: „la lingua materna dei Triestini è l'italiana, e a Trieste non ci si trova alcuno, che sia originario della città, il quale conosca la lingua tedesca„[2].

Negli anni che seguirono la proclamazione del portofranco, e segnatamente nella seconda metà del secolo passato, si sarebbe potuto credere per un poco, che la lingua di Trieste avesse potuto subire una profonda alterazione, per non dire un cambiamento totale[3]. E in vero, i molti stranieri, che, provenienti per lo più dai paesi tedeschi, erano venuti a stabilirsi nel borgo delle Saline, gli impiegati e la guarnigione tedesca avrebbero dovuto, per le necessarie e reciproche relazioni, germanizzare la città; e c'è da meravigliare che questo non sia avvenuto; pensando come lì appunto mirasse l'opera dello stesso governo. Già Carlo VI avea fatto le prove d'introdurre qui il tedesco; e dopo di lui Giuseppe II, che vagheggiava l'uniformità in tutto, era andato più in là, decretando, nel 1786, che entro tre anni debba cessare negli ufizî l'uso della lingua italiana. In appresso gli ufizî non bastarono; si vollero tedesche anche le scuole, affinchè il popolo, fin dalla sua prima educazione, impa-

[1] Con questo nome è chiamato l'interprete ne' *Camerarî,* che ne registrano la paga.

[2] Documento del 27 febbraio 1524, nell'Archivio municipale.

[3] Istria. Anno III, pag. 169-180, *Sulla nazionalità del popolo di Trieste,* articolo del Kandler.

rasse il pensare e il sentire tedesco; ma tutti questi sforzi furono vani; imperocchè avvenne quello che suole sempre avvenire là, dove la coltura è molto avanzata, e il sentimento nazionale ha raggiunto un grado elevato. Gli avventicci, ch'erano ospiti in casa altrui, cercarono di adattarsi e di conformarsi al carattere e ai costumi degli indigeni [1]; così la città vecchia prevalse sulla nuova [2]: onde la lingua famigliare e comune de' Triestini, la lingua del municipio, de' tribunali e perfino della Camera di commercio, composta di negozianti di origine diversa, è stata ed è l'italiana [3].

Considerato come lingua di commercio e di coltura, il tedesco fu tenuto sempre in quella estimazione che merita, lo si studiò e lo si studia con diligenza e con amore; sicchè oramai egli è conosciuto da molti, come da molti è conosciuto il francese, l'inglese e il greco moderno. Nè oggi, per buona ventura, si parla più d'imporlo alla città, di soppiantare con quello la lingua del paese; chè dal 1868 in poi, per volontà dell'Imperatore "tutte le nazioni dello stato hanno uguali diritti, ed ogni singola nazione ha l'inviolabile diritto di conservare e di coltivare la propria nazionalità e il proprio idioma [4]."

---

[1] Rossetti. *Alla Mnemosine* di G. Kreil, pag. 28.

[2] Questo fatto è dovuto in gran parte alle donne triestine, le quali sposatesi agli stranieri, introdussero nelle nuove famiglie la lingua e i costumi italiani.

[3] La popolazione del comune di Trieste (città e territorio), divisa secondo la lingua di famiglia, diede nel 1868 i seguenti risultati: Parlavano l'italiano ottantatremila e quarantasei abitanti; lo slavo (compreso il territorio) ventiseimila cent'ottantanove; il tedesco cinquemila centosettantasei; il greco settecento quarantacinque; l'inglese duecent'ottanta; il francese duecentocinquanta; l'ungherese quarantanove; lo spagnuolo quarantadue; il serbo trentaquattro; il polacco tredici; il turco otto; il danese tre; il russo due.

[4] Leggi fondamentali dello Stato del 21 decembre 1867. Sui diritti generali de' cittadini § 19.

Quegli stessi documenti, che dicemmo preziosi per lo studio dell'antico volgare, sono preziosi per molti altri rispetti. Essi ci rivelano la vita intima della popolazione, ci fanno conoscere i mestieri, le arti, le occupazioni, le abitudini, le usanze, i gusti, la coltura, le ricchezze de' nostri antichi.

Per mezzo dei *Testamenti* (1342) ci è dato entrare nelle case, dove troviamo non solo le cose necessarie e comode alla vita, come: grani, vino, olio, masserizie, utensili d'ogni maniera, armi, libri, vesti di tutti i colori; ma vi scopriamo anche l'agiatezza e il lusso: vesti di seta, pellicce, posate d'argento, anelli d'oro, cinture d'oro o d'argento dorato, vezzi di perle e gioje. Ci è dato conoscere i sentimenti del testatore, il quale, provveduto alla famiglia, lascia la vigna tale all'ospitale di San Giusto, la tal'altra a una delle molte confraternite che v'erano allora; tante lire per pane, vino, carne, vesti da distribuirsi a' poveri [1]; ducati tanti, perchè si mandino pellegrini a Loreto, a San Francesco d'Assisi, a San Pietro di Roma, a San Nicolò di Bari, a San Giacomo di Compostella.

Gli *Atti Criminali* ci mostrano il rovescio della medaglia. Qui ci si schierano dinanzi i difetti, i vizî, e i delitti. Si vede il burlone, il perdigiorno, il briaco, l'accattabrighe, il manesco, il mettiscandalo, lo sboccato, il ladro e qualche rara volta, ma non della città, anche l'assassino; i maneschi però in numero maggiore. Del resto, que' buoni vecchi avevano un gran rispetto alle autorità, e più volte accade di leggere la minaccia: “Se non fosse giudice!...„

---

[1] Ser Manello lascia che, nel giorno della sua morte, si distribuiscano ai poveri due staja di pane, due orne di vino e duecento libbre di carne. *Vicedomini* 1348 V. XVII, c. 36.a Nello

I *Camerarî* (1426) ci manifestano la vita pubblica. Si riparano porte, torri, ponti, strade, canali; si comprano armi per la guerra; si chiedono soccorsi al principe, si prendono provvedimenti per la peste; si festeggia l'elezione de' nuovi magistrati, l'arrivo del nuovo capitano; si mandano oratori alla Corte; delegati a Padova, a Bologna o in qualche altra città a cercare per il comune un medico valente, un esperto chirurgo, un precettore che sappia greco e latino.

Il primo di maggio i cittadini sono in piedi di buon mattino; ascoltano prima la messa in San Pietro, poi i magistrati in toga, preceduti dal trombetta e dai pifferi (sonatori di piffero), fanno una cavalcata per la città. Di ritorno in Piazza Grande, si distribuiscono le frittelle.

La solennità del Corpus Domini, i podestà di Muggia, di Capodistria, d'Isola e Pirano, invitati espressamente, vanno a San Giusto insieme coi nostri magistrati, e finita la messa, sfilano in processione. Alla festa religiosa segue poi la festa civile. Gl'invitati si assidono a un banchetto, in cui il comune, da vero gentiluomo, fa gli onori di casa. I pifferi sonano in palazzo; i territoriali danzano in piazza; questa è infiorata, adorna di pennoncelli rossi, con palchi e steccati, e quivi dopo il pranzo, in presenza dei magistrati, de' forestieri e del popolo plaudente, si fanno le corse. Corrono il palio gli uomini, le donne, i ragazzi; i vincitori della gara rice-

---

stesso anno, ser Ottobono de Ottoboni lascia ai poveri tre staja di pane, due orne di vino e duecento libbre di carne. *Op. cit.* c. 46.[a] Nel 1349, ser Bertoldo Burlo ordina si comprino dieci *tunicas panni grisi* e si diano a dieci poveri. *Op. cit.* Vol. XVIII, c. 78.[a] Ser Domenico de Mirissa, nel 1483, lascia in legato una sua vigna di Campo Marzio, affinchè ogni anno abbiano, il dì dei morti, *unam scutellam vini ribolei* i poveri della città. *Op. cit.* Vol. XL, c. 51.[b]

vono in premio tante braccia di panno. Si dà il giuoco del papero[1]; si corre la quintana[2]; poi la regata delle gondole, poi tiro al bersaglio coll'arco, con la balestra, e dopo l'invenzione della polvere, con gli schioppi[3]. Ce n'era, come vedete, per tutti i gusti.

Verso gli ultimi di carnevale si tiene una gran caccia in onore del capitano, alla quale vengono invitati i podestà e i gentiluomini di Muggia, Capodistria, Isola e Pirano. Finita la caccia, che si faceva sul Carso, l'allegra comitiva torna in città, e qui le si offre un banchetto; poi si dà la commedia in palazzo, e si chiude la giornata con una splendida festa da ballo.

Nel leggere le guerre spietate, del 1500 e 1600, fra Triestini e Istriani, più d'uno si sarà sentito stringere il cuore, e avrà pensato che gli odî reciproci fossero radicati e profondi, da durare anche a guerra finita; ma non era così. I fatti addotti or ora ci fanno vedere invece, come a que' tempi lo spirito cavalleresco abbellisse ancora gli animi di queste popolazioni, le quali in guerra sapevano battersi da acerrimi ma leali nemici, in pace stringersi la mano e ritornar fratelli.

Ci è accaduto anche di nominare le commedie. Su questo argomento importante per la storia della civiltà

---

[1] Il giuoco del papero si faceva così: alla metà d'una corda, raccomandata a due aste, ch'erano piantate a debita distanza, pendeva legata dai piedi un'oca o papero che dir si voglia. I giocatori erano a cavallo e correndo uno dopo l'altro passavano di trotto sotto il papero, e procuravano di abbrancare la testa di quella povera bestia e di schiantargliela.

[2] Ci dispensiamo dal parlare della quintana, perchè riteniamo che tutti abbiano letto la bella descrizione che ne fa il Grossi nel suo *Marco Visconti*.

[3] Più tardi introdussero anche la caccia del toro. Il sito del bersaglio di allora è la nostra via della Sanità, dalla Pescheria alla via dell'Annunziata.

della nostra patria, è da deplorare la scarsezza delle notizie tramandateci dagli antichi, i quali si restringevano a notare quanto s'era speso in candele e torce per illuminare la sala, senz'aggiungervi altro. Questo sappiamo, che le commedie incominciarono nel 1536 [1], che continuarono sempre di poi, anche durante la peste, e che si facevano, come s'è detto, in palazzo, agli ultimi di carnovale, dopo la gran caccia. L'argomento e gli attori ci restano affatto ignoti. L'unica volta che se ne dice l'argomento è d'un dramma recitato nel 1684 dal titolo: „Fiducia in Dio, ovvero Vienna liberata dalle armi turchesche", dramma del precettore pubblico Pietro Rossetti [2].

Avevano anche le rappresentazioni sacre, i così detti *Misteri*, che si tenevano nell'Arena. Il dramma più antico (1536) è la *Passione del nostro Signore*, posteriore di poco la *Passione di san Giusto*, protettore della città; il primo si rappresentava il giovedì santo [3], questo il giorno della sua festa.

Adesso delle scuole. Come prima il comune s'ebbe rivendicato a libertà, prese a sue servizio un medico, un chirurgo e un precettore pubblico. La mancanza di documenti, che risalgano sin là, non permette si conoscano le persone alle quali veniva affidata la scuola. Il primo maestro di cui si faccia menzione è un certo Bartolomeo, designato col titolo di dottore di grammatica (*Doctor grammaticae*), che insegnava nel 1328 [4]. Quattordici anni dopo apparisce un certo Michele da

---

[1] *Camerarî* 1536 regg. I. "Per torcie e candele per la comedia che fo recitada in palazzo. Lire 4 soldi 14.„ La lira corrispondeva a 1 fiorino e 78 soldi della nostra moneta.

[2] Jenner. *Annali di Trieste*, 12 febbrajo 1684.

[3] *Camerarî*. 1536, reggim. I. „Per far la passion de nostro Signor la zobia santa Lir. 10."

[4] *Vicedomini*. Vol. II, 1328 c. 151.a

Bologna [1], dottore in grammatica anche lui, e questi con l'aggiunta di rettore delle scuole (*Rector scholarum*) [2]; lo che ci fa credere ve ne fosse più d'una. Da lettera del 1361 parrebbe che venissero frequentate anche da forestieri [3].

Come si procedesse nella scelta del maestro, s'è detto di volo poc'anzi. Il consiglio cioè dava facoltà a un ragguardevole cittadino di andare in cerca d'un precettore, e trovatone uno che godesse fama di valente, lo prendesse in servizio della città. L'ufizio durava un numero determinato d'anni; in capo ai quali o veniva riconfermato, o se ne sceglieva un altro [4]. E ne ebbero di valenti: un de Mercatelli da Padova, un Germiniano da Udine, Rafaele Zovenzoni triestino, questi due poeti laureati; Domenico de Monticoli notajo, che fu poi cancelliere dei Quaranta e vicedomino [5].

Le scuole furono ampliate nel 1499. Il comune assume già appositi maestri per lo scrivere e per l'abaco; alla Grammatica si aggiunge la Poetica e l'Oratoria, alla lingua latina, la greca [6]. Ad insegnare questa è richiamato il poeta Germiniano, e dopo di lui Cherubino da Faenza, che è sostituito da quel Bartolomeo Argenti romano, il quale, nelle carte di quel tempo, è detto *famoso erudito*. Ottengono bella fama il poeta Enea

---

[1] *Op. cit.* Vol. XVIII, c. 34.a

[2] Statuti di Trieste del 1350, addiz. 8.

[3] Inedita nell'Archivio municipale.

[4] Ai Giudici e Rettori della città spettava la nomina del precettore e l'ispezione delle scuole. L'edifizio scolastico era presso la chiesa di San Sebastiano. Vedi *Vicedomini* 1401. Vol. XXVII c. 92.a e Vol. XXXIV, 240.b

[5] Jenner. Fascicolo degli *Uomini illustri*, mns. nell'Archivio.

[6] Protocolli di Consiglio. Anno 1499. Di questa notizia siamo debitori alla gentilezza del bibliotecario civico D.r Attilio Hortis.

Rodolfini da Camerino, dotto nelle lingue classiche greca e latina; il Tarsia che ha l'incarico dal comune di fare l'elogio degli illustri defunti; Rocco Boni profondo conoscitore della greca e latina letteratura, autore di poemi, di odi e di epigrammi, e il figlio Flaminio che gli succede nel 1574.

Erano questi gli anni in cui il comune incominciava a stipendiare il maestro di canto, di cappella e l'organista; in cui dotava alunni perchè compissero gli studî, a Firenze prima, poi nell'università di Padova; anni, nei quali c'erano scuole private di belle lettere e di scherma. Giusto della Spada insegna la tenitura dei libri di commercio a partita doppia [1]; il leggere e lo scrivere sono conosciuti anco dai popolani [2]. Viveva allora il vescovo Rapiccio, insigne poeta latino, e verseggiavano Fabrizio suo fratello, Nicolò Basileo, Pietro Paolo Argento, Lazzaro Giuliani, Boncino Leo, Francesco Bonomo, il rettore delle scuole Flaminio Boni e il fratello Ortensio, eletta schiera d'ingegni, che ci fa testimonianza come da noi fosse allora coltivato lo studio e si tenessero in grande onore le lettere latine [3]. Le memorie non lo dicono, ma noi siamo d'avviso, che si costituisse fin da quel tempo un'accademia letteraria, e se non andiamo errati, quella che fu rinnovata nella prima metà del

---

[1] Jenner. *An. di Trieste*, V. II, e fascicolo degli *Uomini illustri*.

Nel 1495 sappiamo che c'erano qui un miniatore, Antonio Porro, e un ligatore di libri, Battista quondam Lorenzo, tutti e due di Pavia. Vedi *Vicedomini*, Vol. XLIV, c. 189.b

[2] Nelle carte di quel tempo si vedono le firme di umili operai.

[3] Kandler. *In onore e memoria di Leopoldo III e di Federico III.* p. 47.

secolo seguente, col nome di accademia dei Ricovrati e ribattezzata in accademia degli Arrischiati nel 1645[1].

Nel 1620 alle scuole del comune furono sostituite le scuole dei Gesuiti. Questi le aprirono di tre classi, le accrebbero quindi di altre tre, ed ebbero il ginnasio completo; ma pare le non piacessero a tutti; e diciamo così perchè, se da principio le vediamo molto frequentate, il numero degli scolari diminuisce di anno in anno, e alcuni patrizî fanno istanza al comune per riavere un pubblico precettore come per lo passato[2]. Lo riebbero difatti nel 1630; ma quelli seppero tuttavia far valere i loro privilegi, e d'allora in poi il maestro del comune e non potè più insegnare altro che i principî: leggere, scrivere e conti. Per l'istruzione, che oggi diciamo secondaria, bisognava andare nel collegio, che così, naturalmente, tornò a essere molto frequentato. Non sarà senza importanza il sapere, che il maestro Fattorelli da Verona, il quale assunse in quell'anno le scuole del comune, aveva sotto di sè cento scolari, e che venivano da lui anche de' forestieri a imparare l'italiano[3].

Le scuole di Trieste rimasero in questo stato per più d'un secolo, durante il quale i cittadini attendevano volentieri allo studio; sicchè nel 1704 n'erano impiegati trenta nelle magistrature, di cui otto notai e ventidue dottori in ambe le leggi. Nel 1707 i Gesuiti istituirono la scuola di Filosofia. Cinque anni dopo fu aperto il seminario per i chierici[4], e nel 1734 istituita anche una scuola di matematica e di nautica, e vi insegnavano il

---

[1] Nel 1624 fu aperta la prima tipografia da un certo Antonio Turrini.

[2] Jenner. *Annali*, Vol. II.

[3] Detto. *Uomini illustri*.

[4] I chierici solevano dare in latino rappresentazioni di storia sacra e profana.

P. Luigi Orlandi fiumano, e il P. Aloisio Capuano triestino, in quelle discipline versatissimi.

Siamo giunti così al tempo in cui la storia della istruzione ha poche e poco belle notizie da registrare. "La gente nuova e i sùbiti guadagni„ avrebbe detto Dante, cioè: il portofranco, coll'affluenza degli avventicci, con la foga del lavoro materiale, che assorbiva, per non dire avversava ogni altra cura, depresse l'amore per la coltura intellettuale. Tra vecchi e nuovi abitatori, tra cittadini e borghigiani spiccava quel contrasto, che maestrevolmente dipinse il Kandler, al quale togliamo il seguente passo caratteristico: "Il cittadino voleva scuole, filosofie, studio alla università; chi sapeva di latino era qualcosa, chi di greco era molto; un po' di libri era suppellettile indispensabile; il borghigiano non voleva di siffatte cose, leggere, scrivere, far conti erano le tre facoltà della sua università degli studî, e chi vi arrivava aveva tale presunzione che mai più. La grammatica e un dizionario di lingua erano per lui insuperabile sapienza, e ne menava pompa; i cittadini ridevano al vedere come quelli credessero di sapere una o più lingue [1]„.

In questo stato di cose, le scuole non potevano trovar favore, ed ebbero a subire tali vicissitudini, che sarebbero inesplicabili, quando non si conoscesse la storia di quel tempo. Tolto l'insegnamento ginnasiale a' Gesuiti nel 1766, la città restò senza istruzione secondaria per dieci anni, e quando riebbe il ginnasio lo riebbe tedesco, poco frequentato, e questo stesso chiuso e riaperto più volte [2]. La scuola di matematica e di nautica, trasferita prima a Fiume e poi a Graz, ritornò nel 1784 e vi rimase. Fu soppressa invece la scuola elementare del

---

[1] *Storia dei Patrizi,* pag. 132.

[2] *Istria.* An. 1846 n. 24.

comune e appena nel 1775 istituita una scuola normale, anche questa in tedesco; vi si vollero aggiungere due italiane, ma, avversate, si dovettero chiudere subito dopo. Seguirono allora le guerre napoleoniche, dopo delle quali, per molti anni, non vi furono che due scuole sole: la normale tedesca e la scuola di matematica e di nautica in italiano. Il ginnasio tedesco si riaprì nel 1842, e dura ancora.

Fortunatamente le condizioni sono mutate, e sono mutate in maniera, che ai giovani la storia dell'istruzione di Trieste d'un secolo fa deve parere storia di altri secoli, di altri paesi, d'un altro popolo: dire ai giovani che cent'anni addietro c'erano capitani mercantili che non sapevano scrivere, e magazzinieri che notavano i sacchi, alla primitiva, su tessere di legno, deve parere favola o esagerazione per lo meno; tanto cammino si è fatto, tanto siamo lontani da quel tempo. Rallegriamoci del nostro, chè senza vanagloria ce ne possiamo tenere.

La coltura intellettuale della città è difatti in continuo progresso per le molte scuole aperte in questi ultimi anni. Di popolari oggidì ve ne sono nove maschili e altrettante femminili, inalzate in massima a scuole di otto classi; c'è un istituto magistrale femminile, una scuola reale superiore e un ginnasio superiore, tutti a spesa della città e in lingua italiana [1]. A carico dello stato e in lingua tedesca, una scuola maschile e femminile di otto classi, una scuola reale superiore e un ginnasio. L'Accademia di commercio e di nautica è bensì in parte mantenuta dallo Stato, la lingua d'insegnamento però è l'italiana. Gl'istituti privati maschili e femminili

[1] Nel 1875 il comune spese per l'istruzione trecentoquarantaquattromila seicentosette fiorini.

sono molti. Contribuiscono allo sviluppo intellettuale, oltre la biblioteca comunale, le biblioteche circolanti, le scuole serali, le pubblicazioni periodiche, i giornali, le librerie e i musei.

Provvedono al benessere morale e materiale dei cittadini gl'istituti di beneficenza, i giardini infantili, la banca popolare, le varie società: di ginnastica, l'operaja, di belle arti, di mutuo soccorso, e molte altre istituzioni proprie dell'età presente.

Fra gli uomini che illustrarono la città con le opere letterarie, ci piace ricordare: Rafaele Zovenzoni, di cui s'è parlato più addietro; Giovanni Battista de Cancellieri, contemporaneo dello Zovenzoni, latinista profondo; Andrea Rapiccio, autore del poema intitolato *Histria;* l'astronomo e matematico Emanuele Porto, che scrisse in latino, in italiano e in ebraico; gli scrittori di cose patrie: Padre Ireneo della Croce, Vincenzo Scussa, Pietro Bonomo-Stettner e Giuseppe Mainati; i due filosofi e giureconsulti Antonio Giuliani e Domenico Rossetti; l'erudito Joele Kohen; l'ebracista Luzzato, l'autore della *Storia documentata di Venezia* Samuele Romanin, e Pietro Kandler, il nostro archeologo e istoriografo per eccellenza.

Neppure le arti belle furono neglette dai nostri. Veramente i dissidî e le sollecitudini materiali purtroppo cacciarono talvolta le muse dalla città; tuttavia, non appena ristabilita la calma, esse affrettavano il ritorno a queste spiagge ridenti, dove aveano già trovata lieta accoglienza, valenti cultori, munificenti mecenati. Ci è caro il dire, che da qualche tempo esse hanno fissa dimora tra di noi.

Chi scrive di storia vive nel passato, ci s'innamora, lo ama e lo esalta; ma se il presente, com'è il caso nostro, si mostra migliore, gli è forza rendergli giustizia,

e all'idolo che s'era inalzato scemare il solito omaggio. Conseguita la ricchezza, o almeno quel certo agio relativo ai bisogni della vita, ecco che il desiderio di coltura si fa sempre più imperioso, la bellezza materiale invoglia gli animi al bello morale, e già un nobile stuolo d'ingegni decora e illustra la patria. Letterati di merito e critici arguti, poeti di grido e fecondi novellieri, istoriografi e archeologi riputati, naturalisti e giurisprudenti distinti; la pittura, la scultura, l'architettura e la musica, ogni disciplina insomma, ogni arte vanta l'ingegno felice che se ne occupa con plauso e vantaggio. Salve, dunque,

“ Salve, o patria terra,<br>Chiara per armi e meritati onori. „

# Errata - Corrige

| Pag. | Linea | Errata. | Corrige. |
|---|---|---|---|
| 11 | 24 | al di qua | di qua |
| 19 | 2 | rifuggiarsi | rifugiarsi |
| 19 | 11 | terretorio | territorio |
| 25 | 13 | o le vedremo | e le vedremo |
| 31 | 21 | di respingerli | a respingerli |
| 36 | 24 | martorizzato | martirizzato |
| 38 | 9 | a Roma | in Roma |
| 41 | 5 | massima | massime |
| 85 | 5 | conciapelli | conciatori di pelli |
| 94 | 25 | vi era prossima | ne era prossima |
| 99 | 25 | avevano preso | avevano prese |
| 121 | 15 | dalle galee | delle galee |

## INDICE

Alpe Giulie
Lubiana
Gorizia
F. Isonzo
Gradisca
Aidussina
M. Re (Nanos)
Adelsberg
Monfalcone
Duino
Sestiana
Nabresina
Aquileja
Prosecco
Grado
S. Canziano
S. Pietro
Trieste
Corgnale
F. Recca
Timavo superiore
M. Nevoso
Golfo di Trieste.
Muggia
Matteria
F. Risano
Capo d'Istria
Castelnuovo
Pirano
Salvore
Vena
F. Dragogna
Pinguente
Castua
Cittanova
F. Quieto
Fiume
M. Maggiore
Pisino
Parenzo
Quarnero
Fianona
F. Arsa
Albona
Rovigno
Mare Adriatico
Dignano
Pola
C. Brudo
Medolino